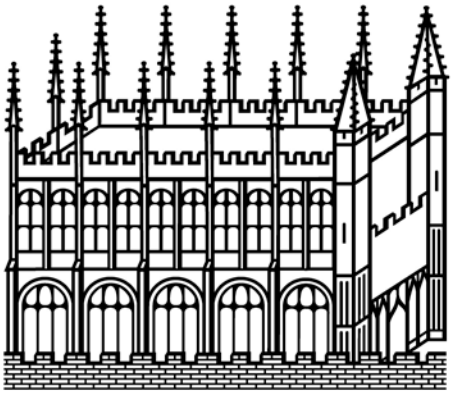


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

TAYLOR INSTITUTION
~~M 19~~. — 102 a 8
BEQUEATHED
TO THE UNIVERSITY
BY
ROBERT FINCH, M. A.
OF BALLIOL COLLEGE.

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF OXFORD
22 OCT 1931

quegli, che niente meno l'amaua, che ſe figliuolo per natura ſtato gli foſſe, mentre ſi sforza per camparlo da morte, di prouare con ſue ragioni, ch'egli ſia foreſtiero, & perciò incapace a poter eſſer vittima per altrui, viene, non accorgendoſene egli ſteſſo, a ſcoprire, che'l ſuo Mirtillo è figliuolo del ſacerdote Montano. Il quale ſuo uero padre rammaricandoſi di douer eſſer miniſtro della legge nel proprio ſangue, da Tirenio cieco indouino vien fatto chiaro colla interpretatione dell'oracolo ſteſſo, non ſolo repugnare alla volontà degli Iddii, che quella vittima ſi conſagri: ma eſſere etiandio delle miſerie d'Arcadia quel fine venuto, che fu loro dalla diuina uoce predetto colla quale mentre tutto il ſucceſſo vanno accordando, conchiudono, che Amarilli d'altrui non poſſa, ne debba eſſere ſpoſa, che di Mirtillo. Et perche poco innanzi Siluio, credendoſi di ſaettare vna fera, hauea piagata Dorinda, miſeramente acceſa di lui, & per cotale accidente la ſolita ſua durezza in amoroſa pietà cangiata, poiche già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta

LE PERSONE, che parlano.

Alfeo Fiume d'Arcadia.
Siluio Figlio di Montano.
Linco Vecchio ſeruo di Montano.
Mirtillo. Amante d'Amarilli.
Ergaſto. Compagno di Mirtillo.
Coriſca. Innamorata di Mirtillo.
Montano. Padre di Siluio Sacerdote.
Titiro. Padre d'Amarilli.
Dameta. Vecchio ſeruo di Montano.
Satiro. Vecchio Amante già di Coriſca.
Dorinda. Innamorata di Siluio.
Lupino. Capraio, ſeruo di Dorinda.
Amarilli. Figlia di Titiro.
Nicandro. Miniſtro maggior del ſacerdote
Coridone. Amante di Coriſca. (Mirtillo
Carino. Vecchio padre putatiuo di
Vranio. Vecchio compagno di Carino.
Meſſo.
Tirenio. Cieco indouino.
Choro. Di paſtori.
Choro. Di Cacciatori
Choro. Di Ninfe.
Choro. Di ſacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

PRO

Ciaſcun ſuo piacer ſegue.
La maggior parte amica
Fu de le ſacre Muſe, amore, e ſtudio,
Beato vn tempo, hor infelice, e vile.
Ma chi mi fa veder dopò tant'anni
Qui traſportata, doue
Scende la Dora il pò, l'Arcada terra?
Queſta la chioſtra, e pur q̃ſto pur l'ãtro
Del'antica Ericina.
E quel, che colà ſorge e pur il Tempio
A la grã Cĩtia ſacro, hor qual m'appare
Miracolo ſtupendo?
Che'n ſolito ualor, che virtù noua
Vegg'io di traſpiantar popoli, e terre?
O fanciulla Reale,
D'età fanciulla, e di ſauer già donna,
Virtù del voſtro aſpetto,
Valor del uoſtro ſangue.
Grã Caterina (hor me n'aueggio) e q̃ſta
Di quel ſublime, e glorioſo ſangue.
A la cui monarchia naſcono i mondi
Queſti ſi grandi effetti,
Chi ſembran marauiglie,
Opre ſon voſtre uſate, opre natie
Come a quel Sol, che d'oriente ſorge
Tante coſe leggiadre (tante
Produce il mondo herbe fior, fronde, e
In Cielo, in terra in mare alme viuenti,

Così

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

SILVIO, LINCO.

ITE voi, che chiudeſte
L'horribil fera a dar l'uſato ſegno
De la futura caccia, ite ſuegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori
Se fu mai ne l'Arcadia
Paſtor di Cintia, e de'ſuoi ſtudi amico;
Cui ſtimolaſſe il generoſo petto
Cura, o gloria di ſelue,
Hoggi il moſtri, e me ſegua,
Là doue in picciol giro,
Ma largo cãpo al ualor noſtro e chiuſo
Quel terribil Cinghiale,
Quel moſtro di natura, e de le ſelue,
Quel ſi vaſto, e ſi fiero,

E per

E per le piaghe altrui
Sì noto habitator de l'Erimanto,
Strage de le campagne,
E terror de i bifolchi, Ite voi dunque.
E non sol precorrete,
Ma prouocate ancora
Co'l rauco suõ la sonnacchiosa Aurora
Noi Linco andiamo à venerar gli Dei,
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
„ Chi bẽ comincia hà la metà de l'opra,
„ Ne si comincia ben se non dal Cielo.
Lin. Lodo ben Siluio il venerar gli Dei,
Ma il dar noia a coloro,
Che son ministri de gli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del Tempio, i quai non hãno
Più tempestiuo, ò lucido Orizonte
De la cima del monte.
Sil. A te che forse non sè desto ancora,
Par ch'ogni cosa addormentata sia.
Lin. O Siluio, Siluio, a che ti diè natura
Ne'piu begli anni tuoi
Fior di beltà si delicato, e vago,
Se tu se'tanto a calpestarlo intento?
Che s'haues'io coteſta tua si bella,
E si fiorita guancia,
Addio selue direi,

E se-

E piu molle e più candida del Cigno,
Per cui non è sì degno
Pastor hoggi trà noi, che non sospiri
E non sospiri in uano,
A te solo da gli huomini, e dal Cielo
Destinata si serba,
Ed hoggi tu senza sospiri, e pianti
(O troppo indegnamente.
Garzon auuenturoso) hauer la puoi
Ne le tue braccia, e tu la fuggi Siluio?
E tu la sprezzi? e non dirò, che'l core,
Hebbi di fera, anzi di ferro il petto?

Sil „ Se'l non hauer amore, e crudeltate
„ Crudeltate e virtute, e non mi pento,
Ch'ella sia nel mio cor ma menepregio
Poi che solo cõ questa hò uinto amore,
Fera di lei maggiore.

Linc E come vinto l'hai
Se no'l prouasti mai?

Sil No'l prouãdo l'ho uĩto L. O s'una sola
Volta il prouassi, ò Siluio,
Se sapessi vna volta
Qual'e grazia, e ventura
L'esser amato, il possedere, amando
Vn riamante core,
Sò ben io, che diresti,
Dolce vita amorosa.
Perche si tardi nel mio cor venisti?

Lascia,

Stato ſarebbe il domator de'moſtri,
Dal cui grã fõte il ſangue mio deriua,
S'e'non haueſſe pria domato Amore.
Lin Vedi cieco fanciul come vanneggi
Dᵉue fareſti tu dimmi, s'amante
Stato non foſſe il tuo famoſo Alcide?
Anzi ſe guerre vinſe, e moſtri anciſe,
Già parte Amor ue n'hebbe, ãcor nõ ſai,
Che per piacer ad Onfale, non pure
Velle cangiar in femminili ſpogli e
Del feroce Leon l'hiſpido tergo,
Ma dela claua noderoſa in vece
Trattar infuſo, e la conocchia imbelle?
Coſi de le fatiche, e de gli affanni
Prendea riſtoro, e nel bel ſen di lei,
Quaſi in porto d'Amor ſolea ritrarſi.
» Che ſono i ſuoi ſoſpir dolci reſpiri
» De le paſſate noie, e quaſi acuti
» Stimoli al cor ne le future impreſe.
» E come il rozzo ed intrattabil ferro
» Temprato con più tenero mettallo
» Affina ſi che ſempre, e più reſiſte,
» E per uſo più nobile s'adopra,
» Coſi vigor indomito, e feroce.
» Che nel proprio furor ſpeſſo ſi rompe,
» Se con le ſue dolcezze Amore il tẽpra
» Diuiene a l'opra generoſo, e forte,
Se d'eſſer dunque imitator tù brami

D'Er-

Che ninfa ſi leggiadra, e ſi gentile,
E di ſangue, e di ſpirto di ſembiante
Veramente diuina, a me ſia ſpoſa,
Ben conoſco il tenor de la mia ſtella,
Nacqui ſolo a le fiãme, e'l mio deſtino
D'arder mi feo, non di gioirne degno;
Ma poi ch'era ne'fati ch'i doueſſi
Amar la morte, e non la uita mia,
Vorrei morir almen, ſi che la morte
Da lei, che n'è cagion gradita foſſe
Ne ſi ſdegnaſſe a l'ultimo ſoſpiro (ri
Di moſtrarmi i begli occhi, e dirmi mo
Vorrei prima che paſſi a far beato
De le ſue nozze altrui, ch'ella m'udiſſe
Almẽ ſola una uolta. Hor ſe tù m'amis
Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra
Corteſiſſimo Ergaſto, in ciò m'aiuta
Giuſto deſio d'amante, e di chi more
Lieue mercè ma faticoſa impreſa.
Miſera lei ſe riſapeſſe il padre,
Ch'ella a preghi furtiui haueſſe mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne foſſe,
Al Sacerdote ſuocero accuſata,
per queſto forſe ella ti fugge, e forſe
» T'ama, ãcorche no'l moſtri che la dõna
» Nel deſiar'è b. n di noi più frale,
» Ma nel celar il ſuo deſio piu ſcaltra.
» E ſe foſſe pur uer, ch'ella t'amaſſe

„ Che potrebbe altro far che per fuggire
Chi non può dar aita indarno aſcolta,
E fugge con pietà, chi non s'arreſta
„ Senz'altrui pena, ed e ſano conſiglio
„ Toſto laſciar quel, che tener non puoi
M. O ſe cio foſſe uero o s'io'l credeſſi,
Core mie pene, e fortunati affanni
Ma ſe ti guardi il Ciel cortese Ergaſto,
Non mi tacer qual'e il paſtor tra noi
Felice, tanto, e de le ſtelle amico.
E Non conoſci tù Siluio vnico figlio
Di Montaa, Sacerdote di Diana,
Si famoſo paſtore hoggi, e ſi ricco?
Quel garzõ ſi leggiadro? q̃gli e deſſo,
M. Fortunato fanciul, che'l tuo deſtino
Tioui maturo in coſi acerba etate,
Ne te l'inuidio uo, ma piango il mio,
Er. E veramente inuidiar no'l dei?
Che degno e di pietà, piu che d'inuidia
M. E perche di pietà? E perche nõ l'ama.
M. Ed e uiuo? ed ha core? e non e cieco?
Benche ſe dritto, miro
A lei per altro core
Nõ reſto fiamma piu quando nel mio
Spiro da quei begli occhi
Tutte le fiamme ſue, tutti gl'amori.
Ma perche dar ſi preziosa gioia
A chenon la conoſce? a chi la ſprezza?

Er Per

Ruſtico paſtorel l'hebbe guatata, (mi
Che i primi ſguardi nō ſoſtenne, i pri-
Soſpiti, e tutta al nouo amor ſi diede
Prima che geloſia ſentiſſe Aminta
Mi ſero Aminta, che da lei fu poſcia
E ſprezzato, e fuggito, sì ch'udirlo
Ne vederlo mai più l'empia non uolle.
Se piangeſſe il meſchin, ſe ſoſpiraſſe,
Pēſal tu, che per proua inten di amore.
M. Oimè q̄ſto e'l dolor, ch'altro auanza.
E. Ma poiche dietro al cor perduto, hebbe
I ſoſpiri perduti, e le querele (anco
Volto pregando a la gran Dea, ſe mai
Diſſe, con puro cor Cintia ſe mai
Con innocente man fiamma t'accesi,
Vendica tu la mia ſotto la fede
Di bella Ninfa, e perfida tradita.
Vdì del fido amante, e del ſuo caro
Sacerdote Diana i preghi, e'l pianto,
Tal che ne la pietà l'ira ſpirando
Fè lo ſdegno piu fero, ond'ella preſe
L'arco poſſente, e ſaettò nel ſeno
De la miſera Arcadìa non veduti
Strali, ed ineuitabili di morte.
Perian ſenza pietà, ſenza ſoccorſo
D'ogni ſeſſo le genti, e d'ogni etate
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo

Spe-

Spesso nel'opra il medico cadea
Restò sola vna spem e in tanti mali
Del socorso del Cielo, e l'hebbe tosto
Al piu vicino oracolo ricorso,
Da cui uenne risposta assai ben chiara
Ma sopra modo horribile, e funesta,
Che Citia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto se Lucrina
Perfida ninfa, ouero altri per lei
Di nostra gente, a la gran Dea si fosse
Per man d'Aminta in sacrificio offerta.
La qual poi ch'hebe īdarno piāto e īdar
Dal suo nouo amator socorso atteso, (no
Fu con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimeuole condotta,
Doue a que' piè che la seguiro in vano
Già tanto a i piè de l'amator tradito
Le tremanti ginocchia al fin piegando
Dal giouine crudel morte attendea,
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro
E parea ben che da l'accese labbia
Spiraſſe ira, e vendetta, indi a lei uolto
Disse con un sospir nuntio di morte.
Da la miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti, e qual lasciasti
Mira l da questo colpo, e cosi detto
Ferì se stesso, e nel sē proprio immersē
Tutto'l ferro, ed esangue in braccio a lei

Hor ne l'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici hoggi non sono
Che Siluio ed Amarillide, che l'una
Vien dal seme di PAN, l'altro di Alcide
Ne per nostra sciagura in altro tempo
S'incõtrarõ giamai femina e maschio
Com'hor de le due schiate, e però quĩci
Di sperar bene ha gran ragion Mõtano
E ben che tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua,
Pur questo e'l fondamento, il resto poi
Ha ne gli abissi suoi nascosto il fato
E sara parto vn dì di queste nozze.
Mir. O sfortunato, e misero Mirtillo
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra vn cor moribondo?
Non bastaua amor solo
Se non s'armaua a le mie pene il fato.
Er. Mirtillo il crudo Amore
Si pasce ben, ma non si sazia mai
Di lagrime, e dolore
Andiamo, i'ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
perche la bel'a ninfa hoggi t'ascolti
Tu datti pace in tanto.
„ Non son come a te pare
„ Questi sospiri ardenti

Refri

La mia famoſa,e da mill'alme e miſſé
Inchinata beltà,bramata gratia,
L'odio coſi,coſi l'abborro,e ſchiuo,
Che impoſſibil mi par,ch'unqua per lui
Mi s'accendeſse al cor ſi ima amoroſa
Talhor meco ragiono,o s'io poteſſi
Gioir del mio dolciſſimo Mirtillo,
Si che foſse mio tutto, e ch'altra mai
Poſſeder no'l poteſse,o piu d'ogn'altra
Beata,e felici ſſima Coriſca .
Ed in quel punto in me ſorge un talēto
Verſo di lui ſi dolce,e ſi gentile,
Che di ſeguirlo,e di pregarlo ancora
E di ſcoprirgli il cor prendo conſiglio
Che piu? coſi mi ſtimola il deſio ,
Che ſe poteſſi a l'hor l'adorerei.
Da l'altra parte,i mi rifento, e dico
Vn ritroſo? vn ſchifo? un che nō degna
Vn che può d'altra dōna eſser amante
Vn ch ardiſce mirarmi,e non m'adora
E dal mio volto ſi difende in guiſa,
Che per amor non more? ed io che lui
Deurei veder come molti altri i'ueggi
Supplice,e lagrimoſo a i piedi miei,
Supplice,e lagrimoſa a piedi ſuoi
Sofferirò di cader? ah non fia mai ,
Ed in queſto penſier rant'ira accoglio
Contra di lui,contra di me, che volſi

A ſe-

Sì ſciocca mai non ſarà già Coriſca.
„ Che fede? che coſtanza? imaginate
„ Fauole d'e'geloſi, e nomi vani
„ Per ingannar le ſemplici fanciulle.
„ La fede in cor di donna, ſe pur ſe de
„ In dõna alcuna (ch'i no'l sò) ſi troua,
„ Non è bontà, non è virtù, ma dura
„ Neceſſità d' Amor, miſera legge
„ Di fallita beltà, ch'vn ſol gradiſce,
„ Perche gradita eſſer nõ può da molti
„ Bella donna, e gentil ſollecitata
„ Da numeroſo ſtuol di degni amanti,
„ Se d'ũ ſolo è cõtẽta, e gli altri ſpreza,
„ O nõ è dõna, ò s'è pur dõna, e ſciocca
„ Che val beltà non viſta? e ſe pur viſta.
„ Nõ vagheggiata? e ſe pur vagheggiata
„ Vagheggiata da vn ſolo? e quãti ſono
„ Più frequẽti gli amãti e di più pregio
„ Tanto ella d'eſſer glorioſa, e rara
„ Pegno nel mõdo hà più ſicuro, e certo
„ La gloria, e lo ſplendor di bella donna
„ E l'hauer molti amanti, così fanno
Ne le cittadi ancor le donne accorte,
E'l fan più le più belle, e le più grãdi.
Rifiutare vn'amante appreſſo loro.
È peccato, e ſciocchezza, e ql ch'ũ ſolo
Far nõ può, molti fanno altri a ſeruire
Altrui donare, altri ad altr'vſo è buono

Eſpreſ-

Ombroſe ſelue anch'io cercãdo l'ōme
De l'odiato mio dolce deſio
Ma che farai Coriſca? il pregherai? (
Nò, che l'odio nō vuol, bēch'io' volei
Il fuggirai: nè queſto Amor conſente,
Benche far lo deurei, che farò dunque
Tenterò prima le luſinghe, e preghi.
E ſcoprirò l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non gioua, adoprerò l'inganno
E ſe queſto non può, farà lo ſdegno
Vendetta memorabile, Mirtillo
Se non vorrai amor prouerai odio.
Ed Amarilli tua farò pentire
D'eſſer a me riuale, a te ſi cara,
E finalmente prouerete entrambi
Quelche può ſdegno īcor di dōn'amāt

SCENA QVARTA.

Titiro, Montano.

VAgliami il ver Mōtano, i'ſo che parl
A chi di me più intēde, e ſcuri sēpr
Sono aſſai più gli oracoli di quello
Ch'altri ſi crede, e le parole loro
„Sono come il coltel, che ſe tu'l pren

„In

» In quella parte, oue p uſo humano
» La mā s'adatta, a chi l'adopra, e buono
» Ma ch'il perde oue fere, e ſpeſſo morte
Ch'Amarillide mm, come argomenti.
Sia per alto deſtin dal Cielo eletta
A la ſalute uniuerſal d'Arcadia.
Chi più deue bramarlo, e caro hauerlo
Di me, che le ſon padre? ma s'i miro
A quel, che n'ha l'oracolo predetto,
Mal ſi confanno a la ſperanza i ſegni.
S'unir gli deue Amor, come fia queſto
Se fugge l'un? com'eſſer pon gli ſtami
D'amoroſo ritegno odio, e diſprezzo?
Mal ſi cōtraſta quel ch'ordina il cielo,
» E ſe pur ſi contraſta, e chiaro ſegno
» Che non l'ordina il Cielo, a cui ſe pure
Piaceſſe, ch'Amarillide conſorte
Foſſe di Siluio tuo, piu toſto amante
Lui fatto hauria, che cacciator di fere.
Mo. Nō uedi tù, com'è fanciullo? ancora
Non ha fornito il diciotteſim'anno
Bē ſentira co'l tempo anch'egli amore.
T. El può ſentir di fera, e non di Ninfa?
Mon. » A giouinetto cor piu ſi conface.
Tit. » E non amor, ch'è naturale affetto?
Mon. » Ma senza gli āni è natural difetto.
T. » Sēpre e'fioriſce a lla ſtagion piu uerde
Mon. » Può bē forſe fiorir, ma sēza frutto.

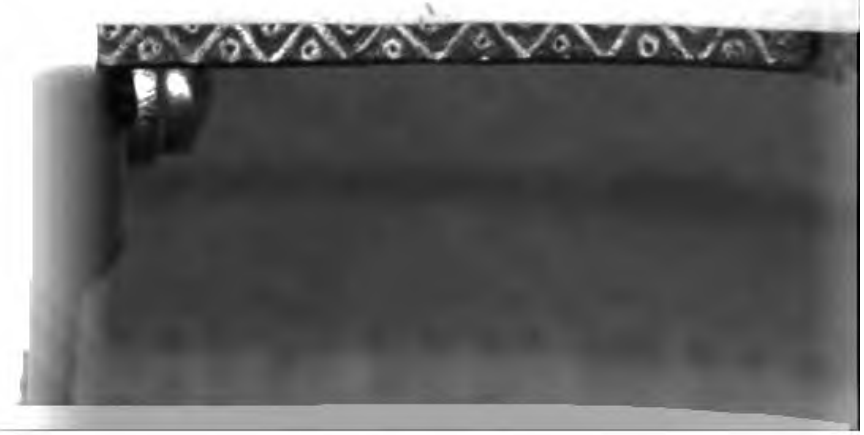
T. Col fior maturo a sempre il frutto an
Qui nõ uẽn'io ne per garrir Mõtano (
Ne per contender teco, che ne posso,
Ne fare il debbo, ma son padre anch'i
D'unica, e cara, e se mi lice dirlo,
Meriteuole figlia, e con tua pace
Da molti chiesta, e desiata ancora.
Mo. Titiro ancor che q̃ste nozze in Ciel
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra, e'l uiolarla fora:
Vn violar de la gran Cintia il nume,
A cui fu data, e tu sai pur quant'ella
Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata
Ma ꝑ quel ch'i ne sento, e quãto puot
Mente sacerdotal rapita al cielo,
Spiar la su di que consigli eterni,
Per man del fato e questo nodo ordito
E tutti sortiranno (habbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi
piu ti uò dir, che questa notte insogno
Veduto ho cosa, onde l'antica speme
piu che mai nel mio cor si rinouella.
T. ,,Sono i sogni al fin sogni, e che vedesti
M. Io credo bẽ, c'habbia memoria (equale
Si stupido e tra noi, ch'ogi nõ l'habbia
Di quella notte lagrimosa quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde
Si che la doue haueã gli augelli il nido

No-

Notaro i peſci, e in un medeſmo corſo
Gli huomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Traſſe l'onde rapace
In quella ſteſſa notte
(O dolente memoria) il cor perdei
Anzi quel che del core
M'era piu caro aſſai;
Bambin tenero in faſce,
Vnico figlio a l'hora, e da me, sempre
E viuo, e morto vnicamente amato.
Rapillo il fier torrente
prima che noi potesſimo ſepolti
Nel terror, ne le tenebre, e nel ſonno
prouar di dargli alcun ſoccorſo a tẽpo
Ne pur la culla ſteſſa, in cui giacea
Trouar potemo, ed hò creduto sẽpre,
Che la culla, e'l bambin, coſi com'era
Vna ſteſſa uoragine inghiottiſſe.
Tit. Che altro ſi puo credere? ben parmi
D'hauer inteſo ancora, e da te forſe
Di queſta tua ſciagura, ueramente,
Sciagura memorabile, ed acerba,
E puoi ben dir, che di duo figli l'uno
Genera o a le ſelue, e l'altro a l'onde:
Mon. Forſe nel uiuo il ciel pietoſo ancora
Riſtorerà la perdita del morto.
Spetat bẽ ſi de sẽpre hor tu m'aſcolta

Era quel hora à punto
Che tra la notte, e'l dì, tenebre, e lum
Col foſco raggio ancor l'alba confond
Quando io pur nel penſiero
Di queſte nozze hauendo
Vegghiata vna gran parte della notte,
Al fin lunga ſtanchezza
Recò ne gli occhi miei placido ſonno
E con quel ſonno viſion ſi certa
Che aurei potuto dir dormendo i vegi
Sopra la riua del famoſo Alfeo
Seder parea mi a l'ombra
Di un platano frondoſo
E con l hamo tentar ne l'onda i peſci,
Ed uſcir in quel punto (graue
Di mezo'l fiume un uecchio ignudo, e
Tutto ſtillante il crin ſtillante il mento
E con ambe le mani,
Benignamente porgermi vn bambino
Ignudo lagrimoſo:
Dicendo, ecco'l tuo figlio,
Guarda che non l'ancidi.
E queſto detto tuffarſi ne l'onde.
Indi tutto repente
Di foſchi nẽbi il ciel turbarſi intorno
E minacciarmi horribile procella
Tal ch'io per la paura,
Strinſi il bambino al ſeno,

Gri-



„ E perdendo ſtagion, perde v
Mon Titiro fa buon cuore,
„ Nõ t'auilir ne le temenze hu
„ Che ben inſpira il Cielo
„ Quel cor, che bene ſpera,
„ Nè può giugner la sù fiacca
„ E s'ogni vn dè pregare
„ Oue il biſogno ſia,
„ E ſperar negli Dei,
„ Quanto più ciò conuiene
„ A chi da lor deriua?
Son pure i noſtri figli
Propagini celeſti,
„ Non ſpegnerà il ſuo ſeme
„ Chi fa creſcer l'altrui.
Andiam Titiro, andiamo
Vnitamente al tempio, e ſac
Tù il capro a pane, ed io
Ad Ercole il torello.
„ Chi feconda l'armento
„ Feconderà ben anco
„ Colui, che con l'armento,
„ Feconda i ſacri Altari.
Tu và fido Dameta
Scegli toſto un torello
Di quanti n'habbia la fecon
Il più morbido, e bello,
E per la via del monte aſſai p

Nõ altrimenti Amor, che ſe tu'l
In duo begl'occhi, in una treccia
O come alletta, e piace, o come pa
Che gioia ſpiri, e pace altrui pron
Ma ſe troppo t'accoſti, e troppo
Si che ſer per cominci, e forza ac
Non ha Tigre l'Ircania, et nõ ha
Leon ſi fero, e ſi peſtifero angue
Che la ſua ferita uinca, o pareg
Crudo piu che l'inferno, e che l
Nemico di pieta, miniſtro d'ira
E finalmente Amor priuo d'amo
Ma che parlo di lui? perche l'in
E forſe egli cagion di cio che'l
Amando nò ma vaneggiando p
O femminil perfidia. a te ſi re
La cagion pur d'ogn'amoroſa i
Da te ſola deriua, e non da lui
Quãto a di crudo, e di maluagi
Ch'e ſua natura placido, e benig
Teco ogni ſua bonta ſubito per
Tutte le vie di penetrar nel ſer
E di paſſar al cor toſto li chiudi
Sol di fuor il luſinghi, e fai ſuo
Et ua cura, e tua pompa, e tuo d
La ſcorza ſol d'un miniato uol
Ne gia sõ lopre tue, gradir con
La fede di chi t'hama, e con ch

E ſimulato il guardo: ī ſōma og
Ogni ſembiante, e cio che'n te
E ciò, che non ſi uede, ò parli, ò
O vada, ò miri ò piāga, ò rida,
Tutto è menzogna. e q̄ſto ācora
Ingannar più che piu ſi fida, e
Amar chi più n'è degno, odiarl
Più de la morte aſſai queſte ſon
Che fā sì crudo, e sì peruerſo A
Dunque d'ogni ſuo fallo è tua l
Anzi pur ella è ſol di chi ti cred
Dunque la colpa è mia, che ti c
Maluagia e perfidiſſima Coriſca
Quì per mio dāno, ſol, cred'io,
Da le contrade ſcelerate d'Arge
Oue Luſſuria fà l'vltima proua
Ma sì ben fingi, e sì ſagace, e ſc
Se nel celar altrui l'opre, e i pen
Che tra le più pudiche hoggi te
Del nome īdegno d'honeſtate a
O quāti affanni hò ſoſtenuti, o
Per queſta cruda indignità ſoff
Ben me ne pento anzi vergogno
Da le mie pene, o mal'accorto
„ Nō far idolo vn volto, ed a me
„ Donna adorata vn nome e del'
„ Di ſe tutte preſume, e del ſuo
„ Soura te, che l'inchini, e quaſi I
„

Se farai per mio ſenno amera
Me non uedra, ne prouera Cor
Mai piu tenero amante, anzi
Fiero nemico, e ſentirà con ar
Nō di femmina piu, ma d'huo
Aſſalirſi, e trafiggerſi. Due uolt
L'ho preſa gia queſta maluagia
M'e (non so come) da le mani
Ma s'ella giugne anco la terza
Ho ben penſato d'affer rarla in
Che nō potra fuggirmi, a punt
Tra queſte ſelue capitar ſouent
Ed io uò pur come ſagace uelt
Fiutandola per tutto, o qual ue
Ne uo far ſe la prē do, e quale ſt
Ben le faro ueder, che tal'hor ar
Chi fu cieco apre gli occhi, e cl
De le perfidie ſue non ſi da uāt
Femmina inganatrice, e ſenza

CHOR

ONel ſeno di Gioue alta, e poſſ
Legge ſcritta, anzi nata
La cui ſoaue, ed amoroſa forza,

Fortuna, e'l mondo vuol ch'a l
Da l'alto tuo valor tutto deriu
O detto inuetabile, e verace,
Se pur è tuo concetto,
Che dopò tanti affanni vn dì
L'Arcada terra, ed habbia uita
Se quel, che n'hai predetto
Per bocca de gli oracoli famo
De' due fatali ſpoſi,
Pur da te viene e'n quello eter
L'hai ſtabilito, e fiſſo,
E ſe la voce lor non è bugiard
De chi l'effetto al uoler tuo rit
Ecco d'Amore, e di pieta nemico
Garzon aſpro, e crudele,
Che viē dal cielo, e pur col cie
Ecco poi chi combatte vn cor
Amante in van fedele,
Che'l tuo uoler con le ſue fiām
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del ſeruir m
Tant'ha piu foco, e fede,
Ed è pur quella a lui fatal bell
Ch'è deſtinata a chi la fugge, e
Coſi duoque in ſe ſteſſa e pur diu
Quell'eterna poſſanza?
E coſi l'un deſti con l'altro, gio
E nō ben forſe ancor doma,

Conoſci tù (ma chi non la conoſce?)
La ſorela di Ormino? e di perſona
Anzi grande, che nò di uiſta alegra
Di bionda chioma, e colorita alquanto
M. Come ha nome? Er. Coriſca M. i la co
Tropo bene, e cõ lei alcun volta (noſca
Ho fauelato ancora Er. Hor ſapi che ela
Da vn tẽpo ĩ qua (uedi uẽtura) e fatta
Non sò gia come, o con che priuilegio
De la bela Amarillide compagna.
Onde a lei tutto o lamor tuo ſcoperto
Secretamente, e quel che da lei brami
Holle moſtrato, ed ella prontamente
Mi ha la ſua fede in cio ꝓmeſſa, e ſopra
M. O mile uolte, e mile
Se q̃ſto e uero, e piu di ogni altro amãte
Fortunato Mirtilo, ma del modo
T'ha ella detto nua? Er. A punto nulla
E ti dirò, perche dlice Coriſca,
Che non può bẽ deliberar del modo
Prima che alcuna coſa ella non ſappia,
De lamor tuo piu certa, onde ella poſſa
Meglio ſpiare, e piu ſicuramente
L'animo de la Ninfa, e ſappia come
Reggerſi, o con preghiere, o con ingãni
Quel che tẽtar, q̃l chelaſciar ſia buono
per queſto ſolo i ti uenia cercando
Si ratto, e ſara ben che tu da capo

Tutta

Tutta l'hiſtoria del tuo amor n
Mir. Coſi a punto farò ma ſappi
Che queſta rimembranza
(Ah troppo acerba a chi ſi uiu
Fuori d'ogni ſperanza)
E' quaſi un agitar facc'la al u
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'auanza, tanto
Al'agitata fiamma el la ſi ſtrugg
O ſcuoter pungentiſſima ſaet
Altamente confitta,
Che, ſe tenti di ſuellerla, mag
Fai la piaga e'l dolore
Ben coſa ti diro, che chiaram
Farà ueder, com'e fallace, e u
La ſpeme de gli amanti, e com
La radice ha ſoaue, il fruto ar
Ne la bella ſtagion che'l dì s'
Soura la notte hor có pie l'ann
Queſta leggiadra pellegrina,
Nouo Sol di beltade
Vene a far di ſua uiſta
Quaſi d'un'altra primauera a
Il mio ſolo per lei leggiadro
E fortunato nido Elide, e pi
Condotta da la madre
In que'ſolenni di, che del gra
I ſacrificii, e i giochi

Vagamente m'adorna,
E d'inneſtato crin cinge le t
Poi le'ntreccia, e le'nfiora,
E l'arco, e la faretra
Al fianco mi ſoſpende
E m'inſegna à mentir parol
E ſembianti nel uolto, in cui
Di lanugine ancora
Pur un ueſtigio ſolo
E quando hora ne fece,
Seco la mi conduſſe, oue ſole
La bella Ninfa di portarſi,
Trouamo alcune nobili, e l
Vergini di Megara,
E di ſangue, e d'amor, ſi con
A la mia Dea congiunte
Tra queſte ella ſi ſtaua,
Si come ſuol tra uiolette hur
Nobiliſſima roſa
E poi che'n quella guiſa
State furono alquanto
Senz'altro far di più dilett
Leuoſsi una donzella
Di quelle di Megara, e coſi d
Dunque in tempo di giuochi
E di palme ſi chiare, e ſi fam
Starem noi neghittoſe?
Dunque noi habbiam noi

Armi da far tra noi finte conteſe
Coſi ben come gli huomini? ſorelle
Se'l mio conſiglio di ſeguir u'aggrada,
Prouian hoggi tra noi coſi da ſcherzo
Noi le noſtr'armi, come
Contra gli huomini a l'hor, che ne ſia (tempo
L'uſerem da douero,
Bacciane, e ſi contenda
Tra noi di baci, e q̃lla, che d'ogni altra
Baciatrice piu ſcaltra
Gli ſaprà dar piu ſaporiti, e cari
N'haurà per ſua vittoria
Queſta bella ghirlanda.
Riſero tutte a la propoſta, e tutte
Subito s'accordaro,
E ſi sfidauan molte, e molte ancora
Senza che dato lor foſſe alcun ſegno,
Facean guerra confuſa
Il che veggendo a l'hor la Megareſe
Ordinò prima la tenzone, e poi
Diſſe, de'noſtri baci
Meritamente ſia giudice quella
Che la bocca ha più bella.
Tutte concordemente
Eleſſer la belliſſima Amarilli,
Ed ella i ſuoi begli occhi
Dolcemente chinando
Di modeſto roſſor tutta ſi tinſe:

È mostro bē che non men bell
Di quel, che fia di fuori,
O fosse, che'l bel uolto
Hauesse inuidia à l'honorata
E s'adornasse anch'egli
De la pùrpurea sua pomposa
Quasi uolesse dir son bello anc
Er. O come a tempo ti cangiasti
Auuenturoso, e quasi
De le dolcezze tue presago an
Mit. Già si sedea l'amoroso vi
La bellissima giudice, e secon
L'ordine, e l'uso di Megara, a
Ciascheduna per sorte
A far de la sua bocca, e de' suc
Proua con quel bellissimo, e c
Paragon di dolcezza.
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrin
E la parte, che chiude,
Ed apre il bel tesoro
Con dolcissimo mel purpura
Così potess'io dirti, Ergasto
L'ineffabil dolcezza,
Ch'i'senti jnel baciarla,

Ma tù da queſto prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca ſteſſa,
Che l'hà prouata, accogli pur inſieme
Quant'hanno in ſe di dolce;
O le canne di Cipro, o i faui d'Hibla,
Tutto e nulla riſpetto,
A la ſoauità, ch'indi giuſtai.
Et. O furto auuenturoſo, o dolci baci,
Mir. Dolci sì, ma non grati,
Perche mancaua lor la miglior parte
De l'intiero diletto,
Dauagli Amor, nō gli rendeua Amore.
Et. Ma dimmi, e come ti ſentiſti allhora,
Che di bacciar à te cadde la ſorte?
Mir. Sù queſte labbra, Ergaſto.
Tutta ſe'n venne al'hor l'anima mia.
E la mia vita chiuſa,
In così breue ſpazio,
Non era altro ch'un bacio,
Onde reſtar le membra
Quaſi ſenza vigor tremanti, e fioche,
E quando io fui vicino
Al folgorante ſguardo.
Come quel, che ſapea,
Che pur l'inganno era, quell'atto, e furto,
Temei la maeſtà di quel bel viſo.
Ma dau n ſereno ſuo vago ſorriſo
Aſſicurato poi,

Pur oltre mi ſoſpinſi.
Amor ſi ſtaua, Ergaſto,
Com'ape ſuol, ne le due freſc
Di quelle la bra aſcoſe:
E mentre ella ſi ſtette
Con la baciata bocca
Al baciar de la mia
Immobile, e riſtretta,
La dolcezza del mel ſola guſt
Ma poi che mi s'offerſe, ãch'e
L'una, e l'altra dolciſsima ſua
(Foſſe o ſua gentilezza, o mi
Sò ben che non fu Amore)
E ſonar quelle labbra,
E s'incontraro i noſtri baci(o
E prezioſo mio dolce teſoro,
T'ho perduto, e non moro?)
A l'hor ſentii de l'amoroſa p
La ſpina pungentiſsima, e ſo
Paſſarmi il cor, che forſe
Mi fu renduto a l'hora
per poterlo fer re
Io poi, ch'a morte mi ſentii f
Come ſuol diſperato,
poco mancò, che l'homicide
Non mordeſsi, e ſegnaſsi
Ma mi ritenne, oime, l'aura
Che quaſi ſpirto d'anima

Risuegliò la modestia,
E quel furore estinse.
Er. O modestia molestia
De gli amanti importuna. (na,
M. Già fornito il su'arringo hauea ciascu
E con sospension d'animo grand:
La sentenza attendea:
Quando la leggiadrissima Amarilli.
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn'altra saporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fu serbata
Premio a la uincitrice il crin mi cinse
Ma, lasso, aprica piaggia
Cosi non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste a l'or, che latra, e morde
Come ardeua il cor mio
Tutto à l'hor di dolcezza, e di desio
E piu che mai ne la uittoria vinto.
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo
Questa a te si cõuien, questa a te tocca,
Che festi i baci miei
Dolci ne la tua bocca.
Ed ella humanamente,
Presala, al suo bel crin ne feo corona,
Ed vn'altra, che prima

Cingea le tempie a lei cinſele
Ed e queſta, ch'io porto,
E porterò fin al ſepolcro ſempr
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel
Ma molto più per ſegno
De la perduta mia morta ſpera
Er. Degno sè di pietà, più che d'i
Mirtillo anzi pur l'antalo nou
„ Che nel gioco d'Amor chi fa
„ Tormenta da douero, troppo
Ti coſtar le tue gioie, e del tuo
E'l piacer, e l gaſtigo inſieme
Ma s'accorſe ella mai di queſt
Mir. Ciò non sò dirti, Ergaſto,
Sò ben, ch'ella in quei giorni,
Ch' ẽl de fù de la ſua viſta deg
Mi fù ſempre corteſe
Di quel ſoaue, ed amoroſo ſgu
Ma il mio crudo deſtino
La'nuolò sì repente,
Che me n'auidi a pena ōd'io
Quanto già di più caro hauer
Tratto da la virtu di quel bel
Qui doue il padre mio
Dopò tant'anni ancor, come t
Scuba l'antico ſuo pouero alb
Me'n vēne, e vidi (ah miſero!)

A riueder colei,
Che mi ſanò del corpo
(O uoce de gli oracoli fallace
Per farmi l'alma eternamente
Erg. Strano caſo nel uero
Tu m'inganni, Mirtillo, e non p
Che di molta pietà non ne ſii
» Ma ſolo una ſalute
» Al diſperato e'l diſperar ſalut
È tẽpo e già, che io vada a far
M'hai detto conſapeuole Cori
Tu vãne al Fonte, e la m'atten
Teco ſarò quanto piu toſto an
M. Vanne felicemente, il ciel ti di
Di coteſta pietà quella merce
Che dar nõ ti poſs'io, cor eſe E

SCENA SECON

Dorinda, Lupino, Siluio.

O Del mio bello, e di ſpietato S
Cura, e diletto auuenturoſo,
Foſs'io ſi cara al tuo ſignor cru
Come ſe tu Melampo, egli con
Candida mã, ch'a me diſtringe

Si. Doue misero me, doue debb'i
Volger piu il piede a seguitarti
O mio fido Melāpo? ho monte
Cercato in darno e sō gia mol
Maledetta la fera, che seguisti
Ma ecco ninfa, che di lui no
Mi darà forse? o come male i
Questa è colei, che mi da sem
Pur soffrir mi bisogna, o bella
Dimmi uedesti il mio fedel M
Che testè dietro ad una dam
Dor. Io bella Siluio? io bella?
Perche cosa mi chiami,
Crudel, se bella a gli occhi tuo
Si O bela, o brutta hai tu il mio
A questo mi rispondi, o ch'io
Dor. Tù se pur'aspro a chi t'ado
Chi crederia, ch'n'si soaue as
Fosse sì crudo affetto?
Tù segui per le selue
E per gli alpestri monti
Vna fera fugace, e dietro l'orn
D'un veltro, oime, t'affanni, e
E me, che t'amo si fuggi, e dis
Deh non seguir damma fugac
Segui amorosa, e mansueta da
Che senza esser cacciata,
E gia presa, e legata.

S. Nè altro vuoi, che l'amor mio,
S Sì sì tutto te'l dono. hor dāmi
Cara ninfa il mio cane, e la mi
Do. O se sapesti quanto
Vale il tesor, di che si largo se
E rispondesse a la tua lingua i
Sil. Ascolta bella ninfa tu mi vai
Sempre di certo Amor parla
Non so qnel, ch'è si sia, tu vuo
E t'amo q̃to posso, e quāto in
Tu di, ch'io son crudele, e no
Quel che sia crudeltà; ne sò, c
Do. O misera DOrinda ou'hai tu
Le le tue speranze, onde socco
In beltà, che non sente ancor
Di quel Foco d'amor, ch'arde
Amoroso fanciullo
Tu sè pur a me Foco, e tu non
E tù, che spiri amere, amor n
Te sotto humana forma
Di bellissimè madre
Partorì l'alma Dea che Cipre
Tu hai gli strali, e l'Foco
Ben sallo il petto mio ferito, e
Giungi a gli homeri l'ali
Sarai nouo Cupido,
Se non ch'hai ghaccio il core,
Ne ti manca d'Amore altro ch

Di tè crudele io ſono. S a di
Io non ſon in douin, parla ſ
Eſſer inteſa D o miſera, un
Che ti da la tua madre S vn
Dor. Vna guanciata a chi t'a d
S. I Ma carezzar con queſte el
Mi ſuole. D. ah sò ben'io ch
E tal'hor non ti baccia? S n
Nè vuol ch'altri mī baci,
Forſe vorreſti tù per pegn
Tu non riſpondi? il tuo roſ
Certo mi ſon'appoſto i'ſon
Ma dāmi con la preda il ca
D Me'l ꝓmeti tu, Siluio? S
Do. E me l'attenderai? si sì ti
Nō mi dar piu tormento. D
Lupino ācor nō odi? L oh
Chi chiama? oh vēgo, vēgo
Nò certo il cā dormiua D.
Siluio, che più di te corteſe
S. O come sō cōtento. D in qù
Che tanto ſprezzi tu, uene a
S. O dolciſsimo mio fido Me
D. Cari Hauē do i miei baci, e
S. Baciar ti uoglio mille uolte
Ti ſe fatto alcun mal forſe
D. Auuenturoſo can perche n
Cangiar teco mia ſorte a c

Che fin d'un can la Geloſia m'accora.
Ma tù Lupin t'inuia verſo la caccia, (ne
Che fra poco io ti ſeguo. L. Io uo padro

SCENA TERZA.

Siluio, Dorinda.

V non hai alcun male, al rimanente;
Ou'e la damma, che promeſſa m'hai?
La vuoi tu viua, o morta?
Iò non t'intendo.
Com'eſſer uiua può ſe'l can l'ucciſe?
Ma ſe'l cã non l'ucciſe? S e dũque viua?
Viua S. tanto piu cara, e piu gradita
Mi fia coteſta preda, e fu ſi deſtro
Melãpo mio, che nõ l'ha guaſta, o tocca
Sol e nel cor d'una ferita punta
Ti beffi tu Dorinda, o pur uaneggi?
Com'eſſer uiua può nel cor ferita?
Quella damma ſon'io,
rudeliſſimo Siluio,
he ſenza eſſer atteſa
on da te uinta, e preſa,
iua ſe tu m'accogli,
lorta ſe mi ti togli,

Sil. E q̃sta e quella damma, e q
Che teste mi diceui ?
D. Questa, nõ altra oime, perc
Non t'e piu caro hauer ninfa,
sil. Ne t'ho cara, ne t'amo anzi t
Brutta, uile, bugiarda, ed imp
Do. E questo il guiderdon siluic
E questa la merce, che tu mi
Garzon ingrato? hai dbi Melãp
E me con lui, che tutto,
Pur ch'a me torni, i'ti rimett
De' tuoi begli occhi il sol non
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai
E quando sarai stanco
T'asciugherò la fronte,
E soura questo fianco.
Che per te mai non posa, haur
Porterò l'armi, porterò la pre
E se ti mancherà mai fera al b
saetterai Dorinda, in questo pe
L'arco tu sempre esercitar potr
Che sol, come uorrai,
Il porterò tua serua,
Il prouero tua preda,
E saro del tuo strai faretra, e seg
Ma con chi parlo? ahi lassa
Teco, che nõ m'ascolti, e uia te'

» Da l'aperto nimico altri si guard
» Che nō fa da l'occulto. Il cieco
» E quel ch'ingāna i marinari an
» Più saggi, chi non sà finger l'ami
» Non è fiero nemico, hoggi vedra
Quel che sà far Corisca mà si sc
Nō son'io già, che lei nō creda
A qualch'un'altro il farà creder
Che poco sapia a me nō già, che
Meastra di quest'arte, vna fanci
Tenera, e semplicetta, che pur h
Spūta fuor de la buccia, in cui p
Stillò le prime sue dolceze Amo
Lungamente seguita, e vagheg
Da sì leggiadro amāte, e q̄l ch'e
Bacciata, e ribaciata, e starà sald
Pazzo è ben chi sel crede, io già n
Ma vedi il mio destin come m'
Ecco à punto Amarilli, i'vò far
Di non vederla, e ritirarmi alqu

SCENA QVIN

Amarilli, Corisca.

CAre selue beate,
E voi solinghi, e taciturni h

ſo e di pace alberghi veri,
to volontieri,
erui i'torno, e ſe le ſtelle
ſſer dato in ſorte
r a me ſteſſa, e di far uita
me a le mie uoglie,
'campi *Eliſi*
to giardin de'Semidei,
'ombra gentil non cangerei,
ben dritto mito
beni mortali
on ſon che mali
ha, chi piu n'abonda,
duto e piu chi non poſſede,
zze nò ma lacci
rui libertate.
al ne'piu verdi anni
di bellezza
a d'honeſtate,
ortal ſangue nobiltà celeſte,
grazie del Cielo, e de la terra,
rghi, e lieti campi,
lici piaggie,
di paſchi, e piu fecondo armẽto
anti beni il cor non è contento?
paſtorella,
nge a pena il fianco
a ſi, ma ſchietta,

E candida gonnella,
Ricca ſol di ſe ſteſſa,
E de le grazie di natura adorna,
Che'n dolce pouertade
Ne pouertà conoſce, ne i diſagi
De le ricchezze ſente,
Ma tutto quel poſſede,
Per cui deſio d'hauer non la tor
Nuda ſi, ma contenta.
Co'doni di natura
I doni di natura anco nudrica.
Col latte il latte auuiua,
E col dolci de l'api
Condiſce il mel de le natie dolce
Quel fonte ond'ella beue,
Quel ſolo anco la bagna, e la cor
Paga lei, pago'l mondo
Per lei di nem il Ciel s'oſcura i
E di grandine s'arma,
Che la ſua pouertà nulla pauer
Nuda ſi, ma contenta,
Sola una dolce, e d'ogn'affanno
Cura le ſta nel core.
Paſce le verbi herbette
La greggia a lei commeſſa ed
De' ſuoi begli occhi il paſtorel
Non qual le deſtinaro
O gl'huomini, o le ſtelle,

Ma qual le diede Amore.
E tra l'ombroſe piante
D'un fauorito lor mirteto adorno.
Vagheggiata il vagheggia, nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli ſcopra,
Ne d'ella ſcopre ardor, ch'egli nō ſenta,
Nuda sì ma contenta.
O vera vita, che non sà che ſia
Morire innanzi morte,
Poteſs'io pur cangiar teco mia ſorte?
Ma vedi là Coriſca Il Ciel ti guardi
Dolciſſima Coriſca, C. Chi mi chiama
O più de gli occhi miei, più de la vita
A me cara Amarilli, e doue vai
Coſi ſoletta? Am. In neſſun'altro loco
Se non doue mi troui, e doue meglio
Capitar non potea, poi che te trouo.
C. Tu troui chi da te non parte mai
Amarilli mia dolce, e di te ſtaua
Pur hor penſando, e fra mio cor dicea,
S'io ſon l'anima ſua, come può ella
Star ſenza me ſi lungamente, e'n queſto
Tù mi sè ſopraggiunta anima mia,
Ma tù non ami piu la tua Coriſca.
E perciò? Co. come perche? tu'l chiede
gi tu ſpoſa. A. Io ſpoſa? Così tu ſpoſa
Ed à me no'l paleſi, Am. e come poſſo
Paleſar quel, che nō m'è noto. C. ancora

Tù t'infigi,e mel neghi,A.ācor mi
C. Anzi tu beffi me.A. Dunque m'a
Ciò tu p vero?C. Anzi te'l giuro,
Non ne ſai nulla tu ? A. sò che' A
Gia fui,ma non sò gia che ſi vicin
Sien le mie nozze,e tu da chi'l ſa
C. Da mio fratello Ormino eſſo l'ha
Dice da molti,e non ſi parla d'al
Parche tu te ne turbi, e forſe quel
Nouella da turbarſi? A. gli e vn
Coriſca,e gia la madre mia mi di
Che quel dì ſi rinaſce. C. a migli
Si rinaſce per certo,e tu per quel
Viuer lieta deureſti a che ſoſpiri
Laſcia pur ſoſpirar a quel meſchi
A Qual meſchino? C. Mirtillo, che
Pres ēte a cio che il mio fratel m
E poco men,che di dolor nol uid
Morire,e certo e ſi moriua,ſi io
Non lhaueſſi ſoccorſo? promette
Di ſturbar queſte noze, e bēche
Diceſsi ſol per ſuo conforto,io pu
Sarei donna per farlo. A e ti dare
Lanimo di ſturbarle? C. e di che
A. E come cio fareſti? C ageuolment
pur che tu ti diſponga,e ci conſer
A. Se cio ſperaſsi,e la tua fe mi deſsi
Di non lappaleſar, ti ſcoprirei

Ma credi a me, la perderai tù an
Sorella mia sì ben basta un a sol
Volta, che tù la superie, rinieghi
A. Vergogna che'n altrui stampò
» Non si può rinegar, che se tù ten
» Di cacciarla dal cor, fugge nel u
Co. O Amarilli mia, chi troppo sau
Tace il suo male, al fin da pazz
Se questo tuo pensier haueſſi pri
Scoperto a me saresti fuor d'im
Hoggi vedrai quel che sà far C
Ne le più sagge mon ne le piu fi
Tu non poteui capitar Ma quan
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattiuo marito, non vorrai
D'un buon'amante prouerti? A.
Pāseremo a bell'agio C ueramē
Non puoi mācare al tuo fedel M
E tu sai pur s'hoggi e pastor di l
Ne per valor ne per sincera fede
Nè per beltà de l'amor tuo piu
E tu'l lasci morir? ah troppo cru
Senza che dirti possa almen, io
Ascoltalo una volta A. o quanto
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sueller di quel desio, ch'e senza
C. Dagli questo conforto anzi, che
A. Sarà piu tosto un raddoppiargli a

Ch'io nò pẽſando ch'oggi ſu'l mer
Quì ſola fra queſt'ombre, e ſenz'al
De le tue ninfe tu te'n uenghi, dc
Mi troueròper queſto effetto anc
Meco ſaran Nerine, Aglauro, Eliſa
E Fillide, e Licori, tutte mie
Non meno accorte, e ſaggie, che fe
E ſegrete compagne, oue con lor
Facendo tu come ſouente ſuoli
Il giuoco de la cieca, ageuolment
Mirtillo crederà, che non per lui,
Ma per diporto tuo ci ſii uenuta.
A. Queſto m' piace aſſai, ma non vo
Che quelle ninfe foſſero preſenti
A le parole di Mirtillo ſai?
C. I'intendo e ben'auuiſi, e fia mia
Che tu di q̃ſto alcùn timor non l
Ch'io le farò ſparir quando fia
Vattene pur, e ti ricorda in tanto
D'amar la tua fidiſſima Coriſca.
A. Se poſto ho il cor ne le ſue mani,
Starà di farſi amar quanto le piac
C. Parti ch'ella ſtia ſalda? A queſta
Maggior forza biſogna s'a l'aſſal
De le parole mie può far difeſa.
A quelle di Mirtillo certamente
Reſiſter non potra, sò ben'anch'i
Quel che nel cor di tenera fanci

Poſſano i preghi di gradito amante
Se ridurci ſi laſcia. a tal partito
La ſtringero ben'io con queſto gioco,
Che nō l'haurà da gioco, ed io nō ſolo
Da le parole ſue uoglia, e non uoglia
Potrò ſpiar, ma penetrar ancora
Fin ne l'īterne uiſcere il ſuo core, (na
Come q̄ſto habbia ī mano, ò già padro
Sia del ſegreto ſuo, faro di lei
Cio che vorrò, ſenza fatica alcuna,
E cōdurolla a q̄l che bramo in guiſa,
Ch'ella ſteſſa, nō che altri, ageuolmente
Creder potrà, che l'habbia a ciò cō dot
Il ſuo sfrenato amor, nō l'arte mia. (ta

SCENA SESTA.

Coriſca, Satiro.

C. Oimè ſon morta. Sat. Ed io ſon viuo
Cor. Torna
Torna Amarilli mia, che preſa ſono.
S. Amarilli nō t'odo, a queſta uolta (me.
Ti conuerrà ſtar ſolda C. Oimè le chio-
S. T'ho pur sì lungamente atteſa al uarco,
Che ne la reta sè caduca, e ſai
Queſte nō e il mātello, e'l crī Sorella
C. A me Satiro? S. a te non sè tu quella
Coriſca sì famoſa, ed eccellente
Maeſtra

Maestra di menzogne, che mentite
Parolette, e speranze, e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M'ha in tãti modi, e dileggiato sempre
Ingannatrice, e pessima Corisca?
Co. Corisca son ben'io, ma non gia quella
Satiro mio gentil, ch'a gli occhi tuoi
Vn tempo fu si cara, S. hor son gentile.
Sì scelerata? ma gentil non fui
Quando per Coridon tù mi lasciasti,
Co. Te per altrui? Sa. hor odi marauiglia.
E cosa nuoua a l'animo sincero.
E quando l'arco a Lilla, e'l velo a Clori
La veste a Dafne, e di cotturni a Siluia
M'inducesti a rubar, perche'l mio furto
Fosse di quell'amor pascbia mercede,
Ch'a me promesso fu donato altrui.
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata t'hauea, donasti a Niso
E quando a la cauerna, al bosco al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti
M'hai schernito, e beffato, alor ti parui
Gentile, ah scelerata? hor pagherai,
Credimi, hor pagherai di tutto il fio.
Co Tu mi strascini, oime, come s'i'fussi
Vna giouenca Sat, tu'l dicesti a punto,
Scotti pur se sai, già non tem'io.
Che quĩ ci hor tu mi fugga, a q̃sta pres

Non

Cor. Deh, Satiro gentil, non far più ſtratio
Di chi t'adora, oimè non sè già fera,
Non hai già il cor di marmo, o di macī
Ecomi a piedi tuoi ſe mai t'offeſi, (gno
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio,
Per queſte nerborute, e ſoura humane
Tue ginochia, ch'abracio, a cui m'ī chino
Per quel amor, che mi portaſti un tēpo,
Per quella ſoaviſſima dolcezza,
Che trar ſoleui già da gli occhi miei,
Che tue ſtelle chiamaui, hor sō duo fōti
per queſte amate lagtime ti ptego
Habbi pietà di me, laſciami homai.
Sat La pfida m'hà moſſo, e s'io credeſſī
Solo a l affetto, a fè che ſarei uinto
Ma I ſomma io nō ti credo, tu sè troppo
Maluaggia, e'ngāni piu, chi più ſi fida.
Sotto quell'humiltà, ſotto que' preghi
Si naſconde Coriſca, tù non puoi
Eſſer da te diuerſa, ancor contendi
C. Oimè il mio capo, ah crudo ācor ū poco
Ferma ti prego, ed vna ſola grazia
Nō mi negar'almē. S. che grazia è q̄ſta
C. Che tù m'aſcolti ancor ū poco S. forſe
Ti penſi tù con parolette finte
E mendicate lagrime piegarmi?
C. Deh, Satiro corteſe, e pur tu vuoi
Far di me ſtrazio? S. il prouerai, ſuiē pure

Cor.

Chi di noi hà più forte,e piu tenace
Tù il collo, od io le braccia tù ci metti
Le mani,nè con questo anco potrai
Difenderti,peruersa.Co.hor'il vedremo
Sa Si certo Co.tira,ben,Satiro, addio
Fiaccati il collo S oime dolēte,ahi lasso
Oime il capo,oimè il fiāco oime la schi (na
O che fiera caduta a pena i'posso
Mouermi,e rileuarmene, e pur uero
E ch'ella fugga,e quì rimanga il teschio
O marauiglia inusitata, o ninfe,
O pastori accorrete,e rimirate
Il magico stupor di chi se'n fugge
E uiue senza capo,o come e lieue,
Quāto a poco ceruello, e come il sāgue
Fuor nō ne spiccia? Ma che miro? o scio (co
O mentacato,senza capo lei? (ella
Senza capo sè tù,chi uide mai
Huom di tè più schernito? hor mira s'-
Hà saputo fuggir quando tu meglio
La pēnsaui tener? perfida maga,
Non ti bastaua hauer mentito il core,
F'l uolto,e le parole,e'l riso, e'l guardo
S'anco il crin non mentiui,ecco,Poeti,
Questo e l'oro natiuo,e l'ambra pura,
Che pazzamen e uoi lodate, homai
Arrossite,insensati,e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia

L'Itae

De gli immortali Dei l'ira morta
Che per lagrime, e ſangue
Di tante alme innocẽti ãcor nõ lã
Così la fè d'ogni virtù radice,
E d'ogn'alma ben nata vnico freg
La sù ſi tien in pregio.
Così di farci amanti, onde felice
Si fa noſtra natura,
L'eterno amante ha cura.
Ciechi mortali voi, che tanta ſete
Di poſſedere hauete,
L'vtna amata guardando,
D'un cadauero d'or quaſi nud'om
Che vada intorno al ſuo ſepolcro e
Qual'amore, ò vaghezza
D'una mortal bellezza il cor v'ing
„ Le ricchezze, e i teſori
„ Son inſenſati amori, il vero, e viu
„ Amor de l'alma, e l'Alma, ogn'alt
„ Perche d'amare è priuo
„ Degno non è de l'amoroſa affett
„ L'anima perche ſola e riamante,
„ Sola è degna d'amor, degna d'am
Ben è ſoaue coſa
Quel baccio, che ſi prende
Da vna vermiglia, e delicata roſa
Di bella guancia è pur chi'l vero i
Com'intendete vui,

Auue

ATTO TERZ

SCENA PRIMA.

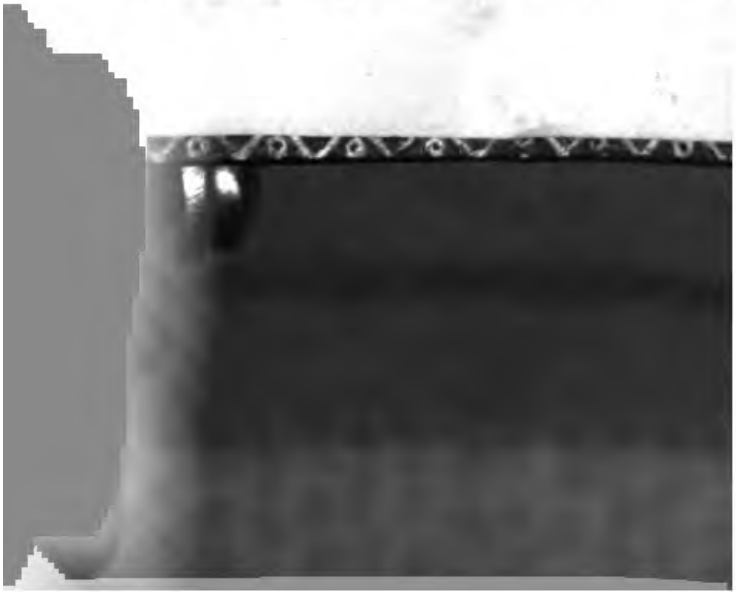
MIRTILLO.

PRIMAVERA g
tù de l'anno,
Bella madre di fio
D'herbe nouel le,
uelli amori.
Tu torni ben, ma
Non tornano i ſereni,
E fortunati dì de le miei gioie:
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro teſo
La rimembranza miſera, e dole
Tu quella sè, tu quella,
Ch'eri pur dianzi ſi vezzoſa, e
Ma non ſon'io già quel, ch'un
Si caro a gli occhi altrui.

Comodità, che'l mio desire a
Ne sò ueder Corisca,
Ch'e la mia Tramontana, il c
Am. Alfin sete uenute, e che pe
Di non far altro, che bendarn
Pazzerelle, che sete. Hor con
Cho ,, Cieco Am or, non ti cre
,, Ma fai cieco'l desio
,, Di chi ti crede ;
,, Che s'hai pur poca uista, hai
Cieco, ò nò mi tenri in uanc
E per girti lontano
Cieco m'allargo,
Che così cieco ancor vedi p
Così cieco m'annodasti,
E cieco m'ingannasti,
Hor che vo sciolto ,
Se ti credessi più, sarei ben
Fuggi, e scherza pur se sai ,
Già non farai tu mai
Che'n te mi fidi ,
Perche non sai scherzar se n
Am. Ma uoi giocate troppo lar
Vi guardate da rischio
Fuggir bisogna si, ma ferir p
Toccatemi, accostate ui, che
Non ue n'andrete sciolte
Mir. O sommi Dei, che mi ro?c

Co. Certamente ſe contra
Non glie l'hauesſi a limproui
Con ſi grand'urto, i faticaua
per far che egli ui giſſe.
Am Tu non parli ſe deſſa o non
Co. Qui ripongo il ſuo dardo, e
Torno p oſſeruar cio che ne
Am. Hor ti conoſco ſi tu se cori
Che ſe ſi grande, e sẽza chio
Altra che te non uoleu'io per
De le pugna a mio ſenno.
Hor te queſto, e queſt'altro,
E queſt'anco, e poi queſto, ãcc
Ma ſe tu mi legaſti, anco mi
E fa toſto cor mio,
Che i uo poi dar ti il piu ſoa
Ch'aueſſi mai, che tardi.
par che la man ti ttema, se ſi
Mettici i denti ſe non puoi
O quanto ſe melenſa.
Ma laſcia farla me, che da m
Mi leuero d'impaccio.
Hor ue con quanti nodi
Mi legaſti tu ſtretta,
Se puo toccat a te l'eſſer la
Son pur ecco sbẽdata oime
Laſciami, tradi tot, oime, ſo
M. Stà cheta anima mia. Am

Son'io di te, quanto piu ſon(
Am. „ Preghi e luſinghe nō in(
„ Vſa il diſcreto amante.
M. Come ſeluaggia fera
Cacciata da la fame
Eſce dal boſco, e'l peregrino
Tal'io, che ſpl de'tuo'beglio
Poiche l'amato cibo
O tua fierezza, o mio deſtin
Se famelico amante
Vſcendo hoggi de'boſchi, (
Digiun miſero, e lungo
Quello ſcampo tentai per m
Che mi dettò neceſſità d'A
Non incolpar già me ninfa
Te ſola pur incolpa,
Che ſe co'preghi ſol, come d
S'ama diſcretamente, e con
E ciò da me non aſpettaſti
Tu ſola tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la t
L'eſſer diſcreto amante
Am. Aſſai diſcreto amante eſſ(
Laſciando di ſeguir chi ti f
Pur ſei, che'n uan mi ſegui,
Che vuoi da me? M. ch'una
Degni almē d'aſcoltarmi an
Am. Buon per te che la grazia



Ma che biſogna far cotant
De l'amor mio, dou'e belle
Mira quãte uaghezze ha'l
Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro in
L'alta neceſſità de l'arder
E come l'acqua ſcende, e'l
Per ſua natura, e l'aria
Vaga, e poſa la terra, e'l Ci
Co ſi naturalmente a te s'i
Come a ſuo bene il mio pẽ
A le bellezze amante
Con ogni affetto ſuo l'ani
E chi di traniarla
Dal caro oggetto ſuo forſe
Prima torcer poria
Da l'uſato camino, e Cielo
Ed Acqua, ed Aria, e Foc
E tutto trar da le ſue ſedi
Ma perche mi comandi,
Ch'io dica poco, ah cruda
Poco dirò, s'io dirò ſol, ch'
E men farò morendo,
S'io miro a quel, che de
Ma farò quello, oime, che
Miſeramente amando.
Ma poi che ſarò morto, ani
Haurai tu almen pietà de

D'una ſola ſdegnoſa, e cru
ſdegni di proferire,
Il mio morire.

Am Se dianzi t'haueſs'io
Promeſſo di riſponderti,
D'aſcoltar ti promiſi,
Qualche giuſta cagion di
Del mio ſilenzio haueſt
Tu mi chiami crudele, in
Che da la ferità rimprou
Ageuole ti ſia forſe il ritr
Al ſuo contrario affetto.
Nè ſai tù che l'orecchie
Coſi non mi luſinga il ſ
Da me ſi poco meritate,
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, con
Il ſentirmi chiamar da t

„ L'eſſer cruda ad ogn'altr
„ (Già no'l nego) e peccat
„ A l'amante è virtute,
„ Ed è vera honeſtate
„ Quella che'n bella don
„ Chiami tù ſeuerità,

Ma ſia come tu vuoi pec
L'eſſer cruda a l'amãte,
Ti fu cruda Amarilli?
Forſe alhor, che giuſtizi

Non men de la mia fama,
Che de la uita tua morte ſare
Viui dunque ſe m'ami,
Vattene, e da qui innãzi haur
Segno che tu ſij ſaggio
Se con ogni tuo ingegno,
Ti guarderai di capitarmi in
Mir. O ſentenza crudele.
Come viuer poſs'io
Senza la vita, o come
Dar fin sẽza la morte al mio
Am. Horsù Mirtillo e tempo
Che tu te'n uada, e troppo l
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti conſola
Ch'infinita è la ſchiera
De gli infelici amanti,
» Viue ben altri in pianti
„ Si come tu Mirtillo, ogni fer
„ Ha ſeco il ſuo dolore,
Nè ſe tu ſolo a lagrimar d'an
Mir. Miſero infra gli amanti
Già ſolo non ſon'io, ma ſon
Miſerabile eſempio
E de'uiui, e de'morti, non p
Nè viuer, ne morire.
Am. Horsù partiti homai.
Mir. Ah dolente partita,

A cui l'alma natura
Non die legge in amar, se nō
Legge humana in humana,
Che dai per pena de l'amar
„ Se'l peccar e si dolce,
„ E'l non peccar si neceſſario,
„ Imperfetta natura,
„ Che repugni la legge,
„ O troppo dura legge,
„ Che la natura offendi,
„ Ma che? poco ama altrui,
Piaceſſe pur'al Ciel, Mirtill
Che ſol pena al peccar fuſſe
Santiſſima honeſtà, che ſol
D'alma ben nata inuiolabil
Queſt'amoroſa voglia,
Che ſuenata hò col ferro
Del tuo ſanto rigor, qual'in
Vittima a te conſacro.
E tù, Mirtillo (anima mia p
A chi t'è cruda ſol, doue pie
Eſſer non può, perdona a q
Ne i detti, e nel ſembiante
Rigida tua nemica, ma nel
Pieoſiſſima amante,
E ſe pur hai deſio di uendi
Deh qual vēdetta hauer p
Del tuo proprio dolore?

Co. O cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te ſteſſa.
Am. ,, Non e fierezza quella,
,, Che naſce da pietate.
Cor ,, Aconito, e Cicutta
,, Naſcer da ſalutifera radice
,, Non ſi vide giamai,
Che differenza fai
Da crudeltà, ch'offende,
A pieta, che non giouà? A. oime C
Cor Il reſpirar ſorella
E debolezza, e uanità di core,
E proprio è de le femine da poch
Am Non ſarei piu crudele,
Se'n lui nudriſſi Amor ſenza ſpe
Il fuggirlo e pur ſegno,
Ch'io ho compaſſione
Del ſuo male, e del mio.
Cor. Perche ſenza ſperanza?
A Nō ſai tù che promeſſa a Siluio
Non ſai tù che la legge
Cōdāna a morte ogni dōzella, c
Violata la fede?
Co O ſemplicetta, ed altro non t'a
Qual'e tra noi piu antica
La legge di Diana, o pur d'Am
,, Queſta ne'noſtri petti
,, Naſce Amarilli, e con l'età s'au

» Quel ch'e non può tenerſi,
Cor E chi te'l uieta ſciocca?
» Troppo breue e la uita
» Da trapaſſarla con un ſolo amore,
» Troppo gli huomini auari,
» (O ſia diffetto, ò pur fierezza loro)
» Ci ſon de le lor gratie.
» E ſai? tanto ſiam care,
» Tãto gradite altrui, quãto ſian freſc
» Leuaci la beltà la giouinezza
» Come alberghi di pecchie
» Reſtiamo ſenza faui, e ſenza mele
» Negletti aridi tronchi.
Laſcia gracchiar a gli huomini Am
Però ch'eſſi non ſanno
Ne ſentono i di ſaggi delle donne.
E troppo differente,
Da la condizion de l'huomo e quel
Della miſera donna
» Quanto piu inuecchia l'huomo
» Diuenta piu perfetto,
» E ſe perde bellezza, acquiſta ſenno
» Ma in noi con la beltate,
» E con la giouentù da cui ſi ſpeſſo
» Il viril ſenno, e la poſſanza, e uinta
» Manca ogni noſtro ben, ne ſi può di
» Ne penſar la piu ſozza
» Coſa, ne la più uil di donna uecchia

E ſopra tutto honeſto.
Di ſuggir queſte pozze,
Hò fatto irreuocabile penſiero
Di più toſto morir, che macchiar ma
L'honeſtà mia, Coriſca,
Cor. Non ho ueduto mai la piu oſtinata
Femmina di coſtei.
Poiche queſto cõchiudi, eccomi prõt
Dimmi vn poco, Amarilli,
Credi tu forſe che'l tuo Siluio ſia
Tanto di fede amico,
Quanto tù d'honeſtate.
Am. Tù mi farai ben ridere, di fede
Amico Siluio? e come?
S'e nemico d'amore?
C Siluio d'amor nemico? o ſemplicetta
Tu no'l conoſci, e's'a far e tacere,
Tisò dir'io. queſt'anime ſi chife eh
Non ti fidar di loro.
„ Non e furto d'amor tanto ſicuro,
„ Ne di tanta finezza,
„ Quanto quel, che s'aſconde
„ Sotto'l uel d'honeſtate.
Ama dunque il mio Siluio
Ma non già te ſorella.
Am E quale e queſta Dea
(Che certo eſſer nõ può dõna mortal
Che l'ha d'amore acceſo?

Co. Ne

Negar d'eſſergli ſpoſa, e d'altro amar
Honeſtamente prouederſi. Am. queſt
Sò molto bene, & ãco alcuno eſſemp
Veduto n'hò, Leucippe a Ligurino
Egl'è a Licota, ed a Turingo Armill
Trouati ſenza fè la data fede
Ricouerarон tutte. C hor tù m'aſcol
Liſetta mia così da me auuertita
Hà col fanciullo amante, e poco ca
D'eſſer in quello ſpeco hoggi con le
Ordine dato, ond'egli è'l più conte
Garzon, che viua, e ſol n'attende l'h
Quiui vò, che tù'l colga, io ſarò tec
Per teſtimon del tutto, che ſenz' eſſ
Vana ſarebbe l'opra, e così ſciolta
Sarai ſenza periglio, e con tuo hon
E con honor del padre tuo da queſt
Si noioſo legame. Am. O quanto b
Hai penſato Coriſca, hor che ci reſta
C. Quel ch'ora intẽderai tù bene oſſe
Le mie parole a mezo de lo ſpeco
Ch'e di forma aſſai lunga, e poco la
Sù la man dritta, e nel cauato ſaſſo
Vna, non sò ben dir, ſe fatta ſia
O per natura, ò per induſtria humar
Picciola cauernetta, e d'ogn'intorn
Tutta veſtita d'edera tenace,
A cui da lume vn picciolo pertugio,

Che

Perderai troppo tempo.
Am „Non si puo perder tempo
„ Nel far preghi a coloro,
„ Che comandano al tempo.
Cor. Vanne dunque, e uien tosto
Hor s'io nō erro, a buō camin sō uol
Mi turba sol questa tardanza pure
Potrebbe āco giouarmi or mi bisōg
Tesser nouello inganno, a Coridone
Amante mio creder faro che seco
Trouar mi ueglia, e nel medesim'an
Dopo Amarilli il manderò, la doue
Faro venir per piu segreta strada
Di Diana i ministri a prender lei,
La qual come colpeuole a morire,
Sara senz'alcun dubbio condennat
Spenta la mia riuale, alcun contrast
Non hauro più per ispugnar Mirtill
Che per lei m'è crudele. Eccol apun
O come a tempo, i'uo tentarlo alqu
Mentre Amarilli mi da tempo, Amo
Vien ne la lingua mia tutto, e nel uo

SCENA SESTA

Mirtillo, Corisca.

VDite lagrimosi
Spirti d'Auerno udite
Noua sorte di pena, e di tormento.

Mira

Car. O Mirtillo, ben mio
Già d'abbracciarti in si dolente guisa.
Nic. Và ĩ malhora insolente, e pazo vechio
Car Nõ mi credeu'io mai Nic. scostatidico
Che non impura man toccar non lice
Cosa sacra agli Dei. Car. caro agli Dei
Son ben anch'io, che con la scorta loro
Qui mi condussi Mon. cessa,
Nicandro vdianlo prima, e poi si parta
Car *D*eh, ministro cortese,
Prima, che sopra il capo
Di q̃l garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perche morte il meschino io te ne pgo
Per quella Dea, ch'adori
M. Per nume tal tù mi scõgiuri, ch'empio
Sarei, se te'l negassi. (credi
Ma che t'importa ciò? Car. più che non
Mon. Perch'egli stesso a volontaria morte
S'è per altrui donato.
Car Dunque per altrui more?
Anch'io morrò per lui Deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.
Mon. Amico, tù vaneggi.
Car. *E* perche a me si nega,
Quel ch'a lui si concede (fussi
Mon. Perche sè forastiero. Car. e s'io non
Mon. Ne fare anco il potresti.

Che

Che campar per altrui
Nõ può chi per altrui s'offerſe a morte
Ma dimmi chi sè tu? ſe pur e vero
Che non ſij foreſtiero,
A l'abito tù certo
Arcade non mi sẽpri Car. Arcade ſono,
Mon. In queſta terra già non mi ſouuiene
D'hauerti io mai veduto
Car. In queſta terra nacqui, e ſon Carino;
Padre di quel meſchino.
Mon. padre tù di Mirtillo? o come giungi
A te ſteſſo, ed a noi troppo importuno
Scoſtati immantenente,
Che col paterno affetto
Render potteſti infruttuoſo, e vano
Il ſacrificio noſtro.
Car. Ah ſe tu fuſſi padre.
Mon. Son padre, e padre ancor d'unico figlio;
E pur tenero padre, nondimeno.
Se queſto foſſe del mio Siluio il capo;
Già non ſarei men pronto
A far di lui quel che del suo far deggio
„ Che ſacro manto indegnamente veſte
„ Chi per publico ben del ſuo priuato
„ Comodo non ſi ſpoglia. (ra.
Car. Laſcia ch'i'l baci almẽ prima ch'e'mo
Mon. E queſto molto meno Car. o ſangue
E tu ancor sè ſi crudo, (mio,

Che non riſpondi al tuo dolente padre
M. Deh padre hormai t'acqueta, M o noi
Cõtaminato e'l ſacrificio o dei(meſchini
M. Che ſpẽder nõ potrei più degnamente
La uita che m'hai data,
Mon. Troppo ben m'auuẽſai;
Che'a le paterne lagrime coſtui
Rompere bbe il ſilenzio
M. Miſero, qual errore
Hò io commeſſo, o come
La legge del tacer m'vſcì di mente?
Mon Ma che ſi tarda su miniſtri al Tẽpio
Rimenatelo toſto,
E ne la ſacra cella un'altra uolta
Da lui ſi prenda il volontario voto.
Qui poſcia ritornandolo, portate
Con eſſo uoi per ſacrificio nouo,
Nou'acqua, nouo uino, e nouo foco;
Sù ſpediteui toſto.
Che già s'inchina il Sole.

SCENA QVINTA.

Montano, Carino, Dametta.

MA tù vecchio importuno.
Ringratia pur il Ciel che padre ſei
Se ciò non foſſe i'ti farei(per queſta

Su-

Sacra testa te'l giuro) hoggi sentire.
Quel che può l'ira ĩ me,, poi che si male
Vsi la sofferenza.
Sai tù forse chi sono?
Sai tu che quì con una sola uerga
Reggio l'humane, e le diuine cose?
Car.,, Per domandar mercede,
,, Signoria non s'offende.
Mon. Troppo t'ho io sofferto, e tu per q̃sto
Se uenuto insolente.
,, Ne sai tu, che se l'ira ingiusto petto
,, Lungamente si coce,
,, Quanto piu tarda fu, tanto piu noce
Car ,, Tempestoso furor non fu mai l'ira
,, In magnanimo petto,
,, Ma un fiato sol di generoso, affetto
,, Che spirando ne l'alma,
,, Quand'ella e più con la ragione unita
,, La desta, e rende a le bell'opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fa, che giustizia i'troui, e cio negarmi
Per debito non puoi,
,, Che chi da legge altrui,
,, Non e da legge in ogni parte sciolto
,, E quanto sè maggiore
,, Nel comandar, tanto piu d'ubbidire,
,, Se tenut'anco a chi giustizia chiede
Ed ecco i'te la cheggio,

Sa°

S'è me far non ia vuoi, falla a te ſteſſo
Che Mirtillo vccidendo ingiuſto ſei.
Mon E come ingiuſto ſon? fa che l'intẽda
Car. Non mi diceſti tù, che quì non lice
Sacrificar d'huomo ſtraniero il sãgue?
Mon. Diſſilo, e diſſi q̃l, che'l Ciel comãda
Car. Pur quello e foreſtier, che ſacrar vuoi
Mon E come foreſtier, non e tuo figlio?
Car. Baſtiti queſto, e non cercar più īnãzi
Mon. Forſe perche trà noi nol generaſti?
C. Speſſo me sà, chi troppo ītẽder vuole,
Mon. Ma quì s'atẽde il sãgue, e nõ il loco
C. Perche nol generai, ſtraniero il chiamo
Mon. Dũq̃ e tuo figlio, e tu no'l generaſti?
Car. E ſe nol generai non e mio figlio
Mon. Non mi diceſti tù, ch'e di te nato?
Ca. Diſſi ch'e figlio mio, non di me nato.
Mon. Il ſouerchio dolor t'ha fatto inſano
Car. Non ſentirei dolor ſe fuſſi inſano,
M. Non fuggir d'eſſer maluagio, o ſtolto.
Car. Come può ſtar maluagità co'l vero?
M. Come può ſtar i vn figlio, e nõ figlio?
Car. Può ſtar, figlio d'amor, nõ di natura.
Mon. Dunque s'e figlio tuo, nõ è ſtraniero
E ſe non e non hai ragione in lui
Coſi conuinto sè padre, o non padre.
Car. „ Sempre di verità non e conuinto
„ Chi di parole e vinto.

Mon.

Mon. „ Sempre conuinta, e di colui la fede
„ Che nel ſuo fauellar ſi contradice.
C. Ti torno a dir, che tu fai opra ingiuſta.
Mon. Sopra queſto mio capo,
E ſopra il capo di mio figlio cada
Tutta queſta ingiuſtizia.
Car. Tu te ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tù, ſe non mi laſci
Fornir l'ufficio mio.
Ca. In teſtimon ne chiamo huomini, e Dei
M. Chiami tù forſe i Dei, c'hai diſprezzati
Car. E poi che tù non m'odi,
Odami Cielo e Terra,
Odami la gran Dea, che quì s'adora
Ch Mirtillo, e ſtraniero,
E che non e mio figlio, e che profani
Il ſacrificio ſanto Mon. il Ciel m'aiti
Con queſt'huomo importuno.
Chi e dunque ſuo padre,
Se non e figlio tuo? Car. nõ te'l sò di re.
Sò ben, che non ſon'io.
Mon. Vedi come vacilli
E egli del tuo ſangue,
Ca. Ne q̃ſto ãcora. M. pche figlio il chiami
Car. Perche l'ho come figlio
Dal primo, dì ch'i'l'hebbi
Per fin à queſta eta ſempre nudrito
Ne le mie caſe, e come figlio amato.

Mon.

M. Il compraſti? il rapiſti? onde l'haueſti?
C. In Elide l'heb'io, corteſe dono (niero.
D'huomo ſtraniero. M. e quel'huom ſtra
D'ō de l'heb'egli? C. a lui l'hauea dat'io
M Sdegno tù moui in un ſol punto, e riſo.
Dunque haueſti tu in dono
Quel, che donato haueui?
Car. Quel, ch'era ſuo gli diedi,
Ed egli a me ne fe corteſe dono.
M. E tu (poi ch'oggi a vaneggiar mi tiri)
Ond'hauuto l'haueui?
Car. In vn ceſpuglio d'odorato mirto
Poco prima l'haueua
Ne la foce d'Alfeo trouato a caſo,
Per queſto ſolo il nominai Mirtillo.
M. O come ben fauole fingi, ed orni
Hà fere i voſtri boſchi? C. e di che ſorte?
Mon Come nol diuoraro?
Car. Vn rapido torrente
L'hauea portato ī quel ceſpuglio, e quiui
Laſciatolo nel ſeno
Di picciola iſoletta,
Che d'ogn'ītorno il difēdea cō l'onda.
M. Tu certo ordiſci ben menzogne, e fole,
Ed era ſtata ſi pietoſa l'onda,
Che non l'hauea ſommerſo?
Son ſi diſcreti in tuo paeſe i fiumi
Che nudriſcon gl'infanti?

Cor.

Car. Posaua en t'una culla, e questa quasi
Discretta nauicella
D'altra soda materia,
Che soglion ragunar sempre i torrenti;
Accompagnata, o cinta
L'haueua portato in ql cespuglio a caso
M. Posaua ẽtr'una culla? C. ẽtr'una culla.
M. Bãbino in fasce? C. e bẽ uezzoso ãcora
M. E quãto ha, che fu qsto? C. fa tuo conto
Che son passati già dicianoue anni
Dal gran diluuio, e sõ tant'anni a punto
M. O qual mi sento horror uagar per l'ossa.
Car. Egli non sà che dire.
» O superbo costume
» De le grand'alme, o pertinace ingegno,
» Che uinto anco non cede,
» E pensa d'auanzar cosi di senno
» Come di forze auanza;
» Questi certo e conuinto, e se ne duole
S'io bene al mal inteso (modo
Suo mormorar l'intendo, e'n qualche
Ch'auesse pur di uerita sembianza
Coprir uorrebbe il fallo
De l'ostinata mente
M. Ma che ragione in quel bãbino haueà
Quell'huõ, di cui tu parli? era suo figlio?
C. Questo non ti so dir M. ne mai di lui
Notitia hauesti tu maggior di questa?

Car.

Ca. Tanto a punto ne sò vedi nouelle.
M. Conoscerestil tù C. sol ch'io'l vedessi
Rozzo pastor a l'habito, ed al uiso
Di mezzana statura, e di pel nero,
D'hispida barba, e di setose ciglia
Mon Venite a me pastori, e serui miei
Da. Eccoci pronti Mon or mira
A qual di questi più si rassomiglia,
L'huõ di cui parli Ca. a quel che teco (parla
Non sol si rassomiglia
Ma quegli a punto e desso,
E mi par quello stesso,
Ch'era uent'anni gia, ch'un pelo solo
Non ha canuto, ed io son tutto bianco
Mon Tornate uii in disparte, e tu qui meco
Resta, Dameta, e dimmi,
Conosci tu costui?
Da Mi par di si ma doue (to
Gia nõ sò ditti, o come, C. hor io di tut
Ben ricordar farollo. Ma me tu prima
Lascia fauellar seco, e non t'incr sca
D'allontanarti alquanto, C. e uolõtieri
Fò q̃to mi comandi, M. hor mi rispõdi
Dameta, e guarda ben di non mentire
Car. Che sarà questo? o Dei
Mon. Tornando tu da ricercar (gia sono
ent'anni) il mio bãbin, che cõ laculla
Rapì il fiero torrente

Non

Non mi dicesti tù, che le contrade
Tutte che bagna Alfeo, cercate haueui
Sēz'alcū frutto? *D.* e pcheciomi chiedi?
Mo. Rispondi a quest o pur nō mi dicesti
Che ritrouato non l'haueui? D il dissi
Mon. Or che bambino, e quello,
Ch'alhor donasti in Elide a colui,
Che quì t'ha conosciuto. D. hor sō vēt°
E voi, ch'ū vecchio si ricordi tāto? (ānī
Mo *Ed* egli e uecchio, e pur se ne ricorda
D Più tosto egli vanegia. M hor'il vedrem
Doue sè peregrino? C. eccomi D o fosti
Tanto sotterra *Mon* dimmi,
Nō e questo il pastor, che ti fe il dono?
C Questo p certo, D. e di qual dono parli.
C. Non ti ricordi tu, quando nel Tempio
De l'olimpico Gioue, hauendo quiui
Da l'horacolo hauuta
Gia la risposta, e stando
Tu per partire, i'mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercaui i segni, e tu li desti
Indi poi ti condussi
A le mie case, e quiui il tuo bambino
Trouasti in culla, e me ne festi il dono?
D. Che vuoi tu dir p q̄sto? C. or q̄l bābino
Ch'alhor tu mi donasti, e ch'io poi sēp̄
Ho come figlio appresso me nudrito,

E'l

È'l miſero garzon, ch'a queſti Altari
Vittima e deſtinato
Da. O'forza del deſtino. Mo. ãcor t'ĩfingi?
E vero tutto ciò, ch'egli t'ha detto?
Da. Coſi morto fuſs'io com'e ben uero
Mon Ciò t'auuerrà s'anco nel reſto méti
E qual cagion ti moſſe
A donar quello altrui che tuo non era?
Da. Deh non cercar più innanzi
Padron, deh non per Dio, baſtiti queſto.
Mon. Più ſete hor me ne uiene.
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto sè tù s'un'altra volta il chiedo.
Dam. Perche m'haueà l'Oracolo perdetto
Che 'l trouato bambin correa periglio,
Se mai tornaua a le paterne caſe,
D'eſſer dal padre uciſo C. e q̃ſto, e uero
Che mi trouai preſẽte. M. oime che tuto
Già troppo manifeſto, il caſo, e chiaro
Col ſogno, e col deſtĩ s'accorda il fatto.
Car. Or che ti reſta piu? vuoi tu chiarezza
Di q̃ſta ãco magior? M. troppo sõ chiara
Troppo diceſti tu, troppo intes'io
Cercato haueſs'io men tu men ſaputo
O Carino, Carino;
Come teco dolor cangio, e fortuna.
Come gli affetti tuoi ſon fatti miei.
Queſto e mio figlio, o figlio

Troppo

Troppo infelice d'infelice padre,
Figlio da l'on de assai piu fieramente
Saluato, che rapito,
Poiche cader per le paterne mani
Douesti a sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo
C. Padre tù di Mirtillo? o marauiglia.
In che modo il perdesti?
M. Rapito fu da quel diluuio horrendo,
Che testè mi diceui, o caro pegno,
Tù fusti saluo al hor, che ti perdei,
Ed hor solo ti perdo,
Perche trouato sei.
C. O prouidenza eterna,
Con qual alto consiglio,
Tanti accidenti hai fin'a quì so spesi.
Per farli poi cader tutti in un punto.
Gran cosa hai tu concetta,
Gr uida sè di mostruoso parto.
O gran bene, o gran male
Partorirai tu certo.
M. Questo fu quel, che mi prediſſe il sogno
Ingauole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo,
Questa fu quella insolita pietate,
Quell'improuiso horrore,
Che nel mouer del ferro

Sentij

Senti ſcorer per l'oſſa,
Ch'abboriua natura un coſi fiero,
Per man del padre, abbominenol colpo
Ca. Ma che; darai tu dunque
A ſi nefando ſacrificio effetto?
M Nō può per altra mā uittima humana
Cader a q̄ſti altari C. il padre al figlio
Dara dunque la morte?
M. Coſi comanda a noi la noſtra legge
E qual ſara di perdonarla altrui
Carità ſi poſſente, ſe non volle
Perdonar a ſe ſteſſo il fido Aminta?
Car O maluagio deſtino,
Doue m'hai tu condotto?
Mon A veder di duo padri
La ſouerchia pieta fatta homicida,
La tua verſo Mirtillo,
La mia verſo gli Dei.
Tu credeſti ſaluarlo
Col negar d'eſſer padre, e l'hai preduto
Io cercando, e credendo
D'uccider il tuo figlio,
Il mio trouo, e l'uccido.
Car. Ecco l'horribil moſtro,
Che partoriſce il fato, o caſo atroce,
O Mirtillo mia vita, e queſto quello
Che m'ha di te l'oracolo predetto?
Coſi ne la mia terra

Mi fai felice? o figlio,
Figlio di queſto ſuenturato uecchio
Gia ſoſtegno, e ſperãza, hot piãto e, mor
M. Laſcia a me queſte lagrime, carino (te
Che piango il ſangue mio,
Ah perche ſangue mio,
Se l'ho da ſparger io? miſero figlio
Perche ti genera i? perche naſceſti?
A te dunque l'aurita
Saluo l'onda pietoſa,
Perche te la tolgeſſe il crudo padre?
Santi numi immortali,
Senz'il cui alto intendimento eterno,
Nè pur in mar vn'onda,
Si moua, o in aria ſpirto, o in tera fõda
Qual ſi graue peccato
Ho cõtra uoi, comeſſo, ond'io ſi degno
Di uenir coi mio ſeme in ira al cielo,
Ma s'ho pur peccato io
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui?
E con un ſoffio del tuo ſdegno ardẽte
Me folgorando, non ancidi, o Gioue?
Ma ſe ceſſa il tuo ſtrale,
Non ceſſera il mio ferro,
Rinouerò d'aminta,
Il doloroſo eſempio,
E vedra prima il figlio eſtinto il padre,
Che

Che'l padre veida di ſua mano il figlio
Mori dunque, Montano hoggi morire
A te tocca, a te gioua.
Numi, non sò s'io dica
Del Cielo, o de l'inferno,
Che col duolo agitate
La diſperata mente,
Ecco il voſtro furore,
Poi che coſi vi piace, ho già concetto,
Non bramo altro che morte, altra vaghe
Non hò, che del mio fine (z
Vn funeſto deſio d'uſcir di vita
Tutto m'ingõbra, e parche mi cõforte
A la morte, a la morte
Car. O infelice vecchio,
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Coſi il dolor, che del tuo male i' ſento
Il mio dolore hà ſpento.
Certo sè tù d ogni pietà ben degno.

SCENA SESTA.

Tirenio, Montano, Carino.

AFfrettati mio figlio,
Ma con ſincero paſſo,

Si ch'io poſſa ſeguirti, e non inciampi
Per queſto dirupato, e torto calle
Col piè cadente, e cieco.
Occhio sè tu di lui, come ſon'io
Occhio de la tua mente,
E quando ſarai giunto
Innanzi al ſacerdote, iui ti ferma.
M. Ma nõ e quel, che colà ueggio il noſtro
Venerando Tirenio,
Ch'e cieco in terra, e tutto uede in cielo
Qualche gran coſa il moue
Che da molt'anni in quà nõ s'e ueduto
Fuor de la ſacra cella
Dar piaccia a l'alta bontà de'ſommi Dei,
Che per te lieto, ed opportuno giunga.
Che nouità ueggio, padre Tirenio?
Tu fuor del Tẽpio? oue ne vai? che porti
A te ſolo ne vengo,
E nuoue coſe porto, e nuoue cerco.
Non Come teco non e l'ordine ſacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e col reſto
Ch'a l'interrotto ſacrificio manca?
O quanto ſpeſſo gioua
La cecità de gli occhi al ueder molto,
Ch'alhor non trauiata
L'anima, ed in ſe ſteſſa
Tutta raccolta, ſuole

» Aprir nel cieco ſenſo occhi lincei,
» Non biſogna, Montano,
» Paſſar ſi leggiermente alcuni graui
» Non aſpettati caſi,
» Che trà l'opre humane han del diuino
» Pero che i ſommi *D*ei
» Non conuerſano in terra,
» *N*è fauellan con gli huomini mortali
» Ma tutto quel di grande, o di ſtupēdo
» Ch'al cieco caſo il cieco uolgo a ſcriue
» Altro non e che fauellar celeſte,
» Coſi parlan tra noi gli eterni *N*umi.
» Queſte ſon le lor voci,
» Mute a l'orechie, e riſonanti al core
» Di chi le'ntende, o quattro uolte, e ſei
» Fortunato colui, che ben le'ntende.
Staua gia per condur l'ordine ſacro
Come tu comandaſti, il buon Nicādro
Ma il ritenn'io per accidente nuouo
*N*el tēpio occorſo, ed e bē tal, che mēte
Vò con quello accoppiādolo, che qua
In un medeſmo tempo
E hoggi a te incontrato,
Vn non sò che d'inſolito, e confuſo
Tra ſperanza, e timor tutto m'ingōbra
Che nō intēdo, e quanto men l'intēdo
Tanto maggior concetto
O buono, o rio ne prendo.

Mon.

Mon. Quel che tu non intendi,
Troppo intẽd'io miseramẽte, e'l prouo,
Ma dimmi, a te, che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti,
Cosa, alcuna s'ascõde? T. o figlio, figlio,
» Se volontario fosse
» Del profetico lume il diuin'uso,
» Saria don di natura, e non del Cielo,
Sento ben'io ne l'indigesta mente,
Che'l ver m'asconde il fato.
E si riserba alto segreto in seno,
Questa sola cagione a te mi mosse
Vago d'intender meglio,
Chi e colui, che s'scoperto padre
(Se da *Nicandro* ho ben inteso il fatto)
Di quel garzon ch'e destinato a morte
M. Troppo il conosci o quanto
Tinporta poi Tirenio,
Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro.
» Lodo la tua pietà, ch'humana cosa
E l'hauer de gli afflitti
Compassione, o figlio nondimeno
Fa pur, che seco i'parli.
Mon. Veggio ben hor, che'l cielo,
Quanto hauer gia soleui,
Di presaga virtute, in te sospende,
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son'io.

Tir Tu padre di colui, ch'è destinato
Vittima a la gran Dea?
Mon Son quel misero padre
Di quel misero figlio.
Tir. Di quel fido pastore,
Che per dar uita altrui s'offerse a morte
Mon. Di quel che fa morendo
Viuer, chi gli da morte,
Morir, chi gli die vita Tir. e q̃sto e uero?
Mon. Eccone il testimonio
Car. Ciò che t'ha detto e uero
Tir E chi sè tu che parli Ca. io son Carino
Padre fin quì di quel garzon creduto
Ti. Sarebbe queste mai quel tuo bābino,
Che ti rapì il diluuio? Mon. ah tu l'hai detto
Tirenio Tir e tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?
O cecita de le terrene menti
„ In qual profonda notte,
„ In qual fosca caligine d'errore
„ Son le nostr'alme immerse. (le
„ Quando tu non le illustri, o sommo So-
„ A che del saper uostro
„ Insuperbite, o miseri mortali?
„ Questa parte di noi, che'ntende, e vede
„ Non e nostra uirtù, ma uien dal cielo.
„ Esso la dà come a lui piace, e toglie.
O Montano di mente assai piu cieco,

Che

Che non lon'io di viſta. (glia
Qual preſtigio qual demone t'abba-
Si, che s'egli è pur uero
Che quel nobil garzon ſia di te nato
Non ti laſci ueder, ch'oggi ſe pure
Il piu felice padre,
Il piu caro gli Dei di quanti al mondo
Genera ſſer mai figli?
Ecco l'alto ſegreto,
Che m'aſcondeua il fato.
Ecco il giorno felice
Con tanto noſtro ſangue
E tante noſtre lagrime aſpettato
Ecco il beato fin de' noſtri affanni,
O Montano, oue s'è? torna in te ſteſſo.
Come a te ſolo è de la mente vſcito
L'oracolo famoſo?
Il fortunato oracolo nel core
Di tutta Arcadia impreſſo?
Come nel lãpeggiar, ch'oggi ti moſtra
Inaſpettatamente il caro figlio
Non ſenti il tuon de la celeſte uoce?
» Non haurà prima fin quel che u'offẽde
» Che duo ſemi del ciel congiũga Amore
(Scaturiſcon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia?
» Ch'io non poſſo parlar) nõ haura prima
» Non haura prima fin quel, che u'offẽde

» Che duo ſemi del ciel cõgiunga Amore
» *E* di donna infedel l'antico errore,
» L'alta pieta d'un paſtor Fido ammẽde
Hor dimmi tu Montan, queſto paſtore
Di cui ſi parla, e che douea morire
Non e ſeme del ciel, s'è di te nato?
Non e ſeme del cielo anco Amarilli?
E chi g'ia inſieme auĩti altro, ch'Amore?
Siluio fu da i parenti, e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio ſtretto,
Ed e tanto lontan, che gli ſtrigneſſe
Nodo amoroſo, quanto
L'hauer'in odio, e da l'amor lontano.
Ma s'eſamini il reſto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo ha ſolo inteſo
La fatal voce, e qual ſi vide mai,
Dopo il caſo d'Aminta,
Fede d'amor, che s'agguaglia ſſe a q̃ſta.
Chi ha voluto mai per la ſua donna
Dopo il fedele Aminta,
Morir ſe non Mirtillo?
Queſta e l'alta pieta del Paſtor Fido,
Degna di cancellar l'antico errore
De l'infedele, e miſera *Lucrina*.
Con queſt'atto mirabile, e ſtupendo,
Più, che col ſangue humano,
*L'*ira del Ciel ſi placa,
E quel ſi rende a la giuſtizia eterna,

Che

Che gia le tolse il fẽminile oltraggio,
Questa fu la cagion che non si tosto
Giuns'egli al Tẽpio a rinouar il uoto,
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simolacro eterno
Sudor di sãgue, e più nõ trema il suolo
Ne strepitosa piu ne piu putente
E la cauerna sacra anzi da lei
Vien si dolce armonia si grato odore
Che nõ l'haurebbe più soaue il Cielo,
Se uoce o spirto hauer potesse il cielo
O alta prouidenza, o sommi Dei,
Se le parole mie
Fossero anime tutte,
E tutte al uostro honore
Hoggi le consecrassi, a le douute
Grazie non basterian di tanto dono.
Ma come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del ciel con le ginocchia a terra
Humilmente, o quanto
Vi son io debitor, perch'oggi viuo.
Ho di mia uita corsi
Cent'anni gia ne seppi mai che fosse
Viuer ne mi fu mai
La cara vita se non oggi cara.
Oggi a uiuer comincio, hoggi rinasco,
Ma che perd'io con le parole il tempo,
Che si dè dar a l'opre?

Ergimi figlio, che leuar non posso
Gia senza te queste cadenti membra.
M. Vn'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio
Con si stupenda marauiglia vnita,
Che son lieto, e nol sento.
Ne può l'alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioia.
Si tutti lega alto stupore i sensi.
O non ueduto mai, ne mai piu inteso
Miracolo del Cielo,
O gratia senza esempio,
O pietà singolar de'sommi Dei,
O fortunata Arcadia
O soura quante il sol ne uede, e scalda,
Terra gradita al Ciel terra beata.
Cosi il tuo ben m'e caro, (glio
Che'l mio non sento, e del mio caro fi-
Che due volte hò perduto,
E due volte trouato, e di me stesso,
Che da un'abisso di dolor trapasso
A un abisso di gioia,
Mentre penso di te, non mi souuiene,
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Ne l'ampio mar de le dolcezze tue
O benedetto sogno
Sogno non già ma vision celeste,
Ecco ch'Arcadia mia.

Come

Come dicesti tù sarà ancor bella,
Tir. Ma che tardi Montano?
Da noi più non attende
Vittima humana in cielo
Non è piu tempo di vendetta, e d'ira,
Ma di grazia, e d'amore hoggi comãda
La nostra Dea, che'n uece
Di sacrificio horribile, e mortale,
Si faccian liete, e fortunate nozze
Ma dimmi tù quãt'ha di uiuo il giorno
Mon. Vn'hora, o piu. Ti cosi uien sera?
Torniamo al Tẽpio, e quiui immãtinẽte
La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Diuengano d'amanti; e l'un conduca
L'altra ben tosto a le paterne case,
Doue cõuien prima che'l Sol tramonti
Che sian congiunti i fortunati heroi.
Cosi comanda il ciel, tornam i, figlio,
Onde m'hai tolto, e tu Mon mi segui
Mon. Ma guarda ben, Tirenio
Che senza uiolarla la santa legge,
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fe, che fugia data a Siluio.
Tir. Ed a Siluio sie data
Parimente la fede, che Mirtillo
Fin dal suo nascimento hebbe tal nome
E dal tuo seruo mi fu detto il uero

Ed egli si compiacque
Ch'io'l nomassi Mirtillo, ãzi che Siluio
M. Gli è vero or mi souuiẽe cotal nome,
Rinouai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo,
T. Il dubbio era īportãte, hor tu mi segue
M. Carino, ãdiamo, al tẽpio, e da q̃ nanzi
Duo padri haurà Mir. hoggi ha trouato
Montano vn figlio, ed un fratel Carino:
C. D'amor padre a Mirtillo a te fratello
Di riuerenza, e a l'uno, e l'altro seruo
Sarà sempre Carino.
E poi che verso me se tanto humano,
Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio cõpagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.
Mon Fanne quel, ch'a te piace.
Ca. „ Eterni numi, o come son diuersi
„ Quegli alti inaccessibili sentieri,
„ Onde scendono a noi le uostre grazie
„ Da que' fallaci, e torti
„ Onde i nostri pensier salgono al Cielo.

SCENA SETTIMA.

Corisca, Linco.

E Così Linco il dispietato Siluio,
Quãdo men se'l pẽsò diuẽne amãte

Ma che seguì di lei? L. noi la portammo
A le case di Siluio, oue la madre
Con lagrime l'accolse,
Non sò se di dolcezza, o di dolore.
Lieta si, che'l suo figlio
Gia fosse amante, e sposo, ma del caso
De la Ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita,
Cor. Fur e morta Amarilli?
Lin. Douea morir così portò la fama
Per q̃sto sol mi mossi inuerso'l tempio
A consolar Montano, che perduta (tra
S'hogi a vna nuora, eco ne troua, vn'al-
C. Dũque Dorinda non e morta (L. morta
Fosti si uiua tu, fosti si lieta.
Cor. Non fu dunque mortal la sua ferita?
Lin. A la pietà di Siluio,
Se mortal fosse stata,
Viua saria tornata. Cor. e con qual arte
Sanò si tosto? Lin. l'ti dirò da capo
Tutta la cura, e marauiglie vdrai,
Stauan d'intorno a la ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante cor huomini, e donne,
Ma ch'altri la toccasse
Non uolle mai, che Siluio suo, dicendo
La man che mi ferì, quella mi sani.

Così

Cosi soli restammo,
Siluio, la madre ed io,
Duo col cõsiglio, un cõ la mano oprãdo
Quell'ardito garzon, poiche leuata
Hebbe soauemente
Dal nudo auorio ogni sanguina spoglia
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta saetta, ma cedendo,
Non sò come, a la mano
L'insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò ne le latebre il ferro
Quì da douero incomineiar l'angosce
Ne fu possibil mai,
Ne con maestra mano
Ne con ferrigno rostro,
Ne con altro argomento indi spiantarlo
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, a le segrete uie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteua, o doueua
Ma troppo era pietosa, e troppo amante
Per si cruda pietà la man di Siluio.
Con si fieri stormenti
Certo non sana i suoi feriti Amore.
Quantunque a la fanciùlla innamorata
Sembrasse che'l dolor si raddolsciſce,
Tra le mani di Siluio,
Il qual per cio nulla smarrito disse,

Quinci vscirai ben tu, ferro maluaggio,
E con pena minor, che tu non credi.
Chi t'ha spinto quì dentro,
E ben anco di trartene possente
Ristorerò, con l'uso de la caccia
Quel danno, che per l'uso
De la caccia patisco.
D'un'herba hor mi souuiene,
Ch'e molto nota a la siluestre capra,
Quand'hà lo stral nel saettato fianco,
Essa a noi la mostrò, natura a lei.
Ne gran fatto e lontana indi partissi,
E nel colle vicin subitamente,
Colto ne un fascio, a noi se'n vene, e qui
Trattone succo, e misto (ui
Con seme di verbena, e la radice
Giũtaui del cẽtauro, un molle ẽpiastro
Ne feo sopra la piaga,
O mirabil virtu, cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue,
E'l ferro indi a non molto,
Senza fatica, o pena
La man seguendo, ubbidiente n'esce,
Tornò il uigor ne la donzella, come
Se non haueste mai piaga sofferta
La qual pero mortale
Veramente non fu, pero ch'entatto
Quinci laluo lasciando, e quindi l'ossa

Nel muſculoſo fianco
Era ſol penetrata.
Cor Gran virtù d'herba, e via maggior vẽ (tura
Di donzella mi narri.
Lin Quel che trà lor ſia ſuceduto poi,
Si può più toſto imaginar, che dire.
Certo è ſana Dorinda, ed hor ſi regge
Si ben ſul fianco, che di lui ſeruirſi
Ad ogn'uſo ella può con tutto queſto,
Credo, Coriſca, e tù fors'anco il credi,
Che di piu d'uno ſtrol ferita ſia
Ma come l'hanno traffitta, arme diuerſe,
Coſi diuerſe ancor le piaghe ſono.
D'altra è fero il dolor, d'altra è ſoaue,
L'una ſaldando ſi fà ſana, e l'altra
Quanto ſi ſalda men, tanto piu ſana,
E quel fero garzon di ſaettare,
Mentr'era cacciator, fù coſi vago,
Che non perde coſtume, ed hor ch'egli
Di ferir anco ha brama. (anco
Co O Linco, anco ſe pure
Quell'amoroſo Linco,
Che foſti ſempre. Li o Coriſca mia cara
D'animo Linco, e non di forze ſono,
E'n queſto uecchio tronco
E più che foſſe mai verde il deſio.
Cor. Hor ch'è morta Amarilli.

Mi

Mi reſta di veder quel ch'è ſeguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA OTTAVA.

Ergaſto, Coriſca.

) Giorno pien di marauiglie, ò giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia
O terra auuenturoſa, ò Ciel corteſe.
Ma ecco Ergaſto, ò come viene a tempo
g Hoggi ogni coſa ſi rallegri, Terra,
Cielo, Aria, Foco, e'l Mondo tutto rida.
Paſſi il noſtro gioire,
Anco fin ne l'inferno,
Nè hoggi e'ſia luogo di pene eterno.
or Quanto è lieto coſtui Er ſelue nate,
Se ſoſpirando in flebili ſuſurri,
Al noſtro lamentar vi lamentaſte,
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al ſuon di queſte,
Piene del gioir noſtro aure ridenti.
Cantate le venture, e le dolcezze
De'duoi beati amãti Cor. egli per certo
Parla di Silvio, e di Dorinda, in ſemina
Viuer biſogna. toſto
Il fonte de le lagrime ſi ſecca,

» Ma il fiume de la gioia abonda ſempre
De la morta Amarilli,
Ecco piu non ſi parla: e ſol s'ha cura.
Di goder con chi gode, ed e ben fatto.
Pur troppo e piẽ di guai la uita human
Oue ſi uà ſi conſolato, Ergaſto? (t
A nozze forſe? Er. e tu l'hai detto a pu
Inteſo hai tu l'auuenturoſa ſorte
De' duoi felici amanti? v diſti mai
Caſo magior Coriſca? Co. i l'ho da Lĩ
Con molto mio piacer, pur hora vdi
E quel dolor ho mitigato in parte
Che per la morte d'Amarilli i ſento.
Er. Morta Amarilli? e come? e di qual ca
Parli tu hora? o penſi tu ch'io parli?
Cor Di Dorinda, e di Siluio.
Erg. Che Dorinda, che Siluio.
Nulla dunque ſai tu la gioia mia
Naſce da piu ſtupenda,
E piu alta, e piu nobile radice
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo.
Coppia di quãte hogi ne ſcaldi Amo
La piu contenta, e lieta. C. non e mo
Dũque Amarilli? E come morta? e mi
E lieta, e bella, e ſpoſa C. ch tu mi be
Er. Ti beffo: il vedrai toſto. C. a morir dũ
Condennata non fu? E fu condennata
Ma toſto anche aſſoluta.

Cor.

Narri tù ſogni, ò pur ſognãdo aſcolto?
Toſto la vedrai tu, ſe quì ti fermi,
Col fortunato ſuo fedel Mirtillo
Vſcir del Tempio, ou'hora ſono ſi, e data
S'hanno la fe già maritale, e uerſo
Le caſe di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante, e di ſi lunghe loro
Amoroſe fatiche, il dolce frutto.
O ſe vedeſſi l'allegrezza immenſa,
S'udiſſi il ſuon de le gioioſe voci.
Coriſca, già d'innumerabil turba
E tutto pien il tẽpio, huomini, e dõne
Quiui vedreſti tu, vecchi, e fanciulli.
Sacri, e profani in vn confuſi, e miſti
E poco men che per letizia infani.
Ogn'un con marauiglia
Corre a ueder la fortunata coppia.
Ogn'un la riueriſce, ogn'un l'abbraccia
Chi loda la pietà, chi la coſtanza,
Chi le grazie del Ciel, chi di natura
Riſuona il mõte, e'l pian, le valli, e i poggi
Del paſtor Fido il glorioſo nome,
O uentura d'amante,
Il diuenir ſi toſto,
Di pouero paſtore un ſemideo,
Paſſar in vn momento
Da morte a uita, e le uicine eſequie
Cangiar con ſi lontane,

E di ſperate nozze,
Ancor che molto ſia,
Coriſca è però nulla.
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeua? di colei, che ſeco
Volle ſi prontamente
Concorrer di morir, nō che d'amare?
Correr in braccio di colei per cui
Dianzi ſi volontier correua a morte?
Queſta è ventura tal, q̄ſta è dolcezza
Ch'ogni penſiero auanza.
E tù non ti rallegri? e tù non ſenti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che ſent'io per Mirtillo?
Cor. Anzi sì pur, *Ergaſto*,
Mira come ſon lieta. Er. ò ſe tù haueſſi
Veduta la belliſſima Amarilli,
Quando la man per pegno de la fede
A Mirtillo ella porſe,
E per pegno d'Amor Mirtillo a lei,
Vn dolce sì, ma non inteſo bacio,
Nō sò ſe dir mi debbia, ò diede, ò tolſe
Sareſti certo di dolcezza morta,
Che purpura? che roſe?
Ogni colore ò di natura, ò d'arte
Vincean le belle guance,
Che vergogna copriua
Con vago ſcudo di beltà ſanguigna.

Che forza di ferirle
Al feritor giungeua,
Ed ella in atto ritroſetta, e ſchiua,
Moſtraua di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo,
E laſciò in dubbio ſe quel bacio foſſe
O rapito, ò donato,
Con sì mirabil arte
Fù conceduto, e tolto, e quel ſoaue
Moſtrarſene ritroſa,
Era vn nò, che voleua, vn'atto miſto
Di rapina, e d'acquiſto.
Vn negar ſi corteſe, che bramaua
Quel che negando daua,
Vn vietar, ch'era inuito,
Sì dolce d'aſſalire,
Ch'à rapir, chi rapiua, era rapito,
Vn reſtar, e fuggire,
Ch'affrettaua il rapire.
O dolciſſimo bacio.
Non poſſo più Coriſca,
Vò diritto, diritto
A trouarmi vna ſpoſa,
Che'n sì alte dolcezze,
Non ſi può ben gioir, ſe non amando.
Se coſtui dice il vero,
Queſto è quel di Coriſca,
Che tutto perdi, e tutto aquiſti il ſeno.

SCENA NONA

Choro di Paſtori, Coriſca, Amarilli, Mirtillo.

Vieni ſanto Himeneo,
Seconda i noſtri uoti, e i noſtri cãti
Scorgi i beati amanti.
L'uno, e l'altro celeſte Semideo.
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.
Cor. Oime che troppo e uero, e cotal frutto
Da le tue vanità, miſera, mieti.
O penſieri, o deſiri
Nõ meno ingiuſti, che fallaci, e vani
Dunque d'una innocente,
Ho bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate uoglie?
Si cruda fui? ſi cieca?
Chi m'apre or'gli occhi? ah miſera ch
L'horror del mio peccato (veggio
Che di felicità ſembianza hauea.
Cho. Vieni ſanto Himeneo.
Seconda i noſtri uoti, ei noſtri canti,
Scorgi i beati amanti
L'uno, e l'altro celeſte Semideo.
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.
Deh mira, o Paſtor Fido,
Dopo lagrime tante,

E dopo

E dopo tanti affanni oue ſe giunto,
Non e queſta colei che t'era tolta
Da le legge del Cielo, e de la terra?
Dal tuo crudo deſtino?
Da le ſue caſte voglie?
Dal tuo pouero ſtato?
De la ſua data fede, e da la morte?
Eccola tua Mirtillo. (chi
Quel volto amato tãto, e que' begli oc-
Quel ſeno, e quelle mani
E quel tutto, che miri, & odi, e tocchi,
Da te gia tanto ſoſpirato in uano,
Sara hora mercede
De la tua inuitta fede, e tu non parli?

Mir. Come parlar poſſ'io,
Se non sò d'eſſer viuo?
Nè so s'io veggia, o ſenta
Quel, che pur di vedere,
E diſentir mi ſembra?
Dica la mia dolciſſima Amarilli,
Pero che tutta in lei
Viue l'anima mia, gli effetti miei.

Sho. Vieni Santo Himeneo,
Seconda i noſtri voti e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti
L'uno e l'altro celeſte ſemideo,
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.

Cor. Ma che fate voi meco,

Vaghezze insidiose, e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie de l'alma?
Itene assai m'hauete
Ingannata, e schernita.
E perche terra sete, itene à terra.
D'amor lasciuo vn tempo arme vi fei,
Hor vi fò d'honestà spoglie, e trofei.

Chò Vieni santo Himeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste Semideo,
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

Cor Ma che badi Corisca?
Com'odo tempo è di trouar perdono:
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur, che pena
Nõ puoi hauer maggior de la tua colpa
Coppia beata, e bella,
Tanto del Cielo, e de la terra amica.
S'al vostro altero fato hoggi s'inchina
Ogni terrena forza,
Ben'è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei, che contra il vostro fato, e voi
Hà posto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego, Amarilli anch'io bramai
Quel, che bramasti tù: ma tù tel godi,
Perche degna ne fusti.
Tù godi il più leale

Pastor, che viua, e tù Mirtillo godi
L'più pudica Ninfa (mondo,
Di quante n'habbia, ò mai n'hauesse il
Credetel pur a me, che cotei fui
Di fede l'uno, e d'honestate à l'altra
Ma tù, Ninfa cortese,
Prima che l'ira mia sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo;
Quiui del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno
A l'amoroso fallo hoggi perdona,
Amorosa Amarilli, ed è ben dritto,
Ch'oggi perdon de le sue colpe troui
Amore in te, se le sue fiamme proui.
Am Non solo i'ti perdono.
Coniuga, ma t'ho cara,
L'effetto sol, non la cagion mirando;
» E'l ferro, e'l foco, ã cor c'doglia apporti
» Pur che ri sani, a chi fu sano, è caro.
Quantunque mi fii strano
Hoggi amica ò nemica,
Basta a me, che'l destino
T'vsò per felicissimo stromento
D'ogni mia gioia, auuenturosi ingãni »
Tradimenti felici, è se ti piace
D'esser lieta ancor tù, vientene, e godi

De le noſtre allegrezze
Cor. Aſſai lieta ſon'io
Del perdon riceuuto, e del cor ſano.
Mir. Ed io pur ti perdono
Ogni offeſa, Coriſca, ſe non queſta
Troppo importuna tua lunga dimora.
Cor. Viuete lieti, addio
Cho. Vieni ſanto Himeneo,
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeſte Semideo,
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.

SCENA DECIMA.

Mirtillo, Amarilli, choro di Paſtori.

COsì dunque ſon'io,
Auezzo di penar che mi conuiene
In mezo de le gioie anco languire?
Aſſai non ci tardaua
Di queſta pompa il neghittoſo paſſo,
Se tra pie nō mi daua anco queſt'altro
Intoppo di Coriſca?
A Bē sè u frettoloſo. *M*o mio teſoro,
Ancor non ſon ſicuro, ancor tremo:
Ne ſaro certo mai di poſſederti,
Per fin, che ne le caſe

Non

Non se del padre mio fatta mia dona
Questi mi paion sogni
A dirti il vero, e mi par d'hora in hora
Che'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t'inuoli, anima mia.
Vorrei pur, ch'altra proua
Mi fesse homai sentire,
Che'l mio dolce veghiar non e dormire
Co Vieni santo Himeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste Semideo,
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

CHORO.

O Fortuna ta coppia, (glie,
Che pianto ha ſeminato, e riſo acco
Con quante amare d'glie
Hai raddolciti tù gli affetti tuoi.
Quinci imparate voi,
O ciechi, e troppo teneri mortali
I ſinceri diletti, e i veri mali.
„ Non è ſana ogni gioia,
„ Nè mal ciò che v'annoia.
„ Quello è vero gioire,
„ Che naſce da virtù dopò il ſoffrire.

Il fine del Paſtor Fido.

EMIR

RIME

DEL MOLTO ILLVSTRE SIGNOR CAVALIERE BATTISTA GVARINI.

Aggiuntoui in questa impressione le rime di diuersi eccellenti ingegni nella morte dell' Autore.

Con priuilegio, & licenza de' Superiori.

IN VENETIA, MDCXXI.

Appresso Gio. Battista Ciotti.

THE TAYLOR INSTITUTION
OF OXFORD
LIBRARY
OCT 1931

MO

ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. SIGNOR

IL SIG. CARDINALE ALDOBRANDINI.

Sopra intendente Generale dello Stato Eccleſiaſtico per tutta Italia, & nella Città, & Ducea di Ferrara Legato à Latere.

Per la Santità di N. S. Papa Clemente VIII. & Santa Romana Chieſa nella medeſima Città & Ducea Vicario Generale, coſi in Temporale, come nello Spirituale, &c.

A venuta di Voſtra Signoria Illuſtriſs. & Reuerendiſs. in queſte bande per la famoſa impreſa della Città di Ferrara, a Santa Chieſa

Chieſa per la ſua mano, e co ſuo ſenno acquiſtata, con tanta felicità, quanta ben conueniua alla Santità di Pontefice tanto grande, & al merito di Legato ſi valoroſo; ha volti tutti gli animi à riuerire, tutte le lingue ad eſaltare la ſua Diuina virtù. Ma ſpezialmente nella Città di Venezia, dou'ella vltimamente fù non ſolo della perſona, ma dalla viſta ancora corteſe; hà di tal modo l'amor di tutti acquiſtato; che non v'hà alcuno di qual condizione, ò ſtato ſi voglia, che non deſideri di moſtrarle la conceputa oſſeruanza, e'l concepuo affetto verſo di lei marauigliosi frutti di quell'ingegno,

che

che sa sì ben temperar la grandezza con la benignità, la maestà con la manſuetudine; & condir il decoro con la ſoauità de' coſtumi. In queſto, sì grande applauſo ho fatt'anch' io, qualunque pur io mi ſia, con l'animo la mia parte, & ſommamente bramando di far la eziandio con quelle poche forze, che Dio mi dà, ne trouandomi coſa in pronto, che più degna mi ſia paruta, di queſte Rime del Signor Caualier Guarini dal Mondo tanto ſtimate, tanto aſpettate, & da me con tanto ſtudio, fatica, & tempo non ſol raccolte, ma quanto è ſtato poſſibile nella vera, & naturale purità

loro

loro ottimamente rappreſentate; hò voluto dedicarle a Voſtra Signoria Illuſtriſsima, & Reuerendiſsima & ſotto'l ſuo chiariſsimo nome mandarle in luce. Sò ben, che'l dono non arriua alla grandezza di lei; ma ſi come per legge di natura aſſai fa quella pianta, che ſecondo la ſua ſpecie fruttifica, nè più oltra aſpettare, ò volere da lei ſi de: coſi il Sole egualmente a i piccioli arboſcelli non meno che a gli alti pini, & a gli eccelſi abeti comparte la virtù del produrre, e'l uigore di conſeruar le coſe prodotte. Nella medeſima guiſa mi gioua credere, che V. Sig. Illuſtriſsima, & Reuerẽdiſſima ſia per gradir

que-

queſt'opera, la quale, ſe a lei per altro non conueniſse, ſi potrebb'ella per cagion dell'Autore almen conuenire, poſcia che egli, oltre all'eſsere gran ſeruidor di lei, & ornamento della Città di Ferrara, ch'è ornamento del ſuo gran nome ha hoggi dì con le ſue finiſſime opere, & nella proſa, & nel verſo acquiſtato quel chiaro grido, che'l Mondo sà, & di che io aſsai meglio di qualunque altro poſso far fede per cagion di quel traffico, che la profeſsione mia mi fa hauere nelle più principali Città, non pur d'Italia, ma delle più ſtraniere, & più remote nationi, appò le quali il

ſuo

ſuo nome già è chiariſſimo diuenuto.

Se dunque è vero, ch'un gran ſcrittore habbia proportione con gran Signore, ardirò ſupplicare Voſtra Sig. Illuſtriſſima, & Reuerendiſſima, che ſi degni di accettare la preſente opera con quella benignità, che m'hà fatto animo a dedicarla, ſi che la buona gratia, & protettione di lei, che ſola manca per illuſtrarla, faccia conoſcere, ch'io l'habbia coſi felicemente appoggiata, com'io l'hò nobilmente, & altamente indiritta. Col qual fine a V. S. Illuſtriſsima, & Reuerendiſsima humilmente inchinandomi, prego il SIG. IDDIO,

DIO, che d'ogni ſuo deſiderio la faccia ſempre lieta, e contenta.

In Venetia il dì 28. Mag. 1598.

Di V. S. Illuſtriſs. & Reueren.

Humiliſs. & deuotiſ. Seru.

Gio. Battiſta Ciotti.

DE

DEL SIG. CAVALIER GVARINI.

Autor dell'Opera

In lode, & esaltazione d'esso Illustriss. & Reuerendiss. Sig. Cardinale Aldobrandini.

O *Del gran padre, a cui s'inchina*
Mondo,
Degno Nipote, O PIETRO al Ciel dilet
E quasi Alcide a sostener eletto
Del Santissimo Atlante il graue pondo.
Quel ostro, che vi cinge il capel biondo,
Non sia de' pensier uostri vltimo obietto!
Che'l frutto di uirtute ha in uoi concetto
Seme di gloria, in sua stagion fecondo.
Già nel sembiante il fior ne spunta, e mostra
La fronte un non so che d'altro, e diuino,
Che fia maturo un diadema d'oro.
Se'l natural de la grandezza uostra
Pargoletto pontefice u'inchino,
E nell'aurora l'nostro Sole ed'oro.

A' BEGNINI LETTORI.

Lo Stampatore.

QVESTE ſon quelle R me del Sig. Caualier Guarini, Lettori miei humaniſſimi, dal Mondo anto richieſte, e lungamente ideratе, alqual uolendo io, ſeondo il mio ſolito, ſodisfare il iù, che foſſe poſſibile, mi diegia e gran tempo a farne vna u ona raccolta, non ſolo dalle mai del proprio auttore, ma dalle ine de gli Eterei, & da quelle d'alri ſcrittori, a quali falſamente rano ſtate aſcritte, & dalle mai di coloro, che n'haueuano in enna, & della muſica di Ferra-

sa, e in somma da qualunque al-
tra parte, ou'io potessi imagnar-
mi di hauerle. Et quando mi cre-
detti di essere al fin dell'opera, &
di poterne far parte al Mondo, fui
auuertito, che lo scrittore le ha-
ueua già buona pezza mutate in
modo, che trasformate più to-
sto, che corrette si poteuan Chia-
mare. Ond'io fui costretto a mu-
tar pensiero, e darmi tutto a ve-
dere com'io potessi hauerne l'ori-
ginale tratto dal proprio autore
che staua appresso gran personag-
gio. Dalle mani del quale, prima
ch'io l'habbia ricouerato & che
l'autore stesso me l'habbia con-
cesso ho durata la maggior fatica
& houui hauuta la maggior pa-
zienza del Mondo, Nella quale
però mi consolo essendo ella stata
me ricompensata con l'eccellenza

del

lell'opera, sicurissimo di recarui
'na finissima gioia di lingua, di
oncetti, di viuezze, di leggiadria
quello, che tutto importa, di,
erfettissima purità sostenuta, con
umero, & maestà & per dirla in
na sola parola, vn modello del
uon Sonetto, e del leggiadro
Madrigale à qualunque in questa
orte di componimenti esercitare
orrà lo stile. Sopra tutto vi porto
l vero Teste, & legittimo dell'au-
ore. Di che oltre la fede, ch'io ve
e fò, voi per voi stessi il potrete
onoscere dalla finezza dell'ope-
a, in tutte le sue parti si ben cor-
ispondente à gli altri rari, & ma-
auigliosi scritti di lui, che gran
atica non durerete à riconoscerla
er suo parto.

Se poi leggendo trouarete, fa-
o, destino, fortuna, sorte, caso,

& altre uoci tali, o da eſſi dipendenti, è d'auuertirſi, che ſempre l'autore fauella poeticamente, & che ne altro intende, che dinotare le ſeconde cauſe, con le quali piace a Dio noſtro Signore di ordinare, & operare gli effetti della ſomma ſua prouidenza, eſſendo nondimeno le medeſime ſeconde cauſe ſottopoſte alla ſua onnipotente, & infinita poteſtà, in modo che può alterar, e mutar il tutto ad ogni cenno del Santiſſimo ſuo volere.

Mi reſta dirui, ch'un'altra volta vi ſi daranno le Canzoni, ſe (come ſpero) mi verrà fatto di trarle dalle mani del proprio Autore, che per quanto intendo le ſerba preſſo di ſe. In tanto godete queſte, e gradite la fatica del uoſtro affezionato Ciotti, ch'e tutto uolto a giouarui ſempre, & a ſeruirui.

DELLE RIME DEL MOLTO ILLVSTRE SIGNOR CAVALIER BATTISTA GVARINI

Sonetto Primo.

Iscusa di non poter cantar le bellezze della sua Donna.

Per Proemio dell'Opera.

IL Ciel chiuso in bel uolto, e'l Sol diuiso
In due stelle mi prega Amor ch'io cante,
Dou'ei soleua inuitto, e trionfante
Nel seggio star de la sua gloria assiso.
Ma quell'eterno Amor, che del bel uiso
Vide che'n degno era terreno amante
Volse per se quelle bellezze sante
E chiuse in poca cella il paradiso
Ond'io pien di stupor uoci, e parole
Formo imperfette, e sotto'l graue pondo
Manca il pensier, non che le rime, e i versi.
Nè poco fia che di si chiaro Sole
C'ha mille santi raggi a ciel conuersi,
Ne splende un sol ne le mie carte al mondo.

Prega la ſua Donna che men l'accenda, per ch'egli poſſa più celebrarla.

II.

Nvnzia di lume eterno, ed'oriente
Diuino vſcita alma, e beata Aurora
Nel cui vago ſembiante il mondo adora
Le bellezze del Cielo altroue ſpente:
Quando de' noſtr'occhi il Sol lucente
Che'l ſecco ingegno mio rauuiua, e'nfiora
S'inalzate l'altro Sol vince, e ſcolora,
Di caldi rai più de l'vſato ardente,
Tempra tel sì, che'n me non uengan meno
Per ſouuerchio deſio gli ſpirti interni,
Ma di vitale ardor l'anima abbondi.
Per ch'io da queſta, ond'hò gramido il ſeno,
Ed Febo, e d'Amor ſemi fecondi
Produr ui poſſa alti concetti eterni.

Vorria lodar la ſua Donna, ma nel mirarla s'accende.

III.

Allor che l'alma da begli occhi pende ſtra
Per trarne, quel, che gloria al cato ſpe
E per far dolce in uoi mia roca cetra,
Dai noſtri accenti, Donna il ſuono appren

Si cald raggi in lei lo sguardo stende,
Che n'arde, e trema, e col desio s'arretra,
E quasi occulto foco in fredda pietra
Fra gelato timor s'asconde, e'ncende,
Celesti lumi, o se del uostro ardore
Fosse in vece del cor la lingua accesa,
Quanto saria il sol uostro hoggi più chiaro.
Che mentre i pur m'accingo à l'alta impresa.
D'intẽder quel, che'n uoi m'insegna amore
D'arder uia più, che di lodarui imparo.

Le diuine bellezze della sua Donna.

IIII.

ROse, e gigli il bel uolto, in cui si uede
La bocca aprir di perle, e di rubini
Odorati tesori, e pellegrini.
A cui l'Indo, e'l Sabeo s'inchina, e cede.
Due stelle oue'l Sol perde, ou'Amor siede,
Perch'iui il foco, e le saette affini:
Angelici costumi atti diuini,
Tutta belta dal crin dorato al piede.
Ma qual sembianza è che tra noi si rara
Cosa sommigli, o stil, che la pareggi
Qui d'Euterpe, e di Clio nõgiugne il vanto.
Ergiti Urania a tuoi celesti seggi,
E di ritrar da quelle forme impara
La bella Donna, di cui uiuo, e canto.

Imagine amoroſa riceuuta nel core.

V.

DOnna, quel dì, che'n uoi le luci aperſi
(Ah perche nõ le chiuſi in ſonno eterno
Quando non pur ui è l'alma in gouerno
Ma di perder me ſteſſo anco ſofferſi
La bella imagin uoſtra, in cui conuerſi
Quaſi in nou'alma ogni mio ſenſo interno,
Nel cor mi ſceſe, e'n queſto uiuo inferno
Di uoſtra feritàuenne a dolerſi,
Prega ella ſempre, e di pietate gnuda
Sempre ui troua, ond'io ne' uoſtri ſdegni,
Di queſto ſcudo in uan mi copro, e armo.
Deh perche non paſs'io con noui ingegni
Donna da lei formar uiua e non cruda
Com'altri già poteo d'un freddo marmo?

moroſe fatiche paragonate alle fatich
d'Ercole,

VI.

NOn ſudò tanto mai ſott'aſpre, e'ndegne
Giogo d'empio tiranno Ercole inuitto
Quant'io per uoi, che già tant'anni aſſiſ
Seruo d'Amor guerra d'Amor ſoſtegno
Ne quand'es tolſe il fiero Can nel regno

De

De l'ombre eterne al ſuo Signor traſitto,
O poſe il ſegno a l'ocean preſcritto
O fu in vece d'Atlante al ciel ſoſtegno,
Che frenar l'ire, e i duri ſdegni uoſtri,
Domar le uoglie a la pietà rubelle,
Ed inalzar cantando il uoſtro nome
Son più ſublimi, e più penoſe ſome
Che por le mete a l'onde, a morte i moſtri,
Vincer lo'nferno, e ſoſtener le Stelle.

Inuito della ſua Donna à bere chiamato Biondeſe.

VII.

MEntre in lucido vetro almo liquore
Bella Donna a guſtar ſeco m'inuita,
Che con lo ſguardo, oue gli ſpirti han uita,
Diè chiaro ſegno al mio futuro ardore
In duo criſtalli, oue s'inebria Amore
Corſe beuendo un lungo incendio ardita.
L'alma, ch'or chiede, e pur indarno aita
Di pianto a gli occhi, e di ſoſpiri al core
Ch'ebra tornando ouc più'l foco abonda,
Quanto pietà men troua arde, e paſcendo
Va d'eterno deſio l'auida ſete.
Perfido inuito, or le tue frodi intendo
D'un ſol fonte beuuemmo ambidue l'onda
Di Flegetonte, l'un l'altra di lete.

Donna che fù pietosa, & hora è crudele.

VIII.

Pietà, ch'un tempo alto soccorso desti
Al cor, quand'ẽpia Dõna il pũse, e strũse.
E la doue mortal bellezza il uinse
Pura stendendo, e l'alma, e'l duol uincesti,
Se que' semi d'Amor, ch'in me spargesti,
Ne lungo esilio, ou'el destin mi spinse,
Ne freddo uerno mai di sdegno estinse,
O pur uento d'inuidia, e d'ira infesto,
Or che da un ciel sereno aura benigna
Spira, & voglie leggiadre, e desir casti
A più lieta stagion l'alma rinuerde,
Perche fuggi crudel? tu che'nfiammasti
Mio cor, tu resti spenta? ah ria matrigna
D'amor, che'l seme nutre, e'l fior disperde?

Bellezza, & canto della sua Donna mirabile.

IX.

Taccia il cielo, e la terra al nouo canto
Di lei, c'ha l'armonia celeste, e'l uolto,
E con doppio valor uincendo ha tolto
Il pregio al Sole, a le Sirene il uanto.
O miracol d'amor leggiadro, e santo,

Così

Così in lei sola ogni mio senso hò volto,
Che bellezza non miro, e non ascolto
Voce, che non mi sembri orrore, e pianto.
Quinci infiammando i miei pensieri algenti,
L'anima sueglio addormentata, e tarda,
Per far eterno il suo bel nome, e chiaro:
Poi che dal suon di sì soaui accenti
E dal girar de le due luci imparo,
Come di lei si canti, e per lei s'arda.

Alla fede da in guardia il suo amore per farlo eterno.

X.

Fede a cui fatto hò del mio core un tempio,
Qual mai nõ hebbe il già hẽ culto Egitto
Che d'amor s'erge al peregrino affitto
Scorta non pur, ma glorioso esempio,
Poich'egli a le ruine, al duro scempio,
Che'n me fa del martir l'alto conflitto,
Tant'è più saldo a l'aspra lutta, e inuitto,
Quanto più forte e'l mio nemico, ed empio,
In lui perche tu Dea l'haggia in gouerno,
L'altar de la mia fiamma ergo, e consacro,
Che da te sola attende alto soccorso,
Ma la instaura sì, ch'arda in eterno,
Che qual di Meleagro il tronco sacro
Questa proserpine è la mia vita il corso.

Amo-

Amoroſo pallore, argomento di grande incendio.

XI.

SE gli amoroſi miei grauitormenti
L'ardor dal viſo, e non dal ſe m'han tolto
E s'un nembo di duol pallido, e folto
V'aſconde i rai de le mie fiamme ardenti,
Perche, ſtelle d'Amor chiare, e lucenti
Mirate il freddo ineneriro uolto?
Mirate il cor doue l'incendio accolto
Più chiare ha le fauille, e piu cocenti.
Coſi in gelida ſelce, anco dimora
Chiuſa fauilla, e talor d'Etna il ſeno
Sotto falda di neue arſo fiammeggia,
Non ha folgori il ciel quand'è ſereno
Ma ſe liuidonembo ih diſcolora,
Grauido il ſen di fiamme arde, e lãpeggia.

Donna che ſtima gloria il dar la morte à chi l'ama. XII.

INterrotte ſperanze, eterna fede
Fiamme e ſtrali poſſenti in deb.l core,
Nutrir ſuol di ſoſpiri un fero ardore,
E celar il ſuo mal quand'altr'il uede,
Seguir di uago, e fuggitiuo piede
L'orme riuolte a uolentario errore

Per-

Beltà men culta più poſſente.

XIII.

ERan le chiome d'oro a l'aura ſparſe
Ne glette errando a quel bel uiſo intorno
Che dal felice ſuo ricco ſoggiorno
Qual noua Aurora in oriente apparſe:
Quando la mi riuolſi, e vidi farſe
Amor ſi forte in quel naſcente giorno,
Che nel mirar uolto ſenz'arte adorno.
Laſcio e foco maggior m'auuinſe, ed arſe.
Allor i' diſsi, ahi, come indarno ſ'ſpero
Per tẽpo unqua ſcemar la mia grã fiãma
O' Inodo rallentar che'l cor mi cinge,
Stnato a pena il mio bel Sol m'infiamma:
E con miracol di ſua forza altero
Quãt'ha più ſciolto il crin, tãto più ſtrĩge.

Sogno infauſto, & alle ſue ſperanze nemico.

XIIII.

DA qual porta d'Auerno apriſti l'a'e
Col rio timor, che le ſperanze ſgombra
Sogno? (ſe ſogno e quel che'l uer m'adõbra
E non come cred'io moſtro infernale,
parger forſe credeſti il tuo mortale

Veleno al cor ch'alta dolcezza ingombra?
Tu nemico del Sol, tu notturn'ombra,
Che con uano terror l'anima assali?
Torna a Cocito pur larua infelice,
Che'ndarno qui le tue menzogne adorni,
E se uuoi pur tornar, torna col vero.
Ma di far si con la mia Donna i' spero,
Che uedrò, mal tuo grado, anzi che torni
Lei fedel, te bugiardo, e me felice.

Per accidente d'vn morto che si portaua sepellire vide la Donna sua.

XV.

DA quelle a me nemiche empie latebre
Dou'ha la bella mia fera soggiorno,
M'apparu'ella a quel suõ mossa, ch'inor
D'altra pompa s'odia mesto, e funebre.
E non pur fè sparir l'aire tenebre,
Che spento haueano il luminoso giorno,
Ma poteu'anco il suo bel uiso, adorno
L'estinte rauiuar chiuse palpebre.
Quand'io, che desiando haueal smarrita
L'alma dal core, e dal camino il piede,
Torna mercè di quella uista in uita.
Amor, che pietà puossi, o che mercede
Da te sperar, se quella dolce aita,
Che douea dar tu, morte mi diede?

Ces-

ſſando la Cagione ch'inſtiga il ſenſo la ragione riprende ſorze.

XVI.

Vando de la mia pace Amor nemico
Al ſuo dolce m'inuita amaro gioco
on duo lumi leggiadri, à poco a poco
ento in me rinouar l'incendio antico.
i poi che l'alma in vn' ſilentio amico
a note acqueta, e i ſenſi al uer dan loco,
accolgo i penſier vaghi, e ſpengo il ſoco.
del'onda di Lete il cor nudrico.
qual'augellin, che dianzi al uiſco
à colto: or volo à l'eſca, or fuggo' l laccio,
n cõtra Amor, quãd'è più dolce, ardiſco.
tra duo mi uiuo, or ſoco, or ghiaccio:
di Penelope la tela ordiſco.
ſſendo il di quel, che la notte ſfaccio.

e la ſua Donna ſarà pietoſa, la farà cantando immortale.

XVII.

In di moſſo a pietà de' miei martiri
a be' voſtri occhi Amor pace m'impetra
quel voſtr'empio cor, Donna, ſi ſpetra,
ch'aſcolti i miei prieghi, e non s'adiri:
ien che'l graue ingegno vnqua ſpiri,

Che qual Meduſa un fero ciglio impet
E che tributo à la mia ſtanca cetra
Non dia ſempre di lagrime, e ſoſpiri,
Farò ſonar di uoi tant'altro il grido,
Che la uoſtra beltà dopò che'l pondo
Depoſto haurà de le terrene ſome
Rinouerà quaſi fenice il nido
Ne le mie carte, e chi trionfa il mondo
Sarà nobil troſeo del uoſtro nome.

Crudeltà della ſua Donna rimprouer

XVIII.

O D'amor fredda, e di uirtute arden
Luce, al cui raggio apſi gl' occhi,
Ah perche diſsi raggio anzi balen
Troppo al ferir, troppo al fuggir rep
S'io uiuo del ſol uoſtro almo, e lucente,
De perche no'l girate à me ſereno
E ſe'n me creſce ardor, perche uien m
In uoi pietate, ond'è'l mio cor dolent
Queſto mio cor, che fè pur uoſtro a more
Quand'ei formò de le dorate chiom
E del uoſtro bel uiſo in lui l'idea.
Qual dunque incontra lui u'arma rig
Come può in odio hauer celeſte Dea
Quel tempio oue s'adora il ſuo bel

a ſua coſtante fede non poter' eſſer vinta dalla fierezza della ſua Donna.

XIX.

'Armi pur d'ira in voi turbato, ed empio
Lo ſguardo: e nel mio cor (penoſo ſegno)
Vibri ſaette di furore indegno,
E ſia il mio ſtrazio à mill'amanti eſempio;
Alla cur'io: co'penſier fidi adempio
Ciò che di uoi mi toglie ingiuſto ſdegno:
Ben tirannico fora il voſtro regno,
Se far de la mia fè poteſte ſcempio.
Ti, che'n tant'anni eterna forza ſtrinſe,
Diſcior può dunque un'hora? a pena morte
Con che i voſtri diſdegni, ò l'dolor mio.
Già gli ſtami Amor fede gli auuinſe,
E col deſtino il mio voler s'vnio:
Rompa ſdegno ſe può nodo ſi forte.

ſuo amore non poter eſſer uinto da forza humana.

XX.

Ò ben empia fortuna al viuer mio,
D'amoroſa pietate i lumi ſpenti,
Star d'ira, e d'inuidia infeſti venti
Al mar che ſolco tempeſtoſo, e rio;

E voi, Donna crudele, il cor d'oblio
Armando incontra'l ſuon de miei lament
Potete ben nutrir d'aſpri tormenti
La fallace ſperanza, e'l van deſio:
Ma che tempo, ò dolor franga, ò conſumi
La fede, e'l foco, ah, non fia mai che tanta
Ne fortuna, ne voi, ne morte poſſa.
Arderan nel ſepolcro anco queſt'oſſa,
Se'lor fia mai, che de be' veſtri lumi
S'appreſsi il foco, e non le bagni il pianto.

Dalla fierezza della ſua Donna creſcere amore in lui.

XXI.

POvò dũq; il voſtro orgoglio e i miei tormi
Fara tanta belta rubello il core?
Ah pria raddoppri ogni mio ſtrazio Amo
E ſien, Donna più toſto i miei dì ſpenti.
Da que' be' lumi a incenerirmi intenti
Pionete pur, ſera mia fiamma, ardore;
E'l ciglio armando d'ira, e di furore
Auuentatemi al cor folgori ardenti:
Che dal bel uiſo anco lo ſdegno acquiſta
Un rigor che'nnamora, e par che ſpiri
Dolcezza, che pietà ne l'ira apporte.
Toglietemi la viva, e non la viſta;
Che lieto ſofferrò, pur ch'io vi miri
(Se, chi ui mira può morir) la morte.

Nel

Nel medeſimo ſoggetto.

XXII.

Qual ſàggio in terra e di ſi certa fede,
Che'n ciel m'additi le mie ſtelle ignote,
Se può coſtei, ſol ch'i begli occhi rote,
Trar l'alto ciel da la ſua immota ſede?
Miracoli d'Amore altri non uede
Dal lungo errar de le ſuperne rote
Quel, che'n duo troppo chiare, e troppo note
Luci, del viuer mio l'ama preuede.
E la funeſta man d'Atropo infame?
Temo: che'n un bel guardo altre ſorelle,
Altro fuſo fatale Amor m'ha dato.
Lungue, mia Parca tu ſpiega lo ſtame,
E' girate felici alme mie ſtelle;
Che dal voſtro voler prende il mio fato.

Gli occhi dell'amata ſua Donna eſſer il ſuo fato.

XXIII.

Hi vuol, Donna, veder s'amiche, o fere
Mi ſien le ſtelle, in voi s'affiſi, e miri
De' be' voſtri occhi i luminoſi giri,
Che ſon le ſtelle mie fatali e vere.

E ſe d'aſpetti rei s'arman le ſpere,
Che ſon d'ira miniſtre, e di martiri,
Nulla cur'io, pur che da voi ſi giri
Sereno il ciel de le due luci altere.
Da lor pende il mio fato ed è ben giuſto,
Che quel celeſte bel, che ſplende in vui
Da celeſte virtù non ſia diuiſo
E ch'altro è'l ciel (ſe ben vos miro) e lui)
Che un'ampio voſtro, e ſpazioſo viſo?
E'l voſtro viſo altro, che un cielo anguſto?

Con l'occaſion d'un'incendio amplifica il ſuo foco amoroſo.

XXIIII.

VOi, che, de' danni altrui pietoſe genti,
Correte oue fra turbe afflitte, e meſte
Son poche fiamme ad vn vil tetto infeſte
Che per ſuo ſcampo ha'l ciel amico, e vō
Qui doue più di mille, e più cocenti
Nel ſeggio di queſt'alma Amor n'ha diſ
Deh riuolgete i paſſi a ſpegner queſte
Sien tutte l'arti e i penſier voſtri intent
Poi che foco d'Amor, nè onda cura
Di lagrimoſo rio nè ſuon d ſquille.
Nè vento di ſoſpir, che più l'accende.
Nè da fumo ſorgente, o da fauille
Moſtra del petto mio la graue arſura
Che quanto creſce più, tanto men ſplend

Vor-

Vorrebb'eſſer con la ſua Donna, che nauiggaua ſul Pò.

XXV.

VUgodi il Sol, ch'à gli occhi miei s'aſcõde
Inuido Rè de'fiumi: e quel teſoro
Ricco m'inuoli ond'hai l'aere d'oro,
E di freſchi ſmeraldi ambe le ſponde.
Or le sè ſpecchio, or fonte, or fiori, e fronde
Teſsi, per farle al crin vago lauoro;
Mentre'ella in dolce, ed amoroſo coro
Solca le tue beate, e placid'onde.
Foſs'io nocchier di ſi leggiadro legno,
Alor che'l cielo ogni ſuo lume uela,
Per eſſer ſol da la mia ſtella ſcorto;
E i ſoſpir foſſer l'aura, il cor la vela,
E quel mio caro, e preZioſo pegno
Foſſe la merce, e queſte braccia il porto.

Quant'habbia forza il penſiero nel deſtare il foco amoroſo.

XXVI.

MEntre per boſchi inabitati, ed ermi
Me'n giàſicur da chi già m'arſe, e ſtrinſe
Di larue armate Amor m'aſſalſe, e vinſe
Gli abbandonati miei penſieri inermi,
ſi dolce Madonna à i ſenſi infermi

Oltra ſuo ſtile illuſingbier dipinſe
Ch'a gli antichi deſir l'alma ſoſpinſe,
E turbò di ragion gli uſati ſchermi.
Fiamma d'amor vivace: un freddo petto
Già non s'arriſchi ou'una uolta egli arſe
S'un'imagine ſola accende il core.
Che s'a queſti occhi era uicin l'obietto
Di quel ch'a l'alma imaginato apparſe,
Scampo non era al redicino ardore.

Nell'abbracciare ſol la ſua donna ſi vien felice.

XXVII.

ORo, ne gemme ſi pregiate e rare
Nell'Indo hebbi già mai, ne'l Ito Mauro
Nè fù ſi ricca merce il uello d'auro,
Quãd'Argo tentò prima audace il mare.
Ne tal s'aſconde, o fuor del ſeno appare
De'la terra, e del ciel pompa, o teſauro:
Ne ſi bel Sole hà la ſtagion del Tauro,
Ne notturno ſeren fiamme ſi chiare.
Ne marauiglie mai uide contante
Roma, alor che di ſpoglie il ricco pondo
Portaua al tempio il trionfante Duce;
Quant'hà beltà quella diuina luce,
Ch'io miro, e godo ò fortunato amante:
Per tutto ſtrĩgo in queſte braccia il mõ

Diuol

Duolsi, che la sua Donna non pensi in lui com'egli pensa in lei.

XXVIII.

Luce, che te'n fuggisti ad sì repente
Notte à gli occhi lasciando, al cor sospiri
Là ve' per altro ciel, con altri giri
Fai de l'ocaso mio lieto oriente.
Deh, se del tuo bel Sol l'alba lucente
Vien che'n virtù d'un pensier caldo i'miri
Perche tu gli occhi or di pietà non giri
Verso il penoso mio fosco occidente?
Qui mi vedresti al Rè de fiumi l'onde
Crescer piangendo, e tãto hauer sol mõrte
D'apresso, quãto i tuoi begli occhi hò lũge,
Ma che gioua pregar chi non risponde?
Qual di tanti sospiri empia ti giugne,
Che troui aperte del tuo cor le porte?

Fà dell'altre Donne la sua Donna tornando quel che fà il sole dell'altre stelle.

XXVIIII.

Quando spiega la notte il uelo intorno,
E nel puro sereno arde ogni stella,
Miran le uaghe genti or questa, or quella
Face immortale, onde va il Cielo adorno.
Ma poi che spunta in oriente il giorno,

Stella più non si mira; e Cintia anch'ella
Già regina del ciel lucente, e bella
Fugge, negletta il crin, pallida il corno.
Così mille beltà, mille vaghezze
Restan nel mondo, alor, ch'inuido fato
Tiẽ chiuso ĩ Cinto il Sole, o'n Delo
Ma, se mai torna a l'orizonte usato,
Sì uedremo oscurar l'altre bellezze:
E lui solo illustrar la terra, e'l cielo.

La lontananza della sua Donna è cagione ch'egli or viua, & or mora.

XXX.

OR che'l mio viuo Sole altroue splende.
Cui prego, o pianto a richiamar nõ vale,
Vn martir angoscioso entro m'assale,
Che'l duro fin de la mia uita attende.
Se pietoso pensier poscia mi rende
Quella bellezza angelica, e uitale;
Spira ben usta al cor languente, e frale,
Ma dal duol chel'affanna ahi nol difende
Misero, e nel tonforto, e nel dolore:
Che, mẽtre or q̃sto, or quel cresce, ed alleta
Qualor più uiue, al suo lãguir più more.
Così, lasso, uid'io turbata, e lenta
Fiamma talor cui vien manеando humore
Lasciar in dubbio altrui s'è uiua, o spenta.

Con

Con l'albergo della ſua Donna ſi duole ch'ella non torni.

XXXI.

VEdouo, e foſco albergo, almo ſoggiorno
Di chi ſuol far in te nouo oriente;
E non ciel che contrade, oue ſouente
Fè già la notte al dì vergogna, e ſcorno;
Ecco la luce, che rimena il giorno,
Ma non rimena il mio bel Sole ardente:
Ecco l'alba del ciel torna ridente,
Ne fa però a' Amor l'Alba ritorno.
Ma ſe di lunghe notti ha pur deſio
Si bella Aurora, e'l dì de gli occhi ſuoi
A l'amoroſo ciel contender vuole,
Deh torna ſs'ella ſonnacchioſa a noi,
Ne del ſuo letto a far la ſcorta al Sole
Mai ſi lenaſſe; e'l ſuo Titon fuſs'io.

L'amoroſo eſeglio eſſere inſopportabile.

XXXII.

QVal peregrin, cui duro eſilio affrene.
Fuor del caro, natio, ſuo nido ſpinto
La, doue d'armi, e di paura cinto
Cercò gran tempo inabitate arene.
Quel caro nido à rimirar ne viene

Dal

Dal deſio, da la ſpeme il timor vinto;
Oue poi ſcorto, e da man cruda auuinto,
Ahi, che ſtrazi, ahi che morte al fin ſoſtien
Tal io poi ch'ira, e di maluagia ſorte,
E di Donna crudel mi tiene in bando
Dal dolce ſguardo, onde'l mio cor già viſſe
Pur torno à lei, di ſua pietà ſperando,
A lei, che'n fronte il mio tormento ſcriſſe.
E sò ben che'l deſio mi ſprona à morte.

Celebra il Carro Che portaua la Donna ſua.

XXXIII.

O Tu, ch'unque il tuo bel raggio luce
E ai che di nouo ardor l'aria s'allume,
In qual parte del mondo il tuo gran lume
Per far noi ciechi, ũ più bel giorno adduce
Viuo ardente mio Sol, chi ti conduce
Via più di quel rettor folle preſume,
Ch'arſe nel cielo, e ne l'aduſto fiume
Spenſe la uita, e la paterna luce.
Per te ueggio le ſtelle erranti, e fiſſe
Nouo occaſo mirar, nouo oriente,
E far teco girando altro uiaggio.
E ueloce portando à l'occidente
Febo, tinto d'inuidia, il ſuo bel raggio,
Cieco reſtar di lumi ſa eccliſſe.

Donna di fuor ſi bella, e dentro ſi crudele non conuenirſi.

XXXIIII.

STà il crudo cor quaſi affamata belua
Al uarco de begli occhi indi rapina
Fa d'ogni anima errante e pellegrina,
Poi fugge con la preda e ſi rinſelua.
O'ſen di fuor liguſtri, e dentro ſelua,
E ſpelonca crudel d'alma ferina.
O donna indarno angelica, e diuina,
Se moſtruoſa ferita la'mbelua.
Coſi Natura tu madre imperfetta
Celi come'l ſerpente anco tra i fiori,
Fera crudel ſotto ſembianti humani.
Tu l'amoroſa deità profani;
Tu fai che l'alma idolatria commetta,
E che'n tempio d'Amor Sdegno s'adori.

Tornando al luogo ou'egli poco inanzi hauea incontrato la Donna ſua.

XXXV.

QVi vidi il mio bel Sol; qui dolce il guardo
Qui corteſe il ſaluto al cor diè vita:
Amor mi ſegna il loco, Amor l'addita
Col deſio frettoloſo, e col piè tardo.
Felice incontro: io pur m'arreſto, e guardo

S'ella

S'ella a me torna, e con la ſpeme ardita
Figura il mio penſier la ſua partita,
E temendo, e ſperando agghiaccio, ed ardo.
Al fin s'auuede poi l'alma dolente
Che l'incontrar l'amata uoce, e'l uolto
Fù dono di uentura, e non d'Amore.
E meco parla ſoſpirando, ah ſtolto.
Tu mieti in herba il tuo deſio naſcente:
Prima che'ncontri il corpo, incontra il core

In qualunque luogo egli foſſe con la ſua Donna ſarebbe lieto.

XXXVI.

OR che di molli herbette e di viole,
Con gli Amoretti in ſen fecondo, e uago
S'apre l'anno à mortali, anch'io rinouo
Le rime, e'l canto, e la mia interna prole.
Ma quando penſo a la beltà, che ſuole
Par lieto il mondo, e fuor di lui la trema,
Torno a gli accenti lagrimoſi, e proue
Che ſolo è primauera ou'è'l mio Sole.
Coſi piangendo haurò perpetuo il uerno,
Poi che la cagion nuoua a i deſir miei,
Di cui men duro è da placar lo'nferno,
Ma ſia pur chiuſo ogni mio ben con lei,
Che s'iui foſſe il mio ſepolcro eterno,
Eterna uita in quel ſepolcro haurei,

Guardo

Guardo bieco, & poi gratioſo, accompagnato col canto.

XXXVII.

Dicea la Donna ond'io ſoſpiro, ed ardo
Quel dì, ch'io fui de la ſua uiſta degno
Chi è coſtui, che ua tant'oltre al ſegno,
Ch'oſa fermar ne le mie luci il guardo?
E fulminò dal fiero ciglio un dardo
C'hauea temprato di ſua man lo ſdegno,
Rapidoſi che dal celeſte regno
Scende quel del gran Gioue aßai più tardo
Poi tutta lieta, e col ſereno ciglo
Di quel bel uolto, e con la beatrice
Angelica armonia diè uita al core.
Ahi, che non fù pieta: fu forſe Zelo
Di ſua nobil bellezza, a cui non lice
Far morir di diſdegno, e non d'amore.

Pouertà non eſſere diſprezzabile in amore.

XXXVIII.

AHi che con ali inferme al ciel m'inuio,
Nouel Icaro, e Fetonte un Sole adoro.
Ma non ſprezzate il foco, in cui s'io moro
Nobil ſarà, Madonna, anco il fin mio.
In ſtato humile, Amor corteſe, e pio

D'altro

D'altro ricco mi fa, che d'oſtro, e d'ore:
Benche pouero amante, o qual teſoro
Chiudo nel ſen di fede, e di deſio
Altri la ſcorza adorni, e fregi il manto,
Pur che l'alma ſia bella ogn'altra cura
M'inſegna Amor c'habbia il mio core aſcoſo
Fra ſi alte ricchezze in uan procura (ſo.
D'impouerirmi il mio deſtino è tanto
Pouero ſon, quanto di uoi ſon priuo.

Deſiderio grandiſsimo di fauellare con la ſua Donna.

XXXIX.

Fia mai quel dì, ch'Amor uicini, e ſciolti
Soauemente i noſtri ſguardi giri?
E ſian da i uoſtri i miei caldi ſoſpiri
Fra bianche perle, e bei rubini accolti?
Fia mai che da voi ſola i noſtri aſcolti,
Et a uoi ſola narri i miei deſiri?
E quinci Amor, quindi pietà ſi miri
Tingerci or d'oſtro, or di uiola i volti?
O di ſi lieto di beata aurora:
Ma più beata notte, in cui per ſempre
Di tenebre veſtito il Sol ſi moia.
Ma temo, oime che'n aſpettar quell'hora
Si mi conſumi il duol ſi mi diſtempre,
Che non m'auanzi cor per tanta gioia.

Al-

All'Idra assomiglia la rinascente sua gelosia.

XL.

CHi fara mai che'l cor trèmante affide
Da l'idra, che troncar bramo, e pauente?
Se nel petto geloso ogn'hor la sento
Farsi più fera alor che più s'ancide?
Ben fu di me più fortunato Alcide.
Che se col fero mostro aspro tormento
Soffers'e, e lungo, al fin pur vinto, e spento
Se non col ferro almen col foco il vide.
Ma che gioua, il mio foco, e la tua face.
Amor, perch'ardal'un, l'altra sfauille
Contra peste si fera, e si viuace?
Se quante escon da lor calde fauille,
Tanti nemici rei de la mia pace;
Nascon da i tronchi mẽbri a mille, a mille?

Per hauer conosciuta la donna sua mascherata.

XLI.

FVor che due stelle alor di gioia aspersе,
Il seren del bel volto empia chiudea
Madonna, quando lei, che'n me volgea
Lo sguardo, Amore a gli occhi miei scoperse
Ella, che'l mio ben vide, e nol soffers'e,

Più

Più che mai foſſe diſdegnoſa, e rea
Le luci, ond' alta gioia in me ſcendea,
Altroue (ahi laſſo) a rimirar conuerſe.
Allor i' diſſi, ahi come in uan tra forma,
E copre inuida la ſua il mio teſauro.
Se quanto ella mi toglie amor mi rende.
Che come il ſol ſoura le notti ſplende,
Coſi ſoura i miei ſenſi il penſier forma,
E pur ſi gode ignudo il ſuo bel LAVRO.

Parla della ſua eruda Donna alle colline di Padoua.

XLII.

CHe ſa, ditel corteſi Euganei, quella,
Che del mio lungo pianto ancor ſi ride?
E forſe uer, che nel ſuo petto annide
L'uſata aſprezza, e ſia d'amor rubella?
A qual di ſue bellezze anima ancella
Porge il uelen de le due luci infide?
Qual miſero luſinga, e poſcia ancide?
Or ſdegnoſa, or ſoaue, e ſempre bella?
Chi canta il ſuo bel nome, un nouo Homero
Ahi, ben' è cieco, e ben ha dura ſorte
Chi d'altrui canta e ſi uiu' egli in pianto.
Ma ben uedra quell' empia a cui ſi fero
Moſtraſſe il ciglio, e c' hor muto ogni canto
Sol per colui ſi uiue, a cui diè morte.

Parten-

Partendo dalle contra dedi Padoua detesta la crudeltà della sua Donna.

XLIII.

PRegato hauessi un cor di Tigre, o d'Orsa
Mentre ra noi mi uissi, Euganei colli,
Prima che gli occhi ogn'hor dolenti, e molli
Portar per lei, che la mia uita inforsa.
Che quest'alma infelice a languir corsa
(Come mia stella, anzi com'io pur uolli)
Dopo tante speranze, e pensier folli
Hauria pur d'un sospiro almen soccorsa.
Voi dunque, voi d'ogni pietate ignudi,
Doue raggio d'Amor non scalda, o luce
Fugge, e riuolge altroue i pensier miei?
Via più d'Acroceranno infami, e rei
Colli poi che natura in uoi produce
Si fieri mostri in uista humana, e crudi.

Nel medesimo soggetto nauigando su la brenta.

XLIIII.

ECco i' lascio, Madonna, il nostro cielo,
Altrui sereno, a me torbido, oscuro.
Ne sò ben dir qual sia più freddo, e duro,
O del cor uostro, o di quell'alpi il gelo.
Parte, ma parte solo il mortal uelo,

Cui

Cui dar nouello ſpirto in van procure.
Gia il mio ſen' vola a noi candido, e puro
Con l'ali del ſuo viuo ardente Zelo.
Queſti in uoi non trouando altro ricetto,
Miſero peleg rin di fuor s'aſconde,
Or tra le chiome, or ne' be' lumi ardenti.
Ah fera Donna i remi sforZa, e l'onde
Di queſto fiume a voi volando, e i uenti,
Ne'l gel può penetrar del uoſtro petto.

Suppliſcano gli occhi, ſe la lingua manca.

XLV.

O Nel ſilentio ancor lingua bugiarda,
Doue ſon le promeſſe, e gli ardimenti?
Com'eſſer puo che'n tante fiamme ardenti
La miniſtra del cor ſeco non arda?
Alor ti ſtai via più gelata, e tarda,
Che con guardi amoroſi, e carri accenti
Par che Madonna accëni a i miei tormëti
Quella mercè, che tua uilta ritarda.
Ma ſe muta ſe' tu, fien gl'occhi noſtri.
Loquaci, e caldi ne'n lor le ſue profonde.
Piaghe, e l'interno duol diſcopra il core.
Non è ſi chiuſo, o ſi ſegreto ardore
Ch'un ciglio a l'altro, no' l riueli, o moſtri
La doue Amor vera eloquenZa aſconde.

Si

Si duole del buon tempo cagione, che la ſua Donna ſi parta.

XLVI.

INuido Ciel, che'l mio bel Sol m'inuoli
Mentre il tuo ſcuopri, e perch'io gli occhi in
Di lagrimoſa piogia, il sẽ tu ſgrobre (gõbre
D'orride nubi, onde velar ti ſuoli
Che fai, ch' Auſtro nõ chiami, ond'ambo i poli
Sien di nubi, e d'orror cinti: e s'adombre
Queſta face importuna: ahi, che nõ ombre,
Ma ueggio a danno mio ſplender duo ſoli.
Ne ſai, ch' un raggio anzi torrei di quella
Luce che'l tuo ſeren m'inuidia, e toglie,
Che quanti cerchi hai tu di ſtelle adorni.
Vſlati pur, che ſe'l mio Sol m'accoglie,
Vedrò di mille tuoi ſereni giorni
Una foſca mia notte aſſai più bella.

Conoſciuta la perfidia della ſua Donna ſi ſdegna.

XLVII.

POi ch'altro, che morir, l'alma non miete.
In guiderdon de la ſua tanta fede,
E quella fera, che'l mio mal non crede,
Beue nel pianto mio l'onde di Lete:
Per altro calle a più ſicure mete.

Aſſin

A ſia p u degno, ecco riuolgo il piede,
Ne altra attendo al mio languir mercede,
Se non che di fuggir non mi ſi viete.
Rotti i ceppi a le piante, a gli occhi il ue'o,
Sò uincer q u el, che me già vinſe Amore.
Di ſeruo ſi fedel tiranno in degno
Arſi, or agghiaccio, e nel cor ſano il gelo
Non è minor del foco, anzi è maggiore,
Che'n giuſto fù l'amor, giuſto è lo ſdegno.

Sdegnato con la ſua Donna propone di non amarla.

XLVIII.

Finta, e cruda pietà, luci peruerſe,
Mentiti ſguardi, e di Sirena accenti,
Falſi nunzi del cor ſoſpiri ardenti,
Ri ſi di pianto, e gioie d'ire aſperſe,
Per uoi la ſpeme (ahi tardi il ueggio) aperſ
Il chiuſo ſeno a miei deſir già ſpenti:
Da uoi ſparſi nel cor ſemi pungenti
Frutto di morte, e di dolore emerſe.
Que, poi che ragion non tronca, o ſcelle
Le uoſtre ah, troppo in lui ſalde radici,
Che nudrimento hã dal mio pianto eterno
Vi ſparga ſdegno almen ſi lungo uerno,
Che di ſperanza in uoi (ſterpi infelici)
Ne ſior, ne fronda mai ſi rimonelle.

Se

le la bellezza interna ſi poteſſe vedere, non s'amerebbe l'eſterna.

XLIX.

SE de l'alma ſplendeſſe il Sol, cui diede
D'alta bellezza il Cielo i primi honori,
Si come i vani e torbidi ſplendori
Di queſta frale ſcorza il ſenſo vede;
qua ſi deſterian d'inuitta fede
Ne petti altrui maranigliosi amori?
Vita da vn ſol volere haurian duo cori,
E ſaria ſol d'amore amor mercede.
la il cor, ch'à gli occhi crede, e che la traccia
Segue del bello, il bel d'vn volto ammira,
Perche primo s'incontra, e più lusinga.
uinci amante vaneggia, e'n van ſoſpira,
E, qual nouo Iſtion, che nube ſtringa,
Laſcia il ſol di bellezza, e l'ōbre abbraccia.

tra bellezza non vuole amar, che la interna.

L.

DOnne, s'alt'eſca che mortal bellezza,
Non procurate al mio naſcente amore,
Vana ogni induſtria fia d'arder quel core,
Che caduca beltà non degna, e prezza,
nima impura a vile incendio auezza

Terrene forme in vn bel viso adore,
Doue, sol per destar lasciuo ardore
Arte inuoli à Natura ogni vaghezza.
Che per me fredde fiamme, ottusi strali
Han gli occhi vostri, oue non seguin l'orma
De la beltà, che'l vel n'adombra, e copre.
Quiui stà il vero foco, e quiui d'opre,
E di pensieri il nutre alti, immortalism
Quel sol che i corpi alluma, e l'alme infor

Nel cominciare à discorrere d'Amore nel l'Academia Eterea.

L I.

SE già di crudo'ncendio il petto ardesti
Di duolfero ministro, e di martiri;
Se dal penoso cor graui sospiri,
E lagrime da gli occhi Amor traesti.
Or conuien che benigno i tuoi celesti
Raggi in me spieghi, e vital foco inspiri:
E di tua gloria sol voci, e desiri
Ne la lingua, e nel sen mi formi, e desti.
Tal che s'arso, e trafitto vn tempo i' dissi
Come saetti un cor, come l'incendi
E quanto il tuo velen diletti, e gioui?
Or possa dir come dal Ciel discendi
E la terra scorrendo ei ciechi abissi
Ogni cosa creata, informi, e moui.

Pre-

Prego per la ſua Donna a Febo.

LII.

FEbo, ſe l'altrui miri, e'l mio dolore,
E di ſanar gli egri mortali hai cura,
Spegni quel diſpietato ardor, che fura
D'ogni bellezza à la mia Donna il fiore.
rni d'Auerno al tenebroſo horrore,
Ond'ella vſcio, quell'infernale arſura;
Che per lei non formò l'alma Natura
Membra ſi belle, oue s'annida Amore.
hi, che'n tanto il bel ſeno ella diuora,
E quel bel viſo, oue'l tuo Sol s'addita,
E doue par che d'eſſer Vago apprenda.
gnor ſoccorri à la tua bella Aurora:
Salua in lei la tua luce, e la mia vita;
E ſe conuien pur ch'arda, Amor l'accenda.

Nel medeſimo ſoggetto a Dio.

LIII.

)le, i cui ſanti rai ſcorgon le genti
)a terra al Ciel, nõ che da l'Indo al Mauro
: non pur ne' languenti alto riſtauro,
Ma puoi vita ſpirar ne' corpi ſpenti.
'al'Aurora tua fra che dolenti

Pene và consumando il tuo tesauro,
Cui ne valor human, ne forza d'auro
Può ristorar, ne questi preghi ardenti.
Tu sol puoi farlo, e se dir lice, il dei:
Ch'è giusto è ben, che prezioso, e vago
Dono del Ciel rapida morte invole.
Si vedrem poi sacrarti voti, e lei
Portar in vece di votiva imago
Nel suo bel viso in tua memoria un Sole

Nel medesimo soggetto alla Natura.

LIIII.

LAngue la bella Donna, e tu no'l senti,
Non sò s'io debba dir, Madre, Natura
O pur matrigna insidiosa, e dura.
Se volontaria al suo languir consenti.
Ma forse d'oscurarla invida tenti,
Perche non sia de la tua man fattura
Quella diuina, angelica figura,
C'hebbe le stelle, e'l Ciel per elementi.
Mira come non langue in lei beltate,
Anzi pur cresce, e nel pallor s'auuiua.
Come nel cener suo l'Arabo augello.
E miri il Ciel, poi che non hà pietate,
Ch'un Sol ne gli occhi suoi splende sì bel
Che di sua luce mai nebbia no'l priua.

In

In lode di Ginevra.

LV.

Spirai Donna, trouar gran tẽpo à l'ombra
Del bel voſtro GINEBRO alto riſtauro,
E di lui cinto andar più che di Lauro.
O s'altra fronde i doti crini adombra.
Ma dal cor'(laſſo) ogni mia ſpeme ſgombra
Quel noſtro di virtù ricco teſauro,
Che, qual ſè già Meduſa il vecchio Mauro
Di freddo ſmalto, e di ſtupor m'ingombra.
Se l'anima un dì da vn voſtro ſolo
Gentile ſguardo aſſicurata, in voi
Trouaſſe albergo auuenturoſo, e fido,
Dietro a l voſtro bel Sole, ond'arda poi
Pellegrina Fenice alzata a uolo
Fari a nei voſtri rami e'l rogo, e'l nido.

In lode di Fauſtina.

LVI.

QVãd'Amor prima in voi queſt'occhi ap
Perch'io ſacraſſi a le future genti (ſe,
Il noſtro nome, il ſuon de primi accenti
FAVSTO principio a le mie rime offerſe,
Ma poi che l'alma acceſa in voi ſcoperſe

Il chiaro Sol de le virtuti ardenti,
Restar gli ſpirti miei gelati, e ſpenti.
La onde pria ſi bel penſiero emerſe
Ma per ſe ſteſſo il uoſtro honor già ſale
Doue non giunſe mai la gloria antica,
Che non hà pregio al merto voſtro eguale.
Che s'una n'hebbe d'honeſta nemica
Già Roma, e ſpiega ancor ſua fama l'ale
Che ſia di voi ſi bella, e pudica?

Celebra l'arbore della progenie Eſtenſe

LVII.

Pianta regal, che già tant'anni, e luſtri,
Dou'hai nel cor d'Italia alte radici,
Spieghi rami di gloria, ombre felici,
Onde l'Europa, e te con eſſa illuſtri;
Quel, ch'erge al Ciel ſoura tant'aui illuſtri
Le glorioſe tue chiome vittrici,
Vè come ſplende, e con che lieti auſpici
D'auicinarſi a Dio par che s'induſtrì.
Quando vinte le genti a Dio rubelle,
Et al moſtro Ottoman rotte le corna.
Farà la Croce trionfar del Mondo:
Tu carca di trofei, di ſpoglie adorna
Dirai, queſto è più graue nobil pondo.
Che quel d'Atlante in ſoſtener le ſtelle.

Al Sig Scipione Gonzaga, che fu poi Car. che secondo le leggi de gli Academici Eterei hauea lodato l'Autore nel principato di lui.

LVIII.

S'Io fussi al suon de la faconda lingua
Vostra, Signor, come vorrei, conforme,
Destar vedreste il nome mio che dorme
Sì, che letargo al fin temo l'estingua;
Vostro valor, che'l mio difetto impingua,
Prende da se quelle si vaghe forme,
Forse perche me' nuesta, e me n'informe
Si, che l'arte dal ver non si distingua.
Voi, quasi il Sol ch'ignobil vetro allume,
Ver me spiegando il vostro raggio altero,
Adombrate in altrui quel che voi sete,
E dunque splende in voi gran Scipio il vero
Di me tacendo, a uoi lo stil volgete,
Che quel, che mio Vi sembra, è vostro lume.

Al Signor Luigi Gradenigo, nel male del Signor Abbate Cornaro, Academici Eterei.

LIX.

STrugge nel sen de le notturne piume
Febbre de l'alma, e de le membra ardente
Il nostro caro INVOLTO egro, e languẽte,
Qual rosa, che'l meriggio arda, e consume;
In cui di Febo è si cortese il nume,

Che vien dal Cielo al tuo cantar ſouente,
Pria che rapido inchini a l'Occidente
Del noſtro ciel il più ſereno lume;
Prega il corteſe OCCVLTO, e dille, ah lente
Non ſia al ſuo ſcampo il tuo diuin fauore;
Spegni padre di vita il ſuo tormento:
Che, s'arder dè di doppia fiammà il core;
Non ſofferrà l'incendio, e ne ſia ſpento
Miſero, e baſta ben ch'arda d'amore.

Contra i ribelli di Santa Chieſa.

LX.

QVando quel greco Rè, che'n Aſia vinſe
Perfide genti, e man rapaci, e ladre
Negò la figlia al vecchio, e ſacro padre,
Ch'à farne alta vendetta il ciel coſtrinſe
Di peſte armata il gran Febo ſoſpinſe
Tra quelle inuitte, e glorioſe ſquadre
Morte, che con ſembianze oſcure, & adre
Il greco ſtuolo à ſchiera a ſchiera eſtinſe
Tal ſia di te, gente proterua, ed empia,
S'auien che tu non renda al padre eterno
La ſpoſa ſua da le tue piaghe infetta.
C'horrida, e fera peſte, onde s'adempia
L'ira del ciel, farà di te vendetta,
Fin che non ſani il tuo veleno interno

opra vna rete di fila d'oro, che seruiua per manto à Barbara.

LXI.

AH, con che ricca, e perigliosa insegna
Di vaga rete, onde d'ornarsi ha cura
Questa di nome, e d'alma iniqua, e dura
La sua fera beltà fuggir n'insegna,
Anima sciolta a volar qui non vegna,
Dice, se uita, e libertà procura:
Qui doue lacci ordisce, e strali indura
Amor, che nel mio uiso alberga, e regna.
Ma ciò, lasso, che val s'ardite, e liete
Tant'alme ir veggio a volontario scempio.
Si soau'esca han que' bei nodi intorno?
Ir io per me sotto si bella rete,
Che di noua Ciprigna ha'l fianco adorno,
Torrei di Marte a rinouar l'esempio.

Consola bella Donna lasciata da vn'amante Poeta.

LXII.

BEnche la cetra, che gran tempo ardio
Garrir, più che cantar de' vostri honor
Per noi si taccia, e spenti i primi amori,
Sperando nutra vn nouo, e van desio:
Sdegno non turbi i be' vostri occhi, ond'io

Esca

Esca miniſtro a miei felici ardori,
Non mancherà chi'l uoſtro nome adori,
E cantando l'inuolua un lungo oblio.
Che ſe quel, che cantò l'ira d'Achille
Foſſ'oggi a voi de la ſua tromba auare,
Farne nobil vendetta anco vedrei.
Ch'un ſol di uoi ſoaue ſguardo, e chiaro,
Per farui glorioſa a mille a mille
Gli Anfioni deſtar puote, e gli Orfei.

Meritar la ſua Donna di' hauer in Cielo più degno luogo del Sole.

LXIII.

O Sol de l'alme più leggiadre, e belle,
Se col fauor de i fauoloſi inchioſtri
Poter gli Orſi, e i Centauri, e gli altri moſtri
Fregiar il ciel di luci indegne, e felle:
Deh perch' al mio verace ſtil tra quelle
Voi benigno pianeta a i uoti noſtri
Erger non lice, uoi che i merti uoſtri
Pon volando portar ſoura le ſtelle?
Done non pur la'ue s'ingemma, e'ndora
Di tante ſtelle il maggior cerchio adorna
Vi dara loco ogni lucente ſegno,
Ma il carro aurato, ou'i ne mena il giorno,
Vi darà Febo, e ſara uoſtra aurora.
Di noi, mio Sole, ogn'altro loco e'ndegno.

Contra

Contra i vecchi, che s'innamorano.

LXIIII.

PVr ſi troua chi con ſublime ingegno
Spiegò per l'aria inuſitate penne:
E chi per nouo mar drizzò l'antenne
A vn nouo mondo, oltra l'Erculeo ſegno
ù chi uinſe la Parca, e'l caro pegno
De la vita cadente altrui ſoſtenne;
E chi di penetrar uiuendo ottenne
De l'ombre eterne, e de la morte il regno,
peſſo al magico ſuon uinta la luna
Sceſe, e ſi ſcoſſe il Mauritano Atlante:
E tremò tutta la tartarea ſede.
gni impoßibil coſa al fin ſi vede
In cielo, in terra, in mar, ſe non queſt'vna,
Che bella Donna ami canuto amante.

Loda le bellezze di Lionora.

LXV.

ROſe, che l'arte inuidioſa ammira,
Cui diè Natura i pregi, Honor le ſpine
Roſe, di primauera infra le brine,
E' l caldo Sol, che'n duo begli occhi gira,
urpurea conca, in cui ſi nutre, e mira

Can-

Candor di perle elette, e pellegrine;
Doue ſtillan rugiade alme, e diuine,
Dou'è chi dolce parla, e dolce ſpira.
Amor ape nouella, ah, quante fora
Soaue il mel; che dal fiorito volto
Suggi, e poi ſu le labra il formi, e ſtendi
Ma tu'l guardi con l'ago, ah crudo, e ſtolto,
Se ferir brami, al bianco petto ſcendi.
E di ſi degno cor tuo STRALE ONOR-

Sopra il dolore, che tormentaua la bella Pia.

LXVI.

AHi, come entraſti inſidioſa, e ria
Nel petto al ſaettar d'Amor ſi forte:
Poteſſi almen con le tue fere ſcorte
Mandar nel freddo cor la fiamma mia:
Doglia, e Donna crudele: un ſol porria
Caldo ſoſpir trar quel bel ſen da morte;
Ed ella di pietà chiuſe le porte,
Per non ſanar altrui ſe ſteſſa oblia.
Ma perche tu non t'addolciſci, amara
Doglia nel dolce, e bianco auorio accolta;
Abi, che dal duro cor durezza acquiſti.
Mira i begli occhi, or per te molli, e triſti;
E'l nome PIO ne' miei ſoſpiri aſcolta,
E quinci poi d'eſſer pietoſa impara.

Pa-

Paragona le bellezze di Santa Mezzabarba con quelle di Venere, e d'Elena.

LXVII.

DI Vener adorata annodar chiome,
Mai non si vide, ò girar lumi, e parmi
Ch'a lei sol disser vita i bronzi, ei marmi,
Ech: scolpilla à par di lei si nome.
e famose bellezze, onde fur dome
Del superbo Ilion le mura e l'armi,
Fauole fur di vaneggianti carmi,
Che non hebber di vero altro, che'l nome.
fortunata età, che vedi in terra
Celeste Dea nel cui diuin sembiante
Elena e Citerea viua s'honora.
Se SANTA non fosse; il mondo amante
Diuerebbe idolatra, e per lei fora
Già tutt' Asia, et Europa ĩcẽdio, e guerra.

Sopra vn bellissimo garzone che ne dama, ne haueua corispondeza in amore.

LXVIII.

FErma crudo garzon, ferma le piante:
Ch'io non son Tigre à diuorarti intesa,
Ma Nĩfa, à i rai de' tuoi begli occhi accesa
Qual, Echo già del bel Narciso amante.
rme di fera fuggitiua errante.

Di ſeguir a tuo danno, ah, non ti peſa,
E me ne' lacci tuoi già vinta, e preſa
Fuggi, qual ceruo a crudo veltro inante,
Ma, laſſa, in cor d'alpeſtre, e rigid'orſo
Cerco indarno pieta, ſe'n eſſer fero
Ne pur a ſe medeſmo anco perdona.
Che pur vaneggio, e ſenza frutto i ſpero
Di far men tarda in te la fuga, e'l corſo.
S'amor'e ſdegno in vn ti sferza, e ſprona.

In lode di Lionora d'Eſti Principeſſa di Venoſa.

LXIX.

CRebbe tenera verga a piè d'vn Lauro
Queſta de la gran Quercia alto rãpollo;
Or l'irriga Hippocrene, e'l nutre Apollo
Che prende a l'ombra ſua dolce riſtauro;
Queſt'ò l'arbor gentile onde'l Metauro,
El Pò ſi gloria, el ciel, che tanto ornollo:
Queſte ſon quelle ghiande, onde ſatollo
Gia viſſe, & fortunato il ſecol d'auro.
Di queſti rami d'or vedraſſi ancora
Tiſſer degne corone, e formar ſcettri
A più ſublimi Imperadori, e Regi.
E s'vdran riſonar famoſi plettri
D'l ſuo gran nome, e di quei chiari fregi
Ch'or mia ruuida cetra, e vi LEONORA

So-

opra gli ſcritti di gran Giureconſulto.

LXX.

Sacro a la virtute Idolo eterno,
Ch'oracol ſei de le più ſagge menti,
E voi non di Sibilla eſpoſte a i venti
Dotte carte, che'l tempo hauete a ſcherno;
ben contemplo il valor voſtro interno,
Rinouellar ciò ch'a l'antiche genti
Moſtrò Roma, ed Atene, e i lor già ſpenti
Pompili, e Soloni in voi diſcerno.
ari volumi, e preziosi, doue
'ante vittorie ſon, quanti ſon ſcritti;
'inta di palme in voi la gloria regna.
alma Aſtrea, che di ſua mã v'ha ſcritti,
ta in voi quaſi in ſuo tẽpio, e non altroue
enno, giuſtizia, e veritate inſegna.

Sopra il parto d'vna gran Donna.

LXXI.

Val'empio Nume il tuo ualor preuide,
E ſi fauſto natale a tardar venne?
la forſe auien, che coſi il fatto accenne
'alte tue glorie, a cui tardando arride
già contra il glorioſo Alcide,

Al nascer suo l'empia matrigna ottenne;
E pur egli, che'n terra il ciel sostenne,
Fu dal ciel sostenuto, & ella il uide.
Dunque parto fatal, ch'ancor non nato
Cõ questo augurio il tuo grã, seme illustri
Nasci, poi che cotanto il ciel t'honora.
Ne temer già che no proueggia il fato
Al tuo ualor d'alte fatiche illustri,
Che ben il mondo ha per te mostri ancora.

Conforta alcuni ualorosi esuli della Patria.

LXXII.

COsi talor fera tempesta accoglie,
E di folgori ardenti arma la mano
Il gran Padre del cielo, e i uenti scioglie
Cõ che'l mar turba, e scuote il mõte, e'l pi
Ma più benigno poi l'irate voglie (n
Tempra, e'l uerno crudel caccia lontano
La forza à i venti, e l'ira à nembi toglie
E rende il mar uia più tranquillo, e pian
Itene pur anime inuitte, e chiare;
Che'l Ciel di rado vn giusto ardir' offẽde
Benche talor minacci aspra procella.
Con palme in tanto inusitate, e rare
La cara patria ancor lieta u' attende;
Ch'eterna gloria il uostro esilio appella,

Con-

Conforta Laura nel ritorno del ſuo ſdegnato amante dalla Guerra.

LXXIII.

POi che di là dou'ira, e morte alberga,
Torna il voſtro Signor di ſpoglie carco
Portare il ſen più di ſoſpiri or parco
Donna ne'l volto omai pianto v'aſperga.
In bel Trofeo del voſtro Lauro s'erga;
Fin doue il cielo, è più di nube ſcarco;
Ch'ogn'altra pianta a sè honorato incarco
Quaſi tenera fora, ed humil uerga.
Quiui altamente il voſtro core auuinto,
E di dorato ſtral ferito penda
Nobil fra l'altre, e glorioſa ſpoglia.
Forſe ancor fia, che quel crudel ſi doglia
De le voſtre alte piaghe, e per voi vinto
Più, che vittorioſo à voi ſi renda.

Hà comandato in un giuoco di veglia a douer dire qual piu gli piaceſſe o, Laura, ò Gineura,

LXXIIII.

Mor tra un bel Ginebro, e un verde Alloro
Scherzãdo, or queſto ramo, or ql ſceglie.
Et quinci acuti ſtrali, quindi teſſea
Vaga ghirlanda à le ſue chiome d'oro:
Quand'egli in me, che'l ricco, e bel lauoro

Per ornamen le tempie in don chiedea
Ratto, auuentando una ſaetta rea,
Ferimmi il fiãco, ond' hor lãguiſco, e mor
Poi diſſe, tu, che'l proui, or puoi cantando
Dir, com' oggi i' trionfi, e quanto honore
Creſca da queſte frondi al regno mio.
Perfido Amor, come cantar poſs' io,
S'a lagrimar tu mi condanni, e quando
Doueui ornarmi il crin, feriſti il core?

In lode di Ferrando gran Duca di Toſcana.

LXXV.

SOno le tue grãdezze, ò grã FERRANDO
Maggior del grido, e tu maggior di lor
Che vinci ogni grandezza, ogni teſoro,
Te di te ſteſſo, e de' tuoi fregi ornando,
Tu di caduco honor gloria ſdegnando,
Benche t'adorni il crin porpora, ed oro
Ti vai d'opre teſſendo altro lauoro,
Per farti eterno eterne coſe oprando.
Coſi fai guerra al tempo, e'n pace ſiedi
Regnator glorioſo, e di quel pondo
Solo tu degno onde ua curuo Atlante.
Quanto il Sol vede hai di te fatto amanti;
E Monarca de gli animi poſſedi
Co'l fren l'Etruria, e con la fama il mõd

Liuor-

Liuorno, & ſuo porto ampliato, & munito dal Ser Gran Duca Ferrando.

LXXVI.

SE qui de le tirrene, e tumid'onde
Non vedi il flutto, impetuoſo, e vago:
Qui doue l'Iſtro, e'l Nilo, e l'Indo, e'l Tago
Manda i teſori, onde l'Etruria abonde
S'agli occhi tuoi ſu queſte altere ſponde,
Di nuouo Monarchia s'offre l'imago:
E ſe uedi piantar d'altra Cartago
Le mura d'armi, e di ualor feconde:
Se qui d'aure uitali: ed innocenti
Il pelegrin ſi nutre: e'n pace, e'n guerra
Lieto, e ſicuro in libertà u'alberga,
Opra è del grã FERRANDO, a la cui uerga
L'ubbidir anco è gloria a gli elementi
Purga il ciel, queta l'onde, orna la terra.

In lode del Quarto Arrigo Re di Francia, & di Nauarra.

LXXVII.

MIra i danni, e le colpe, ant che, e noue
Del ſuo lacero, oppreſſo, e ſtãco Regno
Il Magnanimo ARRIGO, e come ſdegno
Con pietà miſto a la battaglia il moue;
Alza la ſpada uincitrice, e doue

L'armi uedeu belle, e'l giogo indegno;
Iui minaccia, e di ferir fà segno,
Poi sfoga il colpo, e la uendetta altroue.
Indi il fato si piega, ed ei si uede.
Scettro la spada far, l'elmo corona,
Pace la guerra, e la perfidia fede.
Santo guerrier, che non satrar d'estinti
Gloria, e trionfa sol quando perdona,
E uince alor che da salute à i vinti.

Bellezze della Principessa Maria Medici, ora Reina di Francia.

LXXVIII.

VEloce Dea, ch'oltr'ogni human pensier
Col dir t'auanzi, e i chiarî nomi accogli
Ne pur le ricche prede al tempo togli
Ma prescriui di morte anco l'impero;
Mentre con chiara tromba à questo altero
Miracol di bellezza il mondo inuogli,
Di sua diuinità troppo lo spogli
Ne giunger poi di santo oggetto al uero
Lodi scarse un bel viso, un capel biondo.
Va pur nel cielo, onde'l suo bello e tolto,
E quiui apprendi angelica fauella.
Poi fà di questa altissima Donzella
Cosi sonar la gloria, o non ha il mondo
Beltà diuina, ò l'ha MARIA nel uolto.

Fa

Fa animo à gran Guerriero, che per lagrime altrui non si ritiri dalla Guerra del Turco

LXXVIIII.

Signor, l'altrui querele, e'l pianto indegno
Che nasce da pietà forse non giusta,
Non torca uoi da l'alta impresa augusta
Ma sia di certa gloria amico segno.
Così pianse già Teti il caro pegno,
Dea ville, e madre a tãta gloria ingiusta
Quando di Troia, al fin uinta, e combusta
Per lui douea cader l'infausto regno
Ma'l ciel con miglior sorte a uoi destina
Nel patrio nido il gran trionfo estinta
C'haurete Babilonia empia, e superba.
Itene pur sicuro a uoi si serba
La fatal palma, e l'Asia già s'inchina:
L'Asia, che sol per uoi può restar uinta.

Nella legazione di Alessandro Cardinale Sforza nell'vmbria.

LXXX.

I'Vissi un tempo in seruitute e'n forza
Di stuol profano, e di man'empie, e ladre;
E fatt'er'io, che fui de l'Vmbria madre,
Di pianta si feconda arida scorza.
Quand'ecco vn santo folgore, ch'ammorza

L'insano ardir de le rubelle squadre,
Mi punge, e sana in un medesmo, e padre
Pietoso, e quãdo sferza, e quãdo SFORZ.
Vero Alessandro: altri il tuo nome eterni
Con bronzi, e marmi: io nò, ch'opra celeste
Fregio mortale indegnamente honora.
Quando tu questi cor sanasti, alora
A te li consecrasti, a te gli ergesti
Di uera gloria simulacri eterni.

In lode d'vn'opera geometrica di Ottauiano Fabri.

LXXXI.

QVel saggio, a cui fu lieue ogni grã pondo
Che'n Siracusa hebbe la tomba, o'l nido,
A cui mancò, (se'l uer ne porta'l grido)
Per mouer questo mondo un'altro mondo;
S'or uedesse d'ingegno alto, e profondo
Breue ordigno, ma grande, à l'opra, e fido,
Dar legge a mõte, a ualle, a pioggia, a lido,
E penetrar dell'Oceano il fondo;
Diria, ti cedo; e s'a l'eterea parte,
Riuolto hauesse il tuo gran senno, ò Fabri,
Per te già fora annouerato ogn'astro.
Saran gli scritti tuoi norma de l'arte,
Come se' tu de' più samosi fabri
L'unico fabro, e d'Archimede il mastro.

In

In morte di Gio. Giacopo de Coſtanzi caduto nella guerra di Fiandra.

LXXXII.

NObil guerrier, che precorrendo gli anni,
Con giouinette ancor tenere piante
Laſci eterni veſtigi al mondo errante,
El tempo auaro, el tuo destino inganni;
Te con franco valor ſeruili affanni
Soſtener vide il Trace, alma coſtante:
Te cader vide inuito, e trionfante
Il Belga, e nel tuo fin pianſe i ſuoi danni
Coſi la morte hai tu con l'opre vinta;
E ſe'n terra ſudaſti, in ciel reſpiri,
Se naſceſti a le glorie, in gloria ſei.
Ma noi chi de le palme, e de' Trofei
Interrotti riſtora? ah, tu non miri,
Come par teco la vittoria eſtinta?

In morte del Marcheſe del Vaſto.

LXXXIII.

CAdeſti, a valo inuitto, anzi poggiaſti
Con più ſpedite, e glorioſe ſcorte
Nouello Anteo, che nel cader più forte
La terra, e'l mondo vincitor calcaſti.
E ſi pronto al tuo volo il ciel trouaſti,

Che'l tuo carcer aperto, e le ſue porte,
Senza honorar del tuo morir la morte
AVALO, diſſe vola, e tu volaſti.
hi troppo al mondo amaro volo, ahi quanti
Troſei teco ne porti, e quanti honori.
Sallo il Belga, che piange, e pur ſà vinto
Io giurerei, che ſe quel velo eſtinto
Beueſſe il caldo humor de' noſtri pianti,
Si vedrian pullular palme, ed allori

Guerra del Ponte à Piſa.

LXXXIIII.

QVal hor di guerra in ſimulacro armata
Di valor indiuiſa Arno diuide:
Equal fu ſemper, oue più Marte anui
Piſa al ferir inuitta, al vincer nata.
Tal da pena famoſa inuidiata:
Pugnar Goffredo in ſul Giordan la vid
E ſchiere diſarmar Perſe, e Numide,
Di ſacre ſpoglie, e più di gloria ornata
Se tal era d'Etruria il vinto ſtuolo
Al periglioſo varco, al hor che volſe
L'intrepido Romano a lei la fronte,
La fama che cantò d'Orazio ſolo
Contra Toſcana, or canteria che tolſe
Vn ſol Toſcano a tutta Roma il ponte.

In morte di D. Giulia della Rouere Eſtenſe, madre del Duca Ceſare.

LXXXV.

DEla grã Quercia, che'l Metauro adõbra,
La doue al mar nobil tributo rende
Quel ramo ona'oggi il Pò ſqualido ſcende
Suelto ha colei, che tutto adegua, e ſgõbra.
Anzi traſſato al ciel: doue con l'ombra,
Che d'ogni luce più ſerena ſplende,
Copre i beati; e doue i raggi ſtende
Di luminoſa eccliſſe il Sol s'ingombra.
A che dunque dolerſi egri mortali?
Quant'è men viuo agl'occhi noſtri tanto
Più di noi uiue e con pietoſo Zelo
Grida ceſſate, anime care, il pianto;
Che, ſe le frondi hebb'io caduche, e frali,
Le mie ſaldi radici eran nel cielo.

In morte di bella Donna.

LXXXVI.

POiche vn Angel celeſte, vn nouo Sole
Può ſpegner morte inſidioſa, e dura,
Che di farſi immortal forſe procura
In due luci diuine, al mondo ſole.
Ben puoſſi anco temer, ch'al ſuo fin vole

Con

Con più dritta ragion noſtra natura,
S'hè del ciel picciola nube oſcura
I più bei lumi eternamente invole.
Alto poter: ne sò di cui maggiore,
O di natura, che'l bel lume accese,
O di te, che l'hai ſpento, invida Morte,
Ma ſe ben miro, a te ne vien l'honore,
Che di farla mortal Natura inteſe,
E tu d'eternità gli apri le porte.

In morte di Michiel Angelo Buonaruo

LXXXVII.

QVel, che ſi diè già con lo ſtile il vanto
Di far l'ombre ſpirar, viuer le carte
Ond'hebbe inuidia la natura a l'arte,
L'arte, che fu per lui mirabil tanto,
Chi mira il freddo ſuo corporeo manto,
E morto, un ſaſſo il chiude indi non par
Chi l'opre, e'l grido è già riſorto in parte
Onde noſtra pietà nol torce, ò pianto,
Morì la dotta man, che ſculſe, e pinſe
Ma non già chi la reſſe, e fu d'vnirſi,
Fabro celeſte, al ſuo fattor ben degno.
Or ſi conforme a quel, che'n terra finſe
Mira il ver di la sù, che può ben dirſi
Che fu pittor di mano, Angel d'ingegno.

In morte di bella Donna.

LXXXVIII.

DEh legge al pianto noſtro omai preſcriua
Ragione, e ceſsi il duol Morte nõ toglie
Se non queſte terrene, e frali ſpoglie;
Quella, ch'altrui par morta, è bella, e viua.
La ſua chiara virtute, onde fioriua
Honeſtate, e valor, la fama accoglie;
Già mille carte ſcieglie, e mille ſcioglie
Lingue leggiadre, onde, ne parli, e ſcriua.
E quella, ch'oggi ſpenta il mondo honora,
Beltà, ſe in terra cade, altroue ſorge,
Là ve con l'alma hà già ſpiegate l'ali.
Ne và ſi bella innanzi al Sol l'aurora
Com'ella al cielo, onde il gran Sol ne ſcorge
Se veder la ſapeſte, occhi mortali.

In morte di Madama Margherita di Francia Ducheſſa di Sauoia.

LXXXVIII.

NOn di Menfi, o di Roma alto lauoro
Copra queſta reale, inclita ſalma:
Gemma tra noi ſi preziosa, ed'alma
Scoprir ſi dè quaſi vital teſoro.
Spira d'intorno a lei pace, e ristoro

Ne priua è di valor, ſe priua è d'alma;
E par che'l ciglio, e l'una l'altra palma
Verſi pur anco a noi pietate, ed oro.
E ſe ſi deſtera co'l pianto noſtro,
Spargendo come ſuol feruide ſtille,
La ſopita di voi virtù feconda,
Vedrem, ſacre reliquie il cener voſtro
Produr grazie, e teſori a mille, a mille
Come l'Egitto alor che'l Nil l'inonda.

Sopra la vita, & morte di D Leonora d'Auſtria Ducheſſa di Mantoua ſcritta dal P. Poſſeuino.

LXXXX.

QVella grã Dõna che'l ſuo Duce inuitto
Produſſe a Mãto, e fu ſi ſaggia, e giuſta
E non men d'opre, che di ſangue auguſta
Or fa beata al ſuo fattor traggitto.
Erga pur marmi e bronzi il mondo afflitto
Che vincan di lauor l'età vetuſta,
Che ſarebb'anco a ſi gran nome anguſta
La piu vaſta piramide d'Egitto
L'urna di ſi gran Donna e in queſte carte
Non doue eſtinto il ſuo mortal ſi ſerra,
Ma d'onde s'apre a la ſua fama il uolo
E coſi di duo mondi empie ogni parte.
(Ch'a la grandezza ſua nõ baſta un ſolo
Con l'alma in cielo cõ la gloria in terra

In

In morte di Stefano Santini Accademico Etereo.

LXXXXI.

QVel SANTEO, che par chiuso i ſaſſo an
A più di lui ſepolte, e mor: gẽ i, (guſto
La ſoura' l ſol fra le beate menti
Siede felice in ampio ſeggio auguſto.
a doue il donator di premi giuſto
Di tante ſtelle, a par del ſol lucenti,
Quanto' hebbe gia nel cor uirtuti ardenti,
Gli orna quel crin, che fu di lauro onuſto,
Quiui nel uolto, ou'e' ſi fa beato,
Gia uede fuor de l'ombre, e ſenza uelo
Quel che cercò tra queſti oſcuri abiſsi
E noi pur ciechi in giuriando il fato
E quaſi marmi, a un muto marmo affiſsi,
Chiamian lui Q, che noi richiama al cielo

In morte del medeſimo.

LXXXXII.

Ben fora qual dal Sol neue percoſſa
Speme mortal d'eterna gloria ed almo.
Se morte haueſſe l'una, e l'atra palma,
E breu'urna chiudeſſe, i nomi, e l'oſſa.
Ma hatanto valor l'empia, che poſſa

Di

Di noi rapir ſe non la fragil ſalma;
Poco marmo celar non può grand'alma,
Ne teſoro di vil terrena foſſa.
Habbiti ingorda dunque il cener ſolo
(Vano troſeo) di quel corpereo velo,
A lui ſempre ſi vile, a te ſi caro
Che quello, onde'l SANTEO le uoſsi a volo,
Spirto di tanti fregi adorno, e chiaro
Sdegnò la terra, e ſol per vrna ha il Ciel

Riſpoſta al Sonetto dell'Arciueſcouo di Siena.

LXXXXIII.

ALma ſublime, che dal ciel diſceſa;
Diuino il ſenno, e l'armonia prendeſti
A cui quel nobil velo, onde ti veſti,
Come ſpera a motor, non fà conteſa.
Com'hai tu ſi la tua virtu ſoſpeſa,
Che dir gli honori di colui t'appreſti,
Ch'al ſuon de la tua cetra, onde'l vinceſti
Ha la ſua roca, e diſſonante appeſa?
Forſe ſi come la lucente prole
Del Sol forma ne l'onda, e poca, e vile
Lume, onde par che'l Sol ſi rinouelle,
Coſi in me ripercote il tuo gentile
Raggio, e la Muſa, ch'onorar lui vuole,
Me loda, e le tue lodi in me ſa belle.

Riſpo-

Riſpoſta al Sonetto di Monſignor Creſcenzi Cherico di Camera.

LXXXXIIII.

LA fama è vn'aura vaneggiante, intenta
A far guerra al ſilenZio; onde le ſpiacque
Sempre cotanto, è l'eſſer muta, e lenta,
Che nulla o vero, o falſo ella mai tacque.
Di fermar vnqua il piè non ſi compiacque,
Che col vagar ſi nutre, e ſi ſoſtenta:
E ſe talor morì, toſto rinacque
Idra loquace, e mille lingue auuenta.
Queſta ſe di me parla o non hà cura
Contra l'uſato ſtil, la ſua grandeZZa:
O male in me le ſue venture ha ſcorte.
Piangi dunque per voi ſoggetto e ſorte. (ra:
Col nome di CRESCENZIO inclita, e chia
Può CRESER ſolo a la diuina alteZZa.

Riſpoſta al Sonetto dell'Abbate di Guaſtalla.

LXXXXV.

QVando penſai con giouinette, e'ndaſtr à
Mani ſpogliar de' piu bei fior Parnaſo
Tutto, e tutto verſar in picciol vaſo (ſtri:
Quel fonte, ond'oggi rado è c'huõ s'illu-
Deh colto haueſſi, in vece di liguſtri

Frutti o-

Frutto, che non ſoggiace al tempo, al caſo
Ch'oggi non temerei dopo l'occaſo
Di Leteingordo, e de' fugaci luſtri:
Baldi felice, à quel ſommo Sole,
Da cui riceue il Sol la luce, e'l moto,
Dè di ſenno, e di lingua vgual miſura
Suonan del voſtro nome (alta ventura
Del mondo, che l'aſcolta à voi deuoto)
Di Cirra gli antri, e del Liceo le ſcole.

Riſpoſta a l Sonetto di Orazio Cardinetti da Perugia.

LXXXXVI.

FVggêd'il rio, che gli altrui nomi aſcõde
D'animoſo deſire arſi, ma fo'le
Di far d'onda, e di lauro ebre, è ſatolle
L'auide voglie a le Caſtalie ſponde:
Ma, quaſi habitator di vall immonde,
Drizzai ben l'ali, oue'l deſtin ſpiegolle
Ma toſto inuidia, e quella ria troncolle,
Ch'ogni coſa mortal volue, e confonde
Tarpato, e roco augel, Cigno, e Colomba
Or per voi ſono, e ſe pur tanto adopra
Voſtro alto ſtil, mia ind gnitate alzãdo
ORAZIO ſol da la funeſta tomba
Tragga il mio nome, e cõtra gl'anni il cuo
Lui d'alte rime, e ſe di gloria armando

Ri-

Riſpoſta al Sonetto di . . . .

LXXXXVII.

DA le piagge di Pindo, oue'n diſparte
Stau'io cantando i miei felici amori,
Venni là, doue par che'l mondo honori
Chi più dal volgo s'allontana, e parte.
Ma vidi al fin che cieco egli comparte
Le ſue grazie a' mortali, e che' teſori
Opre d'aragne ſon le pompe, honori,
E foglie al vento diſsipate è ſparte.
Felice chi del ciel varca i confini:
Come voi, chiaro ſpirto: il mortal pondo
Mè fa pur graue, e uuol che'n terra i'ſeg
E che nel voſtro dir corteſe i' veggia. (gia
Come nel poco merito s'affini
L'arte gentil del lodator facondo:

Agl'Academici Inominati, nell'entrare in quella Academia.

LXXXXVIII.

STilla in parte dell'Alpe orrida, e dura
Poca sì, ma ben nata, e lucid'onda,
E sterpi, e ſaſsi inutilmente inonda,
Senz'honor, senza nome inculta, oſcura:
In che l'accoglie altrui pietoſo cura

O in

Oĩ Terma, o ĩforo, o ĩpiaggia; e la circõ-
D'illuſtri marmi, e rẽde alta, e fecõda ſda
E chiara d'arte più che di natura.
Tal nel ſuo nido il mio negglетto ingegno
Fin qui d'errore, or PELLEGRIN di gle
Spirti famoſi, al voſtro albergo ſcende: ſria
Oue de' voſtri fregi è fatto degno
D'eſſer a parte, e ſe n'adorna, e gloria,
Ne sẽza nome INNOMINATO ſplẽde.

A Giulian Goſelini.

LXXXXVIIII.

QVeſt'ime valli, al canto lor nemiche,
Fuggian le Muſe a lor, che tu moueſti
Quel dolce plettro, onde la gloria deſti,
Che ſonò già ne le due cetre antiche,
Da l'ombre ſacre a le tue piagge aprice
Con la dolce armonia tu le traeſti
Tu GOSELINI e'l pregio, e tu le feſti
Più del Teſin, che d'Hippocrene amiche.
Taccia d'Orfeo men dite chiaro or l'Ebro,
Queſta e gloria maggior, che trar da i bo
Oride fere, e ſqualidi colubri, (ſchi
Ne più ſolo ſi pregi o l'Arno, o'l Tebro
Che nõ men de i Latin, nõ men dei Toſchi
Hanno il poeta loro oggi gli Ir ſubri.

Riſpoſta

ſpoſta al Sonetto di Giulian Goſelini.

C.

On uoi tant'alto il mio penſiero ardent
GOSELINI gentil, vola, ch'aſcende
A l'eterne ſembianze oue riſplende
a voſtra altera, e luminoſa ment e
, ch'e tutta amore, in lui repente,
Quaſt in puro criſtallo, i raggi ſtende,
ſi del noſtro bel lucido il rende,
he di mirar ſe ſteſſa in lui conſente.
nci in uoi vede torto occhio ben ſano,
agheggiando in altrui corte ſe amante
uel bello, õde ſplendete altri s'adorna,
come Cintia ſplende, oue'l ſourano
ume del ciel la fa mirando adorna
a pio quel Sol, che ſon a uoi ſembiante

i ſpoſta del Sonetto del Signor Giacopo Barbaro.

CI.

rai cantando anch'io l'auida lima (ſa
ugger del tempo, e da queſt'erma, e baſ
alle, Barbaro, al carme oue trapaſſa
a noſtra ogn'altra altera Muſa, e prima
poi che'l mondo inſtupidiſce, e ſtima

Chi

Chi virtù sprezza e sol tesori amassa,
La cetra appendo fastidita, e lassa,
Che per versi oggi rado huom si sublima
E se la tento, ogni pensiero ancido,
Che di lodarui il cor diuoto asconde,
Poi che per suon mi rende amaro strido
Ma dou'ella vi en men, l'affetto abonde,
Signor cortese, e'n questo sol mi fido,
Che ben si tace, oue'l desio risponde.

Risposta per la Città di Ferrara al Sonetto del Sig Francesco Bembo.

CII.

COme quel Sacro Cigno, onde s'aprina
Di pindo anzi del ciel l'alto camino
E qual soura i ligustri eccelso pino,
S'erge co'l nome, il vostro nome auuiua:
Cosi poi che di lui la patria è priua,
Cui cede il greco hònor, cede il latino,
Di voi ella si gloria, à lui vicino
Bembo de l'àltro Bembo imagin viua.
Io ne l'honor del mio Guarino assonno:
Mia colpa nò, ma di quel fier nemico
Di virtù, che m'ha in forza, e mi diuide
Anzi segno di merto e'l mio gran sonno;
Che doue'l reo possente, e'l buon mendico
Se l'honorassi più, men degno fora.

Si

Si duole delle domestiche auersità.

CIII.

TOn, perche sempre a le mie giuste voglie
Piangа i fati nemici, e i fieri inganni,
Di fortuna, e del mondo hà già tant' anni
cema vna ancor de le mie antiche doglie
quinci irato il ciel grandine accoglie,
er far più graui in me gli vsati affanni;
undi euro spiega i procelloſi vanni,
le montagne in larghi fiumi ſcioglie,
a colpa pur ch'io non sò trar d'altronde
a verace cagion di tanti mali;
l'l danno vn ſol de' miei già falli ſcõta,
re del ciel, ſe le cempeſte, e l'onde
ene non ſono à le mie colpe eguali:
co la vita àe l'tue voglie prom'a.

ega Dio che conuerta in lui amor terreno in celeſte.

CIV.

'eſta terrena, ed infiammata cura,
'adre del ciel, che'l ver di nebbie adum
lgi in foco celeſte, e ſpegni l'ombra (bra,
:'l tuo lume diuin mi uela, e fura.
edi ben con'è da vincer dura,

Del Clar. Sig. Giacopo Barbaro Nobile Veneziano al quale ſi riſponde con quello, che comincia.

Sperai cantãdo anc'io l'auida lima. a 254

S'Al ciel, la doue aſpiri, e doue in ſtima
Sperai per te ſalir, Guarin non paſſa
Queſta fral uoce mia del tuo honor caſſa
Starò qui al baſſo, e tu poggera in cima
E'l tuo pregio ſuoran di clima, in clima
Quãto più s'alza me piu ſempre abbaſſa
I caro, e'l mar che'l ſegno àncor non laſſa
Fora a me tomba, od'ei l'hebbe gia prima,
Del Rè de' fiumi, oue ſe'Cigno vn Fido
Paſtor ſa ch'oggi fra quell'alte ſponde
Olimpo, ed Oſſa al ciel s'alzi il tuo nido
E la Citta, che'l Pò bagna con l'onde,
Pregia (ſi grande e'l tuo valor, e'l grido)
La tua non men, che la ſua prima fronde.

Del Signor Abbate di Guaſtalla. 254

Al, quale ſi riſpõde cõ q̃llo che comĩcia.
Quando penſai con giouet, e, c'nduſtri.

AQuante pecchie vnqua libaro induſtri
a fiori il mel di Pindo, e di Parnaſo
Il pregio inuoli, e ſi colmi il tuo vaſo,
Che'l mondo n'addolciſca, e te n'illuſtri.

Cadra-

ldranno i nomi altrui quasi ligustri,
Che poca nebbia ancide, o piccol caso,
Ma non proueral tuo giamai l'occaso,
Guarin, guerrier, che domi e gli anni, e il
ome può morir chi fatto Sole (lustri
Entro'l ciel de gli amanti, al giorno, al mo
Dona del viuer lor luce, e misura. (to
irecherassi Febo a gran ventura
Teco girar, cui dianzi a se deuoto
Valor dettò ne le superne scole.

Del Signor Giulian Goselini.

n'risposta di quello, che comincia.
st'ime valia l cãto lor nemiche. c. 256
n teco, ouunque vai, l'alme, e pudiche
ine, onde il latte, e'l cãto insieme hauesti
ben gli accenti tuoi puri, e celesti
'han recato di gloria eterne spiche.
i più dolci Meandro oda, e nodriche
mbran, cantando tu, Cigni molesti:
u rinouar GV ARINI, oggi potresti
esempio in lor de le Pierie Piche.
he io, te solo estimo, e sol celebro
ro figlio d'Apollo e sordi, e loschi
uei, che non sanno a te uoti, o delu, brio.
i sacro furor dunque tutto ebro
r a a l'eternitate i miei dì foschi.
i non teman giamai carmi lugubri.

Del

Stelle il cui ti s'adorna, in lui ti pa
Ah che gioia la sù verace lasci,
Per seguir di piacer falso sembiante
Dunque tu scorgi l'ombre, e'l Sol nõ mi
E se'n duo cerchi angusti Amor può
Che si a tra quegli immensi eterni gi
Per cui si poggia oue'l corporeo manto
Non fa cieco il veder, torti i desiri,
Dou'è gloria l'amar, nõ guerra, o pu

Nella morte, & passione di Giesu Cl sto Nostro Signore.

CVIII.

QVest'è quel dì di piãto, e d'honor d
Ch'a'l Padre il Figlio in sacrifi
E nel lauacro del suo sãgue immer
Puro innocente il nostro fallo indeg
Sù questo or sacro, e pria spietato
Chi morir non potea morte soffer sei
Qui chiudendo le ciglia il cielo ape
E rendè l'alme al già perduto regn
Conuer se hauea la Morte in noi quel
Ei le sostenne, e fio de l'innocenti
Sue membra scudo, ond'altrui uita
Or se i chiusi sepolcri, e i duri marmi
S'aprono, e piagne il cielo, e gli ele m
Ben'ẽpio è'l cor che non si moue, e sp

Con

Contra gli ambiziosi.

CVIIII.

SEgua d'incerto ben fallace speme,
E per pace interrotta eterna guerra
Chi, fatto, idol celeste, huom pur di terra,
Vende la libertate, e l'alma insieme:
Tenti le vie più vaste, e più supreme
Di falso honor, che i suoi seguaci atterra
Nouo Ercte onte, e mentre suda, & erra
Serbi se stesso à le miserie estreme.
Sh'io per me, pur che spiri entro'l mio core
La su' l gran fiume, oue stillò l'elettro,
Febo il suo canto, e le sue gioie Amore:
E'l più famoso, e fortunato scettro,
Che da l'orto à l'occaso il mondo adore,
Non cangierei questo mio rozzo pletro.

Nel medesimo soggetto.

CX.

Hi ciechi, & a voi stessi empi mortali,
Che nel fiume d'honor, seguēdo l'ombra
D'un van disio, che di ultra u'ingombra
A l'aura popolar spiegate l'ali,
Quelle che'l Ciel vi diè pure, immortali,

Perche dal Sol, che nulla nube adombra
L'anima ſcorta à lui s'ergeſſe, e ſgombra
Tornaſſe di penſier caduchi, e frali.
Vagan tra que' ſuperbi aurati chioſtri
Larue, che copron d'ira, e ui tormenti
Se veder li ſapeſte horridi moſtri.
Non mirate la ſorte, incaute genti;
Che ſon lacci le gemme, e gli ori, e gli oſtri
E ſerui coronati i Rè potenti.

Chi brama regni e vita procuri tutto dal Cielo.

CXI.

CAde l'humana vita, aſſai men ſorte
D'un diſarmato in Mar perduttoleg
Tutti n'andiam come ſaetta al ſegno
Come torrente al Mar veloci à morte.
O fortunato chi per vie non torte
Giugne a la meta: è di corona degno
Curſor di Dio che del celeſte regno
Col chiuder gli occhi qui t'apre le port
Sia tua la terra, ò tu che regnar brami
Sarai Monarca al fin d'anguſto ſpa
Ch'un punto è ſol de la mondana mole.
Qui ſi muor certo, e ſe'l morir ti duole,
Puoi vita hauer nel Cielo, e ſarai ſa
Di quella immenſità, che cotant'ami.

IL FINE

SONET-

SONETTI
DI DIVERSI
ALL'AVTORE.
DI MONSIGNOR
ILLVSTRISSIMO
Piccolomini Arciueſcouo di Siena.

Al qual'ſi riſponde con quel, che comincia
Alma ſublime, che dal Ciel diſceſa. 253.

OVENTE la mia muſa in
Zelo acceſa (celeſti,
Di teſſer le tue lodi alte, e
Vuol ch'io di ſquilla al pri-
mo ſuon mi deſti.
E la bella incominci ardita impreſa.
Ma non ſi toſto la man calda hò ſteſa,
Che trema, e gela, e pur vien, che s'arreſti
Si chiaro al cor mi ſuona, or che potreſti
Mai dir, ch'a lui non ſia danno, & offeſa?
Egli è d'ogni virtù fontana, è Sole;
E par non hebbe in terra vnqua, ò ſimile,
E và per fama in fin ſoura le ſtelle.
Taccia diuin ſubietto humano ſtile:
Ei di ſe ſteſſo, come d'altri ſuole, (le
Le gratie, e i fregi, ogn'hor ſcriua, e fauel-

Del Sig Mel Crescenzi heggi Chierico d
Camera. Alquale si risponde
con quello che comincia:

La fama è vn'aura vaneggiante in ten
ta. a ca. 354.

GVarin la fama tua non si contenta
Far sol teco soggiorno a le fresch'acqu
Di Brenta, v' rinouar di Troia spenta
L'eccelse mura al grād' Antenor piacq
Ma di quel Dio che di Latona nacque
Famula fatta il mondo lustrar tenta
Ne del fier caso, ond' Icaro poi giacque
Per si sublime volo ella pauenta
Perche fondata in virtù salda, e rara.
Non impiuma, od'in cera; i denti spr
De l'inuidia, del tempo, e de la morte.
Felice te, che lungi hor da la Corte
Godi la libertà dolce, e l'amara
Seruitù fuggi, che'l uil volgo appre

Dei Signori Academici Innominati d
Parma, in risposta di quello che
comincia.

Stilla in parte de l'Alpe orrida, e dur
a ca. 256.

COsi fà chi da Febo ogn'hor procura
A se gloria; che quel, di ch'egli abō
Per natura, e costume, ei par ch'asconda
Ond'altri il tragga con più larga vsur

Non

Non ha biſogno mai d'altrui coltura
Voſtro ſaper ch'auien ſc'hor ſi diffonda,
Qual uena d'un bel fonte alta, e profõda
E co i confin del cielo habbia miſura,
Noi ſin qui ſenza nome ; e'n piccol regno.
Per voi ſia chiari, e gradi: ond'ãco hiſtoria
Ne teſſa quei che gli altrui fatti ſtẽde :
Tal che ſi dica poi. Mirabil pegno
D'honor, ch'un pellegrin uita, e memoria
Dona a ſtraniera, e più per ſe n'attẽde.

Del Cla. S. F Bembo nobile Veneziane, alqual ſi riſpõde cõ quel che cominc. Come quel Sacro Cigno, onde s'apriua. a ca. 258.

QVal'ergerai, Ferrara unica, e diua
Simulacro douuto al gran Guarino?
Che co'l raro intelletto, e pellegrino (ua
T'adorna, il mondo illuſtra, e al cielo arri
Chi giamai ſcriſſe, & or chi ſia che ſcriua
A paragon di lui ſcrittor diuino? (no
A lui, ch'è vn nouo Apollo, a lui m'inchi
Da cui ſi dolce pletro ogn'or deriua.
Queſti co'l ſuo ualor, sè fatto donno
D'ogn'alto ſpirto di virtute amico, (nora
Ch'in uoce, e in carte ogn'hor l'eſſalta, e ho
Ma quali rime a pien lodar lo ponno?
S'ogni effetto d'honor, moderno, o antico,
Piccol ſarebbe a ſuoi gran merti ancora.

Del

E molle da nudrir, ſe l'alma ingombra
Fiamma ãtica d'amor deb vinci, e ſgõbra
Col tuo foco uital queſt'empia arſura.
Che ſe furſi viuaci, e ſi poſſenti
Tra le nubi d'un uolto i raggi tuei,
Che fia del Sol ſe puramente infiamma?
Purga l'eſca mortal de i ſenſi ardenti;
Poi fiedi il cor, ſanto foco! che puoi
Trar d'immonda fauilla eterea fiamma.

Prega Dio che gli habbia compaſſione dell'amoroſa ſua incontinenza.

CV.

VIn ſe un tempo il deſio fero, e tenace.
L'alma armata del uero, or l'almi rẽde
E ſchermo ſol dal ſuo nemico attende,
Già tutta in preda al duol uinta ſoggiace
Padre eterno del ciel, queſta uiuace
Cura, che sì m'infiamma, e sì t'offende
S'è pur forza d'amor, chi mi contende
La tua dolce pietate e la tua pace?
Mira com'è di lui l'alma men forte,
E come dal dolor uinto s'atterra
Di ſuo uoler non uolontario il core.
Tu primo amor del cielo, e de la terra
Pur fuſti amante, e te ſoſpinſe a morte
Celeſte sì, ma pur ſouerchio amore.

Eſpreſ-

Eſpreſſione d'incontinenza amoroſa.

CVI.

Egge amica del uero, al ſenſo graue,
Che per me tieni Amor ſi male a freno
Per te ſoſtenne un tempo, or ne uien meno
L'alma, che ſcherno ĩcõtra'l duol nõ haue.
'ella il ſuo fin mira, e piagne, e paue.
E vorrai pur di te ſtamparmi il ſeno,
Ma repugnante legge ha nel ſereno
Di duo begli occhi Amor troppo ſoaue.
in carcere aperto un dolce errore
'ha chiuſa oue' l piè ĩfermo or fugge, or
llrallentato nodo, e non diſciolto. (torna
u non rompi abi, di che ſtami Amore
'enaci il teſſe, e per mio mal l'adorna,
om'e bello il peccar dentro un bel uolto

prende l'anima che le celeſti coſe laſci per le terrene.

CVII.

Più d'altrui, che di te ſteſſa amante
Alma, ch'immonda ui ui, e pura naſci;
ui dietro al ſenſo, õde t'ingombri, e faſci
lorte informa d'Amor moue le piante.
belta, sè ingorda, ecco di quante

Del Signor Giulian Goſellini.

In riſpoſta di quello, che comincia.

Con voi tant'alto il mio penſiero arden
te. a car. 257.

CEleſte il penſier noſtro al Ciel ſouente
Spiegando ali amoroſe, or ſale, or ſcẽde,
Di ciò che la sù Vede, ode, & intende
Tutto pien, tutto bel, tutto lucento,
E ſe obietto quà giù men riſplendente
Tra quelle eterne, alte ſembiãze apprẽde
Ad imaginẽ lor forma riprende
Dal'ideal beltà tanto poßente,
Quinci con gentil'atto ſopr'humano
In uoi mirando il mio Imperfetto errãte
Formaſte al bel, che in uoi luce, e ſogior-
Ma com'l'acque tutte a l'Oceano, (na
A Voi Guarini mio coſi ſe'n torna
Voſtr'alta lode, onde a me moſſo auanti

Del Signor Oratio Cardanetti Perug.
Alquale ſi riſponde con quello che co-
mincia.

Fuggẽdo il rio, che gli altrui nõ aſcõde.
a car. 255

GVarin, ſe per ſuoi d'aure ſeconde
Sperar poteſſi auuicinarmi a' Colle,
V' Pindo altero, & Heliconia eſtolle.
Il giogo, e Febo alto valore infonde,

Cinto

Cinto de l'alma, & honorata fronde,
Ch'egli indarno seguio, come'l Ciel uolle,
Farei GVARIN sonar, dou'egli tolle
L'aurato carro, e doue inchina a l'onde.
Da che solle sper'io od altrui tromba
A uoi Signor che vale? a uoi, che sopra
Il Ciel, non che Parnaso, ite uolando?
Il uostro nome alto per seri mbomba:
Ond'io u'honorerò con gentil'opra,
Quasi nume diuin, tacendo, amando.

Il fine dei Sonetti.

MADRIGALI

DEL MEDESIMO SIGNOR CAVALIER GVARINI.

Per D. Ignes Marcheſa di Gran

I.

NOn è queſta colei (ben la conoſco
A le belle zze conte)
Che del canoro mar, de l'arſo monte,
Vicini al ſuo gran nido,
L'altere marauiglie à noi ſe'mporta?
Chiudete amanti miſeri, chiudete
L'orecchie al ſuono infido.
Se morir non volete:
Che quella voce è de l'incendio ſcorta,
Non vedete voi ſciocchi,
Che'n bocca ha le Sirene Etna negl'occ

Per la medeſima.

II.

VIen da l'onde, o dal Cielo
Queſta noſtra belliſſima Sirena?

Se n'odo il ſuono, e ſe ne miro il viſo,
In cui del Paradiſo,
Non che del ciel, ſon le ſembianze impreſſe
Non è coſa terrena.
Celeſte la direi, ſe non viueſſe
Ne l'angoſcioſo mar, che fanno i pianti,
De gli infelici amanti.

Bellezza ingrata.

III.

S E'n voi poſe natura
Bellezze, onde fra l'altre il pregio haueſte
Perche nemica a le ſue leggi ſete?
Ciò che fà il mõdo adorno, herbe, fior, frõde,
E ciò che nutre, e paſce
L'aria, la terra, e l'onde,
Simile al ſeme ſuo fecondo naſce:
Sol crudele il cor voſtro.
Quaſi ingrato terren produce vn moſtro.
Ah, di voi troppo indegno;
Che ſe'n lui ſpargo amor, ne mieto ſdegno.

Sede d'Amore.

IV.

D Ou'hai tù nido, Amore,
Nel viſo di Madonna, o nel mio core?

S'io miro come ſplendi,
Sè tutto in quel bel volto;
Ma ſe poi come impiaghi, e come accendi,
Se tutto in me raccolto:
Deh, ſe mostrar le marauiglie vuoi
Del tuo poter in noi,
Talor cangia ricetto;
Ed entra a me nel viſo, a lei nel petto.

Amore e più deſio che bellezza.

V.

CRudel, perch'io non v'ami
M'hauete il Sol de' voſtri occhi tolto
Quaſi nel voſtro volto
Tutto s'annidi, e non nel petto mio.
E ſia bellezza Amor più che deſio
Ma laſſo, nel mio core
Tanto Amore e più Amore,
Quanto'l foco è più foco, ou'arde, e'ncende,
Che doue alluma, e ſplende.

Amante infermo.

VI.

ECoſi pur languendo (dol
Me'n giò tra queſte piume, e'n doppio
Quinci morte m'aſſale, e quindi Amore

Ne

Ne voi cruda il sentite,
Et è pur vostra colpa, e vostra cura,
Via più che di natura,
Che sprezzando l'un mal, l'altro nudrite,
Legge proterua, e ria,
Se vostro è il cor, perche la pena è mia?

Fierezza vana.

VII.

Lasso, perchè mi fuggi,
S'hai de la morte mia tanto desio?
Tu sè pur il cor mio,
Credi tu per fuggire,
Crudele, farmi morire?
Ah non si può morir senza dolore,
E doler non si può chi non ha core.

Amore costante.

VIII.

Altro non è il mio amore,
Che con fede immortal mortal dolore
Ma nel tormento hò vita,
Che se m'ancide l'un, l'altra m'aita.
E si fermo ho'l desio contra'l martire.
Ch'io non temo il morire.
Pur che la vita, e non la sè si sciolglia
Ch'assai peggio di morte è'l cangiar voglia

Febbre amoroſa.

IX.

Sl preſſo à voi, mio foco,
Che fate forza a le vitali tempre,
Qual marauiglia, oime, che d'amoroſa
Febbre il cor ſi diſtempre?
Marauiglia è di me, che reſti in vita,
Marauiglia è di voi, ch'aura pietoſa
Di ſoſpir non mouete à darmi aita.
Nè ſentite il dolore,
E pur, queſto che langue: è voſtro core.

Sogno della ſua Donna.

X.

MOrto mi uede la mia morte in ſogno,
Poi deſta anco ſi duol ch'i viua, e ſpiri.
E co' turbati giri
Di due luci ſdegnoſe, & homicide
Mi ſaetta, e m'anciде.
Occhi miniſtri del mio fatto amaro,
Qual fuga, ò qual riparo
Haurò da voi, ſe fate
Aperti il mio morir, chiuſi il mirare?

Nel

Nel medesimo soggetto.

XI.

Vò dunque vn sogno temerario, e vile
Priuo di vita farmi
Ne gli occhi di mia vita?
Ne potrai tu portarmi
Amor, tu che pur vinci huomini, e Dei.
Viuo nel sen di lei?
Vendica tù con la tua dolce aita
Questo presagio amaro.
O fortunato, e caro,
Morir in sogno ne' begli occhi suoi,
Per tornar viuo in quel bel seno poi.

Nel medesimo soggetto.

XII.

Occhi, stelle mortali,
Ministre de miei mali,
Che'n sogno anco mostrate,
Che'l mio morir bramate,
Se chiusi m'uccidete,
Aperti che sarete?

Leggi amoroſe.

XIII

ANime pellegrine, che l'ra mate
Amando eſſer amate,
Se volete gioir, morendo in vui
Rinaſcete in altrui.
Non vi diuida mai ne tuo, ne mio,
Sian confuſi i voleri,
Le ſperanze, i penſieri
Facci una ſola fede un ſol deſio
Di due alme, e duo cori, un'alma, un core
Ne ſia premio d'amore altro, che amore.

Cor uolante.

XIIII.

AVoi, Donna volando
L'amoroſo mio cor da me ſi parte
Vago di riueder gli amati ſoli;
Ma non sò con qual'arte
O d'Icaro, ò di Dedalo ſe'nuoli:
Sò ben ch'al caldo lume
Poria perder le piume, poi la vita,
Ma ſegua uoi l'inuita
Suo deſtino ò ſua gioia,
Pur che Dedalo giunga, Icaro moia.

Fu-

Fumoſo pianto.

XV.

Vnque vapor mal nato
A te lice cotanto? e tu quel fuio
ſ' amoroſa pietà non potè mai?
onoſco or le tue frodi,
rfido: amante ſei, tu ardi, e godi
lo quel bel, ch' à tutti gli altri è tolto:
u baci quel bel volto
agion d' ſdegno, e poi di pianto in lei.
lo, che fumo pareui, e foco ſei.

O godere, o non bramare.

XVI.

He dura legge hai nel tuo regno, Amore?
L' amare, e non gioire
troppo inſopportabile martire.
he non prouedi tu ſe vuoi che s' ami,
che quel non ſi brami,
he non ſi può fruire
che dietro al deſio volin le piante,
doue giugni tu, giunga l' amante.

La bella Cacciatrice.

XVII.

DOnna, lasciate i boschi:
Che fù ben Cintia cacciatrice anch'ella
Ma non fù come uoi leggiadra, e bella.
Voi hauete beltate
Da far preda di cori, e non di belue.
Vener infra le selue
Star non conuene, e se conuen, deb siate
Fera solo à le fiere, à me benigna:
Cintia ne' boschi, e nel mio sen Ciprigna.

Mandorla inzuccherata.

XVIII.

VN cibo di fuor dolce, e dentro amaro
Donna, uoi mi porgeste:
Quasi dir mi uoleste,
Gusta, e impara a saper che tale i' sono.
Ma se la donatrice
Si dè gustar, come si gusta il dono:
Deh perche non mi lice
Prima assaggiar quel ch' è di dolce in uoi
Che dolce mi saria l' amaro poi?

Feli-

Felicità d'Vſignolo.

XIX.

DOlciſſimo Vſignuolo,
Tu chiami la tua cara compagnia:
Cantando uieni, uieni anima mia.
A me canto non uale:
E non hò come tù da uolar ale.
O felice augelletto:
Come nel tuo diletto
Ti ricompenſa ben l'alma natura:
Se ti negò ſauor, ti diè uentura.

Al tornar di Madonna.

XX.

AL partir del mio Sole
Pianſi la uiſta ſua, la uita mia:
Ch'al ſuo duro partir da me partia.
Or ch'egli torna i'canto,
E con la rimembranza di quel giorno
Si pien d'amaro pianto
Addolciſco la gioia del ritorno.
O felice partita,
Che fai più cara col morir la uita.

Pietoſo ſguardo.

XXI.

Quanto per uoi ſofferſe,
E quanto ſoſpirò, Donna, il cor mio
Tutto al girar de' be' voſtri occhi oblio.
E ſe quella è pietate,
Che ne l'ſereno sfauillar ſi vede
De la voſtra beltate,
Amoroſa mercede
Forſe n'haurò: che ratto in gentil core
Con l'eſca di pietà s'accende amore.

Donna coſtante.

XXII.

Amor non hà il tuo regno
Più perfido del mio più lieue amante:
Nè donna più di me fida, e coſtante
Qual ti dirò, Signore,
Mobil fanciullo, ò deità poſſente?
Se tanto hai di ualore
Soura l'humana gente,
Perche de l'Idol mio non fermi il core?
O, s'hai pur forza di cangiar deſio,
Perche non cangi il mio?

O vita, o morte.

XXIII.

VOi volete, ch'io mora,
Nè mi togliete ancora
Questa misera vita;
E non mi date incontra morte aita.
Moro, ò non moro? homai non mi negate
Mercede, ò feritate.
Che'n sì dubbiosa sorte
Assai più fero è il non morir, che morte.

Cangiati sguardi.

XXIIII.

OCchi, un tempo mia vita,
Occhi, di questo cor dolci sostegni,
Voi mi negate aita?
Questi son ben de la mia morte i segni.
Non più speme, ò conforto
Tempo è sol di morire, a che più tardo?
Occhi, ch'a sì gran torto
Morir mi fate, a che torcete il guardo?
Forse per non mirar come v'adoro?
Mirate almen ch'io moro.

Incontro d'occhi.

XXV.

ARdemmo insieme bella Donna, ed io
Di sì subito ardore,
Al lampeggiar dell'uno, e l'altro sguardo,
Che se fosse tra noi pari il desio,
O che soaue amore.
Parean dir gli occhi suoi
Verso me scintillando, ardi, ch'i'ardo.
Lasso m'auuidi poi,
Quando'l mio ben mi fu celato, e tolto,
Che l'un ardea nel cor l'altra nel uolto.

Eco amorosa.

XXVI.

AMiam Fillide, amiamo, ah non rispondi
Queste uoci amorose,
Che tu disperdi a l'aura in fra le frondi.
Son dal'aure pietose
E raccolte, e portate
A tal, che mi risponde, e n'ha pietate
O di crudel, ch'à questa uoce amiamo
Vn'antro, un bosco, mi risponde amo amo.

Nel medeſimo ſoggetto.

XXVII.

OR che'l meriggio ardente
Al dolce ſonno, e placido richiama
E gli huomini, e le belue,
Deſtati Ninfa; il tuo fedel ti chiama
Tra le ſegrete chioſtre, e'l fido errore
Di queſte ombroſe ſelue,
Dou'è ſol meco Amore.
Vieni, deh u eni homai, non far dimora,
Odi un'antro c'inuita, e dice ora ora.

Beltà poſſente.

XXVIII.

DOnna, mentre i ui miro
Viſibilmente i mi trasformo in uoi:
E transformato poi
In un ſolo ſoſpir l'anima ſpiro.
O bellezza uitale,
O bellezza mortale,
Poiche ſi toſto un core
Per te rinaſce, e per te nato more.

Del Signor Giulian Goſellini.

In riſpoſta di quello, che com incia.

Con voi tant'alto il mio penſiero arden te. a car. 257.

CEleſte il penſier noſtro al Ciel ſouente
Spiegando ali amoroſe, or ſale, or ſcẽde,
Di ciò che la sù Vede, ode, & intende
Tutto pien, tutto bel, tutto lucento,
E ſe obietto quà giù men riſplendente
Tra quelle eterne, alte ſembiãze apprẽde
Ad imaginẽ lor forma riprende
Da l'ideal belta tanto poßente,

Quinci con gentil'atto ſopr'humano
In uoi mirando il mio Imperfetto errãte
For maſte al bel, che in uoi luce, e ſogior·
Ma comr l'acque tutte a l'Oceano, (na
A Voi Gua rini mio coſi ſe'n torna
Voſtr'alta lode, onde a me moſſo auan

Del Signor Oratio Cardanetti Perug.

Alquale ſi riſponde con quello che co· mincia.

Fuggẽdo il rio, che gli altrui nõ aſcõde. a car. 255

GVarin, ſe per ſuor d'aure ſeconde
Sperar poteſs· auuicinarmi al Cel·
V' Pindo altero & Helicona eſtolle.
Il giogo, e Febo alto valore infunde,

Cinto

Cinto de l'alma, & honorata fronde,
Ch'egli indarno seguio, come'l Ciel volle,
Farei GVARIN sonar, dou'egli tolle
L'aurato carro, e doue inchina a l'onde.
Da che solle sper'io od altrui tromba
A uoi Signor che vale? a uoi, che sopra
Il Ciel, non che Parnaso, ite uolando?
Vostro nome alto per seri mbomba:
Ond'io u'honorerò con gentil'opra,
Quasi nume diuin, tacendo, amando.

Il fine dei Sonetti.

MADRIGALI

DEL MEDESIMO SIGNOR CAVALIER GVARINI.

Per D. Ignes Marcheſa di Gran

I.

NOn è queſta colei (ben la conoſco
A le belle Zze conte)
Che del canoro mar, de l'arſo monte,
Vicini al ſuo gran nido,
L'altere marauiglie à noi ſe'mporta?
Chiudete amanti miſeri, chiudete
L'orecchie al ſuono infido.
Se morir non volete:
Che quella voce è de l'incendio ſcorta,
Non vedete voi ſciocchi,
Che'n bocca ha le Sirene Etna ne gl'occ

Per la medeſima.

II.

VIen da l'onde, o dal Cielo
Queſta noſtra belliſsima Sirena?

Se n'odo il ſuono, e ſe ne miro il viſo,
In cui del Paradiſo,
Non che del ciel, ſon le ſembianze impreſſe
Non è coſa terrena.
Celeſte la direi, ſe non viueſſe
Ne l'angoſcioſo mar, che fanno i pianti,
De gli infelici amanti.

Bellezza ingrata.

III.

S E'n voi poſe natura
Bellezze, onde fra l'altre il pregio haueſſe
Perche nemica a le ſue leggi ſete?
Ciò che fà il mõdo adorno, herbe, fior, frõde,
E ciò che nutre, e paſce
L'aria, la terra, e l'onde,
Simile al ſeme ſuo fecondo naſce:
Sol crudele il cor voſtro.
Quaſi ingrato terren produce vn moſtro.
Ah, di voi troppo indegno;
Che ſe'n lui ſpargo amor, ne mieto ſdegno.

Sede d'Amore.

IV.

D Ou'hai tù nido, Amore,
Nel viſo di Madonna, o nel mio core?

S'io miro come ſplendi,
Sè tutto in quel bel volto;
Ma ſe poi come impiaghi, e come accendi,
Se tutto in me raccolto:
Deh, ſe mostrar le maraviglie vuoi
Del tuo poter in noi,
Talor cangia ricetto;
Ed entra a me nel viſo, a lei nel petto.

Amore e più deſio che bellezza.

V.

CRudel, perch'io non t'ami
M'hauete il Sol de' voſtri occhi tolto
Quaſi nel uoſtro volto
Tutto s'annidi, e non nel petto mio.
E ſia bellezza Amor più che deſio
Ma laſſo, nel mio core
Tanto Amore e più Amore,
Quanto'l foco è più foco, ou'arde, e'ncende,
Che doue alluma, e ſplende.

Amante infermo.

VI.

ECoſi pur languendo
Me'n giò tra queſte piume, e'n deppio
Quinci morte m'aſſale, e quindi Amore

Ne

Ne voi cruda il sentite,
Et è pur vostra colpa, e vostra cura,
Via più che di natura,
Che sprezzando l'un mal, l'altro nudrite,
Legge proterua, e ria,
Se vostro è il cor, perche la pena è mia?

Fierezza vana.

VII.

Asso, perchè mi fuggi,
S'hai de la morte mia tanto desio?
Tu sè pur il cor mio,
Credi tu per fuggire,
Crudele, farmi morire?
Ah non si può morir senza dolore,
E doler non si può chi non ha core.

Amore costante.

VIII.

ALtro non è il mio amore,
Che con fede immortal mortal dolore
Ma nel tormento hà uita,
Che se m'ancide l'un, l'altra m'aita.
E si fermo ho'l desio contra'l martire.
Ch'io non temo il morire.
Pur che la mita, e non la fè si sciolglia
Ch'assai peggio di morte è'l cangiar uoglia

Febbre amoroſa.

IX.

Sl preſſo à voi, mio foco,
Che fate forza a le vitali tempre,
Qual marauiglia, oime, che d'amoroſa
Febbre il cor ſi diſtempre?
Marauiglia è di me, che reſti in vita,
Marauiglia è di voi, ch'aura pietoſa
Di ſoſpir non mouete à darmi aita.
Nè ſentite il dolore;
E pur, queſto che langue: è voſtro core.

Sogno della ſua Donna.

X.

MOrto mi vede la mia morte in ſogno;
Poi deſta anco ſi duol ch'i viua, e ſpiri.
E co' turbati giri
Di due luci ſdegnoſe, & homicide
Mi ſaetta, e m'anide.
Occhi miniſtri del mio fatto amaro,
Qual fuga, ò qual riparo
Haurò da voi, ſe fate
Aperti il mio morir, chiuſi il mirate?

Nel medeſimo ſoggetto.

XI.

) *Vò dunque vn ſogno temerario, e vile*
Priuo di vita farmi
Ne gli occhi di mia vita?
Ne potrai tu portarmi
Amor, tu che pur vinci huomini, e Dei.
Viuo nel ſen di lei?
Vendica tù con la tua dolce aita
Queſto preſagio amaro.
O ſort unato, e caro,
Morir in ſogno ne' begli occhi ſuoi;
Per tornar viuo in quel bel ſeno poi.

Nel medeſimo ſoggetto.

XII.

) *Cchi, ſtelle mortali,*
Miniſtre de miei mali,
'he'n ſogno anco moſtrate,
'he'l mio morir bramate,
'e chiuſi m'uccidete,
Aperti che ſarete?

Leggi amoroſe.

XIII

ANime pellegrine, che l'ra mate
Amando eſſer amate,
Se volete gioir, morendo in vui
Rinaſcete in altrui.
Non vi diuida mai ne tuo, ne mio,
Sian confuſi i voleri,
Le ſperanze, i penſieri
Facci una ſola fede un ſol deſio
Di due alme, e duo cori, un'alma, un core
Ne ſia premio d'amore altro, che amore.

Cor uolante.

XIIII.

AVoi, Donna volando
L'amoroſo mio cor da me ſi parte
Vago di riueder gli amati ſoli;
Ma non sò con qual'arte
O d'Icaro, ò di Dedalo ſe' nuoli:
Sò ben ch'al caldo lume
Poria perder le piume, poi la vita,
Ma ſegua uoi l'inuita
Suo deſtino ò ſua gioia,
Pur che Dedalo giunga, Icaro moia.

Fu-

Fumoſo pianto.

XV.

Vnque vapor mal nato
A te lice cotanto? e tu quel fai
Ch' amoroſa pietà non potè mai?
Conoſco or le tue frodi,
Perfido: amante ſei, tu ardi, e godi
Solo quel bel, ch' à tutti gli altri è tolto:
Tu baci quel bel volto
Cagion di ſdegno, e poi di pianto in lei.
Ah, che fumo pareui, e foco ſei.

O godere, o non bramare.

XVI.

Ne dura legge hai nel tuo regno, Amore?
L' amare, e non gioire
E troppo inſopportabile martire.
Che non prouedi tu ſe vuoi che s' ami,
O che quel non ſi brami,
Che non ſi può fruire
O che dietro al deſio volin le piante,
E doue giugni tu, giunga l' amante.

La bella Cacciatrice.

XVII.

DOnna, lasciate i boschi:
Che fù ben Cintia cacciatrice anch'ella
Ma non fù come uoi leggiadra, e bella.
Voi hauete beltate
Da far preda di cori, e non di belue.
Vener in fra le selue
Star non conuene, e se conuen, debbiate
Fera solo à le fiere, à me benigna:
Cintia ne' boschi, e nel mio sen Ciprigna.

Mandorla inzuccherata.

XVIII.

VN cibo di fuor dolce, e dentro amaro
Donna, uoi mi porgeste:
Quasi dir mi uoleste,
Gusta, e impara a saper che tale i' sono.
Ma se la donatrice
Si dè gustar, come si gusta il dono:
Deh perche non mi lice
Prima assaggiar quel ch' è di dolce in uoi
Che dolce mi saria l' amaro poi?

Feli-

Felicità d'Vsignolo.

XIX.

DOlcissimo Vsignuolo,
Tu chiami la tua cara compagnia:
Cantando uieni, uieni anima mia.
A me canto non uale:
E non hò come tù da uolar ale.
O felice augelletto:
Come nel tuo diletto
Ti ricompensa ben l'alma natura:
Se ti negò sauor, ti diè uentura.

Al tornar di Madonna.

XX.

AL partir del mio Sole
Piansi la uista sua, la uita mia:
Ch'al suo duro partir da me partia.
Or ch'egli torna i'canto,
E con la rimembranza di quel giorno
Si pien d'amaro pianto
Addolcisco la gioia del ritorno.
O felice partita,
Che fai più cara col morir la uita.

Pietoso ſguardo.

XXI.

Quanto per uoi ſofferſe,
E quanto ſoſpirò, Donna, il cor mio
Tutto al girar de' be' voſtri occhi oblio.
E ſe quella è pietate,
Che ne l'ſereno sfauillar ſi vede
De la voſtra beltate,
Amoroſa mercede
Forſe n'haurò: che ratto in gentil core
Con l'eſca di pietà s'accende amore.

Donna coſtante.

XXII.

Amor non hà il tuo regno
Più perfido del mio più lieue amante:
Nè donna più di me fida, e coſtante
Qual ti dirò, Signore,
Mobil fanciullo, ò deità poſſente?
Se tanto hai di ualore
Soura l'humana gente,
Perche de l'Idol mio non fermi il core?
O, s'hai pur forza di cangiar deſio,
Perche non cangi il mio?

O vita, o morte.

XXIII.

VOi volete, ch'io mora,
Nè mi togliete ancora
Questa misera vita;
E non mi date incontra morte aita.
Moro, ò non moro? homai non mi negate
Mercede, ò feritate.
Che'n sì dubbiosa sorte
Assai più fero è il non morir, che morte.

Cangiati sguardi.

XXIIII.

OCchi, vn tempo mia vita,
Occhi, di questo cor dolci sostegni,
Voi mi negate aita?
Questi son ben de la mia morte i segni.
Non più speme, ò conforto
Tempo è sol di morire, a che più tardo?
Occhi, ch'a sì gran torto
Morir mi fate, a che torcete il guardo?
Forse per non mirar come v'adoro?
Mirate almen ch'io moro.

Incontro d'occhi.

XXV.

ARdemmo insieme bella Donna, ed io
Di sì subito ardore,
Al lampeggiar dell'uno, e l'altro sguardo,
Che se fosse tra noi pari il desio,
O che soaue amore.
Pareandir gli occhi suoi
Verso me scintillando, ardi, ch'i'ardo.
Lasso m'auuidi poi,
Quando'l mio ben mi fù celato, e tolto,
Che l'un ardea nel cor l'altra nel volto.

Eco amorosa.

XXVI.

AMiam Fillide, amiamo, ah non rispondi
Queste uoci amorose,
Che tu disperdi a l'aura in fra le frondi.
Son dal'aure pietose
E raccolte, e portate
A tal, che mi risponde, e n'ha pietate
O di crudel, ch'à questa uoce amiamo
Vn'antro, un bosco, mi risponde amo amo.

Nel medeſimo ſoggetto.

XXVII.

OR che'l meriggio ardente
Al dolce ſonno, e placido richiama
E gli huomini, e le belue,
Deſtati Ninfa; il tuo fedel ti chiama
Tra le ſegrete chioſtre, e'l fido errore
Di queſte ombroſe ſelue,
Dou'è ſol meco Amore.
Vieni, deh u eni homai, non far dimora,
Odi un'antro c'inuita, e dice ora ora.

Beltà poſſente.

XXVIII.

DOnna, mentre i ui miro
Viſibilmente i mi trasformo in uoi:
E transformato poi
In un ſolo ſoſpir l'anima ſpiro.
O bellezza uitale,
O bellezza mortale,
Poiche ſi toſto un core
Per te rinaſce, e per te nato more.

Natale dell'amante.

XXIX.

Oggi nacqui Ben mio,
Per morir voſtro Ecco la bella Aurora
Che produſſe colui
Che'l voſtro Sole adora.
O ſortunato il mio natal, ſe vuè
Direte con la lingua, e co'l deſio,
Oggi nacque il Ben mio.

Soſpiro di Madonna.

XXX.

Dolce ſpirto d'amore
In un'ſoſpir accolto,
Mentre i'miro il bel volto
Spira dita al mio core,
Tal'acquiſta valore
Da quella bella becca,
Che ſoſpirando tocca.

Oimè gradito.

XXXI.

Oimè, ſe tanto amate
Di ſentir dir oimè, deh perche fate

Chi

Chi dice oimè morire?
S'i' moro un ſol potrete
Languido, e doloroſo oimè ſentire.
Ma ſe cor mio uorrete
Che uita habb'io da uoi, e uoi da mè,
Haurete, mille, e mille dolci oimè.

Poſſeſſo del cor perduto.

XXXII.

IO d'altrui? s'i' voleſſi, s'i' non potrei,
Ne potendo, vorrei
Se'l mio cor tutto quanto
Poſſedete, ſe tanto
Son trasformato in uoi, che non ſon'io
Come ſarò d'altrui, ſe non ſon mio?

Amante timido.

XXXIII.

COr mio, tu ti naſcondi
A l'apparir del noſtro amato Sole?
E inanzi a ſi bel foco
Mi laſci freddo, e fioco,
Quando a formar parole
Per domandar mercede
L'anima tormentata ardir ti chiede?

Che

Che paventi codardo?
Fuggi tu forſe il folgorar del guardo,
Per fuggir il tuo fatto?
Non ſai morir beato.

Pretenſione d'amor legitima.

XXXIV.

NOn miri il mio bel Sole
Chi lui ſol non adora,
Com'io, ch'altro non bramo, altro non mire
Dall'una all'altra aurora.
A gran ragion ſoſpiro,
E chieggio per giuſtiſſima mercede
D'un'amor, d'una fede,
D'un languir per bellezze al mondo ſole
Sola ſolo il mio Sole.

Mortal geloſia.

XXXV.

CUra gelata, e ria,
Che turbi, & auueleni
Gli uſati del mio cor dolci conforti:
Se falſo è quel che porti,
Deh perche teco meni
Larue ſi belle, e ſi ben finti moſtri?
Crudel, ma ſe tu moſtri

Il uero a gli occhi miei,
Anco più falsa, e più mentita sei:
Che sembri gelosia,
E sè la morte mia.

Gelosia non temuta.

XXXVI.

PErche di gemme t'incoroni, e d'oro,
Perfida gelosia,
Turbar già non puoi tu la gioia mia.
Non sai, che la mia Donna altro tesoro,
Che la sua fè non prezza?
E se fus'ella pur vaga d'altezza,
Chi n'ha più del mio core,
Ou'ha il suo regno, e le sue pompe Amore?

Corre in Farfalla.

XXXVII.

VNa Farfalla, cupida, e vagante
Fatt'è il mio cor amante,
Che va, quasi per gioco,
Scherzando intorno al foco
Di due begli occhi, e tante volte, e tante
Vola, e rivola, e fugge, e torna, e gira,
Che nell'amato lume
Lasciera con la vita al fin le piume.

Ma

Ma chi di ciò ſoſpira,
Soſpira à torto: ardor caro, e felice
Morrà Farfalla, e ſorgerà Fenice.

Fierezza non inuecchiata.

XXXVIII.

AMor queſta crudele
Cangia, come tu uedi, è uolto, e ſpoglie
Ne però cangia ancor penſieri, e uoglie
Si ſorda a i miei ſoſpiri,
Si aſpra a miei martiri;
Coſi dopò tant'anni
Conuien che i primi affanni
Pianga canuto amante, e non mi gioua
Trar d'antico dolor lagrime noue.

Donna che inuecchia.

XXXIX.

GIà comincia a ſentire
La bella Donna mia l'ingiurie, e i danni
De l'etate, e de gli anni,
Ne però il mio deſire
Vien che s'intepidiſca, o ſi rallenti,
O velochi e poſſenti

Ar-

Arma del tempo al mio ſoccorſo tarde.
La fiamma inceneriſce, e'l mio cor arde.

Fede giuſtificata.

XL.

O diſleale? ah cruda,
Voi negate la fede,
Per non mi dar mercede,
Se non baſta il languire
Prouatemi al morire,
E ſe ciò ricuſate,
Perche la ſe negate,
Che prouar non volete?
O prouate, o credete.

Poter di donna amata.

XLI.

Donna troppo cruda, e troppo bella
Da voi vien la mia ſtella.
Voi ſete la mia uita, e la mia morte,
Ma ſe la morte ſete,
Perche la uita ne' bei gli occhi hauete?
E ſe ſete la uita,
Che non mi date aita?

O negare, o attender.

XLII.

NEgatemi pur cruda
De' be' uostri occhi il Sole,
Negatemi l'angeliche parole;
Negatemi pietà, mercede aita,
Negatemi la uita,
Ma non mi promettete
Quel, che negar uolete.

Donna dura poco dura.

XLIII.

ITe amari sospiri
A la bella cagion del morir mio,
E dite. O troppo di pietà ignuda,
S'hauete pur desio
Di lungamente conseruarui cruda,
Allentate il rigore,
Che quel meschin si more
E darà tosto fin col suo morire
A la durezza uostra al suo languire,

Con

Core in augello.

XLIIII.

Piangea Donna crudele
Vn fuggitiuo ſuo caro augellino
E co'l ciel ne gariua, e co'l deſtino
Quand'il mio cor amante,
Sperando di ſua frode hauer diletto,
Preſo de l'augellin toſto ſembiante
Volò nel ſuo bel petto
Ah, che l'empia il conobbe, ahi, che l'aneiſe
E per vaghezza aſciugò il pianto, e riſe.

Pietà male uſata.

XLV.

E'l uoſtro cor, Madonna,
Altrui pietoſo tanto
Da quel ſuo degno al mio non degno piato
Talor ſi riuolgeſſe,
Et una ſtilla al mio languir ne diſſe
Forſe nel mio dolore
Vedrai l'altrui perfida, e'l proprio errore
E uoi ſeco direſte, ah ſapeſs'io
Vſar pietà come pieta deſio.

Can-

Canta dicea Madonna.

XLVI.

COme cantar poſs'io
D'amor, ſe ſdegno ne begli occhi haute
Deh, ſe del canto mio ſi vaga ſete,
Mentre accordo la voce, e lo'ntelletto
Al ſuon del uoſtro detto,
Il voſtro detto voi Donna, accordate
Con la voſtra beltate,
Ch'io non poſſo cantar, cruda, ſel cante
Mi comanda la lingua, e gli occhi il pia

Nel medeſimo ſoggetto.

XLVII.

DEh, come in van chiedete
D'ud r bella Sirena, il canto mio,
Se ſorda ſete uo, muto ſo n'io.
Al ſuon de uoſtri accenti
Perdei la voce, e ſol mi ſuona al core
Armonia di ſoſpiri, e di lamenti.
E ſe'l uoſtro rigore
A uoi ne toglie il ſuon, mirate il pian
Che le lagrime mie ſono il mio canto.

Amoroſo berzaglio.

XLVIII.

VN'amoroſo agone
E fatta la mia uita, i miei penſieri
Son tanti alati arcieri,
Tutti di ſaettar vaghi, e poſſenti:
Ciaſcun mi fa ſentire
Com'hà ſtrali pungenti,
Ciaſcun vittoria attende, e ne'l ferire
Moſtra forza, ed ingegno
Il campo loro e queſto petto, il ſegno
E'l cor coſtante, e forte,
E'l pregio di chi vince e la mia morte

Incontinenza amoroſa.

XLIX.

O Miſeria d'amante,
Fuggir quel, che ſi brama
E paventar quella beltà che s'ama
Io moro, e ſe cercando
Vò pietà del mio male,
Piu de la morte e la pietà mortale
Coſi vò trapaſſando
Di pena in pena, e d'una in altra ſorte
Ne ſcampo ho dal morir altro, che morte

Pianto di riſo.

L.

Rideua (hai crudo affetto)
La mia ſera belliſsima, perch'io
Lagrimando ſfogaua il dolor mio,
Quando per mia vendetta
Da l'una, e l'altra ſua ridente ſtella
Cadde vna lagrimetta,
Che criſtalio parea d'alba nouella.
O diſpietato core,
Diſſi alor, che non ſenti il fier dolore
Che può, mal grado tuo, nel ſuo bel viſo,
Far'lo ſcherno pietà, lagrime il riſo.

Fredda bellezza.

LI.

Splende la fredda luna,
E ſi raggira a gli infiammati rai,
Sempre del Sole, e non s'accende mai.
Coſi queſta fatal mia fredda ſtella
Si fa lucente, e bella
A l'amoroſo Sol, che'n lei riſplende;
Nè però mai foco d'amor l'accende.

Auuca-

Auuenturoſo augello.

LII.

) Come ſe' gentile,
Caro augellino, o quanto
'l mio ſtato amoroſo al tuo ſimile.
Tu prigion, io prigion: tu canti, io canto.
Tu canti per colei,
Che t'hà legato, ed io canto per lei.
Ma in queſto è differente
La mia ſorte dolente,
Che gioua pur à te l'eſſer canoro,
Viui cantando, ed io cantando moro.

Beltà felicitante.

LIII.

Felice chi vi mira,
Ma più felice chi per uoi ſoſpira.
Felici ſimo poi
Chi ſoſpirando fa ſoſpirar voi.
Ben'hebbe amica ſtella
Chi per Donna ſi bella
Può far contento in un'l'occhio, e'l deſio,
Sicuro può dir, quel core è mio.

Amante poco ardito.

LIIII.

Parlo misero, o taccio?
S'io taccio, che soccorso haura il morire?
S'io parlo, che perdono haura l'ardire?
Taci, che ben s'intende
Chiusa fiamma talor da chi l'accende
Parla in me la pietate,
Parla in lei la beltate
E dice quel bel volto al crudo core,
Chi può mirarmi, e non languir d'amore?

Mirar morta le.

LV.

Io mi sento morir quando non miro
Lei, ch'è la mia vita,
Poi se la miro anco morir mi sento,
Perche del mio tormento
Non ha pietà la cruda, e non m'aita.
E sa pur, s'i'l'adoro,
Così mirando, e non mirando, i'moro.

Madon-

Madonna inferma.

LVI.

Angue al uostro languir l'anima mia;
E dico, ah, forse a si cocente pena
Sua ferita la mena.
O anima d'Amor troppo rubella,
Quanto meglio ui fora
Prouar quel caro, ardor, che ui fa bella.
Che quel che ui scolora?
Perche non piace a la mia stella, ch'io
Arda del uostro foco, e uoi del mio.

Amante inuito.

LVII.

Ome non cangià stile
Il mio destino ingiurioso, e fero
Cosi non cangerò uoglia, o pensiero
Saetti pur furtuna
Andarno ogni sua forza incontra'l core
Di fede armato adduna,
Che doue spinse Amore
Suo dolce aurato dardo
Ogni altro strale è rintuzzato, e tardo

Pallor di Donna.

LVIII.

SE quella è pur pietate,
Che nel pallor di quel bel uiſo i' miro
Com'è ſi uago il cor del mio martiro?
Amor, ſe pur ſarai,
Ch'l'albergo del cor ſdegno t'ha tolto
Dimmi, com'in un volto
Non finto fingi? e là dou'arte mai
Non dipinſe vaghezza, tu pur ops
Di por liſci amoroſi?
Ah non conuien in natural beltate
Che ſplenda finto Amor, finta pietate.

Viſo auampato.

LIX.

SOauiſſimo ardore
Che da la viſta mia calda, e bramoſa
Ti parti, e'n fra i liguſtri
Di quel bel uiſo auampi, e ſi t'illuſtri
Che l'alba uinci, e la uermiglia roſa,
Che fai la dentro accolto?
Pur troppo è fiammail uolto
Scendi nel petto, e fa ch'arda d'amore,
Quella fiamma gentil, ch'arſe il mio cor

Op-

Opportuna ri posta.

LX.

VOi disti, e sospirando
Violenza d'Amor ruppe il mio core;
Da si breue scintilla
Sorse la fiamma del mio chiuso ardore.
Di cui s'vna fauilla
Sola scaldasse VOI,
O felice quel dì, ch'io dissi VOI.

Mano stretta.

LXI.

A bella man ui stringo,
E uoi le ciglia per dolor stringete,
E mi chiamate ingiusto, & inhumano
Come tutto il giuire
Sia mio, vostro il martire, e non uedete
Che se questa è la mano
Che tien stretto il cor mio giusto e'l dolore
Perche stringendo lei stringo il mio core.

Pietà fa bella.

LXII.

MAdonna, vdite come
Questa nostra dolcissima pietate

In voi cresca beltate.
Per la pietate in me sorge il desio,
Ch'auuiua il foco mio,
Dal mio bel foco esce la fiamma, ed ella
Splende nel uostro uiso, e ui fa bella.

Donna pietosa.

LXIII.

VDite amanti, udite
Marauiglia dolcissima d'Amore
La mia uita, il mio core,
Quella Donna già tanto sospirata,
E tanto in uan bramata,
Quella fugace, quella,
Che fù già tanto cruda quanto bella
E fatta amante ed io
Il suo cor, la sua uita, il suo desio.

Nel medesimo soggetto

LXIIII.

IO veggio pur pietate, ancorche tardi,
Nel'indurate core
Ma tarde non fur mai gratie d'Amore
O dolce marauiglie, il foco mio
Non fu mai sì ardente,
Com'or nel refrigerio, ne uid'io,

Cara

Cara mia luce, adorna
Voi di tanta bellezza, e si lucente,
Com'ora, che pietà, accende, & orna.
O leggiadra pietate,
Che'n me cresce desire, in uoi beltate,

Nel medesimo soggetto.

LXV.

ARsi già solo, e non sostenni il foco
Or che nel uostro auampo,
Com'haurò mai da tant'incendio scampo?
E'n queste belle uostre amate braccia
Ardo de l'ardor uostro ardo del mio,
Com'è che non mi sfaccia
Doppia fiamma d'Amor, doppio desio?
O marauiglie nate
Da la uostra pietate,
Per cui s'accende un si uitale ardore,
Che fiamma cresce, e non consuma il core.

Pietà di Donna.

LXVI.

TOrgea l'anima mia soauemente
Quel suo caro, e lucente
Sguardo, tutto beltà, tutto desire
Verso me scintillando, e parea dire,

Dam-

Dammi il tuo cor, che non altronde i uiua,
E mentre il cor se'n uola oue l'inuita
Quella beltà infinita,
Sospirando gridai misero, e priuo
Del cor, chi mi da uita?
Mi rispos'ella in un sospir d'Amore
Io, che sono il tuo core.

Argomento d'amore. LXVII.

DOlce, amato, leggiadro, unico, e caro
Pegno d'Amor, e mio,
Poiche'l cor uostro il mio pensier non uede
Deh morir potess'io.
Per far morendo fede
Ch'ogni mio ben dal voler vostro pende
Ma troppo oimè s'offende
Con la mia morte uoi, che'n me uiuete
E la mia uita sete,
E se'l cor m'è pur caro, e perche in uui
Egli si uiue, e uoi uiuete in lui

Amor penoso.

LXVIII.

QVest'è pur il mio core.
Quest'è pur il mio bē, Che più lāguisce
Che

Che fa meco il dolor se ne gioisco?
Fuggite Amor amanti, Amore amico
O che fiero nemico.
Alor che vi lusinga, alor che ride
Condisce i uostri pianti
Con quel uelen, che dolcemente ancide
Non credete a i sembianti
Che par soaue & e pungente, e crudo
E men'è disarmato a lor ch'è nudo.

Morte soccorsa.

LXIX.

ORA l'anima mia
Già presso l'ultim'hore
E languia come langue alma che more
Quand'anima piu bella, e piu gradita
Volse lo sguardo in si pietoso giro
Che mi ritenne in uita.
Parean dir que'bei lumi,
Deh, perche ti consumi?
Non m'è si caro il cor, ond'io respiro,
Come sè tu cor mio.
E mori, oi me, non mori tu mor'io

Parola di donna amante.

LXX.

T'Amo, mia uita, la mia cara uita
Dolcemente mi dice, e'n questa sola
Si soaue parola
Par che transformi lietamente il core
Per farmene signore,
O uoce di dolcezza, e di diletto,
Prendila tosto Amore
Stampala nel mio petto,
Spiri solo per lei l'anima mia.
Tamo mia uita, la mia uita sia.

Bacio rubato.

LXXI.

NOn fu senza uendetta
Il mio furto soaue,
Però non ui sia graue
Dolci labra amorose,
Ch'a le uostre uermiglie, e fresc'e rose
Caro cibo inuola si ai desir miei:
Se per pena del furto i cor perdei.

Nel medeſimo ſoggetto.

LXXII.

O Che ſoaue bacio
Da la mia Donna hebb'io';
Non ſo ſe don di lei, ſe furto mio.
Ma ſe queſto è pur furto, alcun non ſia
Che brami corteſia.
Fatti pur ladro Amor, ch'io ti perdono:
E ceda in tutto à la rapina il dono.

Baciate labra.

LXXIII.

)Vnto da vn'ape, a cui
Rubaua il mele il pargoletto Amore,
Qual rubato licore
Tutto pien d'ira, e di vendetta poſe
Su le labra di roſe
A la mia Donna, e diſſe in voi ſi ſerbe,
Memoria non mai ſpenta
De le ſoaui mie rapine acerbe,
E chi ui bacia ſenta
De l'ape, ch'io prouai dolce, e crudele
L'ago nel core, e ne là bocca il mele.

Bacio penoſo.

LXXIIII.

BAciai, mà che mi valſe attender frut
D'amoroſa dolcezza,
Se ſparſi il ſeme in arida bellezza?
Son dolciſſimi i baci à chi ne prende
Quel fin, che ſe n'attende.
Ma s'altro non ſi'n coglie
Tormenti ſon de l'amoroſe voglie.

Vn bacio e poco.

LXXV.

VN'bacio ſolo à tante pene, cruda!
Vn bacio a tanta fede?
La promeſſa mercede
Non ſi paga bac ando: il bacio e ſegno
Di futuro diletto,
E par che dica anch'egli, s'ti promett
Con ſi ſoaue pegno.
In tanto or godi, e taci,
Che ſon d'amor mute, promeſſe i baci

Parole, e baci.

LXXVI.

COn che ſoauità, labra odorate,
E vi bacio, e u' aſcolto:
Ma ſe godo un' piacer, l' altro m' è tolto,
Come i voſtri diletti
S' ancidono fra lor, ſe dolcemente
Viue per ambiduo l' anima mia?
Che ſoaue armonia
Fareſte, o dolci baci, o cari detti,
Se foſte un tamente
D' ambedue le dolcezze ambo capaci,
Baciando, i detti, e ragionando, i baci.

Lo ſpiritello.

LXXVII.

DIce la mia belliſſima Licori,
Quando' talor fauello
Seco d' Amor, ch' Amor è ſpiritello,
Che vaga, e vola, e non ſi può tenere,
Nè toccar, nè vedere.
E pur, ſe gli occhi giro
Ne' ſuoi begli occhi il miro,
Ma no' l poſſo toccar, che ſol ſi tocca
In quella bella bocca.

Rosa donata.

LXXVIII.

Donò Licori a Battro
Una rosa, cred'io, di paradiso,
E si vermiglia in viso
Donando la si fece, e si verrosa,
Che parea rosa, che donasse rosa.
Alor disse il pastore,
Con un'sospir dolcissimo d'amore,
Perche degno non sono
D'hauer la rosa donatrice in dono?

Amoroso furore di Teocrito.

LXXIX.

La tenera Licori
Caduta in braccio al suo focoso Ami
Dicea vinta, e ferita,
E con lo sguardo languido, e tremante
Che mi darai pastore
In guiderdon del mio rapito honore?
E l'hauer, e la vita,
Rispos'egli morendo. Oimè ben mio,
L'anima saettar'ti posso.

Bel-

Bellezza ambizioſa.

LXXX.

Che tanto prezzar propora, ed oro,
Ch'è dono di uentura,
Se l'un nel crin, l'altro nel uolto haueteu
Ch'è dono di natura?
Deh, ſe pur uaga ſete
D'amar coſa mirabile in altrui,
Amate amor in me, che non è in uui.

Pietà crudele.

LXXXI.

Or mio, deh non piagnete,
Ch'altro mal io non prouo altro martire
Che'l ueder uoi del mio languir languire,
Dunque non ui dolete,
Se ſanar ui uolete
Che quell'affetto, che pieta chiamate,
È diſpieta to a uoi, non è pietate.

Amor non creduto.

LXXXII.

Come è gran martire
Acelar ſuo deſire,

Quando con pura fede
S'ama chi non ſe'l crede.
O mio ſoaue ardore,
O mio dolce deſio,
S'ogn'un ama il ſuo core,
E uoi ſete il cor mio,
Alor fia ch'io non u'ami
Che uiuer più non brami.

Pietà dolente.

LXXXIII.

COr mio, deh non languire,
Che fai teco languir l'anima mia
Odii caldi ſoſpiri; a te gli inuia
La pietate, e'l deſire
S'i'ti poteſſi dar morendo aita,
Morrei per darte uita.
Ma uiui, oimè, che'ngueſtamente more
Chi uiuo tien ne l'altrui petto il core.

Amor coſtante.

LXXXIII.

CH'io non t'ami cor mio?
Ch'io non ſia la tua uita, e tu la mia?
Che per nouo deſio
E per noua ſperanza, i't'abbandoni?

Prima

Prima che queſto ſia,
Morte non mi perdoni
Che ſe tu sè quel core, onde la vita
M'è ſi dolce, e gradita,
Fonte d'ogni mio ben, d'ogni deſire,
Come poſſo laſciarti, e non morire?

Morte della partenza
LXXXV.

Redetel voi, che non ſentite amore,
Non ſi proua morire
Più crudel del partire.
Quando la vita e ſpenta e ſeco ſpento
Anco tutto'l tormento;
L'alma co'l morir la morte fugge
Ma ſe da la ſua dolce, e cara vita
Un'amoroſo cor parte, ſi ſtrugge
Arrendo, e more, e dopo la partita
Rinaſce al ſuo dolore,
E comincia un morir, che mai non more.

Madonna Partе.
LXXXVI.

Ben fu pari tra noi, Donna, il partire,
Ma non fu pari (hai laſſo)
Nel dolor ne'l deſire,
Tu piangi, e voi gioiſte

Voi co'l penſier più che col pie fuggiſte,
Io moſſi a pena il paſſo.
E l'alma a ſeguir voi ratta ſi volſe.
Deh ſe tanto a me dolſe
Quel che di me portaſte,
Perche a voi nò, quel che di voi laſciaſte.

Partita ſubita.

LXXXVII.

VEder il mio bel Sole,
E perderlo in vn punto,
Parue del Ciel quel balenar' a punto
Che la ſaetta porte;
Si ſubito diſparue, e ferì il core
Inſidioſo Amore;
Si vicina, a la vita hai tù la morte?
Come fa l'alba aprir ne l'occidente,
Ed Eſpero cader ne l'oriente?

Partita dell'amante.

LXXXVIII.

Mor, i' parto, e ſento nel partire
Al penar, al morire,
ch' io parto da colei, ch' è la mia vita,
la, che vita diſs' io, s' ella gioiſce
quando 'l mio cor languiſce?
durezza incredibile infinita
d'anima, che 'l ſuo core
nè laſciar morto, e non ſentir dolore.

Partita dell'amata.

LXXXIX.

Di pur da me partite, anima dura,
Ne vi duole il partire.
time queſt' è morire,
crudele, e uoi gioite?
queſta è uicina hauer l' ora ſuprema,
e uoi non la ſentite?
O marauiglia di durezza eſtrema.
Eſſer alma d' un core,
E ſeparaſi, e non ſentir dolore.

Dipartenza reſtia.

CX.

PArto, o non parto? ahi come
Reſto, ſe parte la corporea ſalma?
O' come parto ſe qui reſta l'alma?
E ſe ne l'alma e uita
Come non moro ſe di lei ſon priuo?
O come moro, al pena i'uiuo?
Ahi fiera di partita,
Come m'inſegna la mia dura ſorte,
Che'l partir de gli amanti, e uiua morte.

Partita doloroſa.

XCI.

NOn sà, che ſia dolore
Chi da la Donna ſua parte, e non more
Cari lumi leggiadri, amato uolto,
Che'l mio fero deſtino,
Si toſto oggi m'ha tolto,
Viuer lungi da uoi? tanto uicino
Son di mia vita al termine fatale?
Se viuo torno a uoi, torno immortale?

Dipartenza mortale. XCII.

CRedete uoi, ch'i' uiua
Laſcendo il cor famelico, e penoſo

Del

Del penſiero amoroſo: ah' i'no moro.
Perche uita, e riſtoro
Ben hò, penſando anima cara, in uoi,
Ma quando penſo poi, ch'io ne ſon priuo
Moro del cibo, onde mi paſco, e uiuo.

Lontananza dolente. XCIII.

COme ſian doloroſe
Lunge da uoi del uiuer mio le tempre
Chiedetelo al mio cor, ch'è con uoi ſempre.
Ma ſe'n lingua d'Amor egli fauella,
Che uoi non intendete
Con quella mente di pietà rubella,
Almen l'intenderete
A i ſoſpiri, a le lagrime, al ſembiante,
Ch'io moro ſenza uoi miſero amante.

Lontananza mortale. XCIIII.

QVando mi acruda ſtella
Mi ſè da uoi partire,
Non mi vedeſte, uoi, Donna, morire,
Non mi uedeſte nò, che'l mio core
Corſe ne lo ſplendore,
De' be' uoſtri occhi, e con la ſua partita.
A uoi tolſe la viſta, a me la uita,

Querela dell'amata. XCV.

TV parti a pena giunto,
Fuggitiuo, crudel, Fia mai quel giorno

Che ſine al tuo partir ponga ritorno?
O dolciſſimo vago,
Se tu non foſſi di uagar ſi vago.
Almen ferma la fede
Ne da me fugga il cor, ſe fugge il piede.

Riſpoſta dell'amante. XCVI.

COn voi ſempre ſon'io
Agitato, ma fermo,
E ſe'l meno v'inuolo, il più vi laſſo,
Son ſimile al compaſſo,
Ch'un piede, ĩ voi, quaſi mio cẽtro i'ſerro
L'altro partiſce di fortuna i giri
Ma non può far, che'nterno a voi nõ giri.

Arriuo dell'amante XCVII.

PUr veniſti, cor mio,
E pur t'hò qui preſente, pur ti veggio,
E non dormo, e non ſogno, e non vaneggio,
Veniſti sì, ma fuggi
Si ratto, che mi ſtruggi,
Ahi fuggitiua viſta de gli amanti,
Come ſogno ſe'tu d'occhi ueggbianti.

Bellezza disleale. XCVIII.

PErfidiſſimo uolto,
Ben l'uſata bellezza in te ſi uede,
Chi mi conſuma il core,
Ma non l'uſata fede,
Ah, ſe tu perdi amore,
Perche ſeco non perdi ancor uaghezza,
O non hai pari a la beltà fermezza,

Laura perfida. XCIX.

Lauro, oime, lauro ingrato,
Alcun de preghi tuoi non hai ſmatrito.
Più che mai odorato;
Più che mai colorito
E pur non ſe' quel lauro,
Ch'eri già del mio core
Con la fid'ombra, e co'l ſo aue odore
Dolciſsimo riſtauro.
O pianta, inſtdioſa; in cui ſi uede
Con fiorita bellezza arida fede.

Sdegno amoroſo. C.

Arſi un tempo, ed amai,
E di che fiamma, e con che fede, amore
Tu'l ſai, ch'eri Signore
De la mia uita. Or ſe l'uſato foco
In me non ha più loco
Perdona al cor tradito ed innocente;
Che non ha si cocente
Fiamma tutto'l tuo Regno,
Che non la ſpegna il gel d'un giuſto ſdegno

Foco diſdegno. CI.

Ardo si, ma non t'amo
Perfida, e d ſpietata.
Indegnamente amata.
Da si leale amante.
Più non ſarà, che del mio duol ti vante.

Ch'io

Ch'io ho gia ſano il core,
E s'ardo, ardo di ſdegno non, e d'amore.

Riſpoſta del Taſſo.

ARdi, e gela a tua uoglia
Perfido & impudico,
Or amante, or nemico:
Che d'inconſtante ingegno
Poco l'amor io ſtimo, e men lo ſdegno
E ſe'l tuo amor fu vano,
Van ſia lo ſdegno del tuo cor inſano.

Amoroſo riſentimento. CII.

DOnna, uoi ui credete
D'hauermi tolto il core.
Col tormi il voſtro amore,
Vano penſier chi non a core e morte,
Et io mi ſon accorto
D'eſſer tanto del ſolito piu uiuo,
Quanto di uoi ſon priuo
Anzi era morto. E quando vi laſciai
Rinacqui ſi, ch'io non morrò più mai

Nel medeſimo ſoggetto. CIII.

SE più t'amaſsi ingrata,
T'haurei gia poco amata,
Giuſtamente t'amai quand'eri mia:
Or che'l tuo amor m'hai tolto,
Anch'io mi tolgo a te perfida, e ria.
Gia nel ſereno volto
Non vidi oimè l'inſidioſo core,

Che

Che me l'aſcoſe amore
Trà finti ſguardi, e placidi ſembianti
Ma ciechi non ſon ſempre ciechi amanti.

O tutto nulla. CIIII.

SI voglio, e vorrò ſempre
Più toſto ſolo, e miſero morire,
Che di quel ben gioire,
Che non è tutto mio,
Fingi prega, e luſinga
Traditrice beltà, già non temʾio,
Che s'ardi o leghi altrui, me ſcaldi, e ſtrĩga
Fa pur vezzi ſe ſai,
Se tutta mia non ſei, nulla ſarai.

Amoroſa querela. CV.

AMor poiche non giova
L'amar un cor fugace, un cor ingrato.
Poiche l'eſſer amato,
Lui non fa piu coſtante.
Ne me fa menʾamante,
L'haver dura mercede,
Fammi giuſtitia, e creſci in lui la fede,
Seʾn me creſci il deſio.
O ſpenti coʾl ſuo foco il foco mio.

Si, e nò. CVI.

SI, mi diceſti, ed io
Quel dolciſſimo ſi manda nel core
Subitamente, ed arſi
Di quel foco beliſſimo d'amore,

Che

Che per altri eſca non potea deſtarſi.
Or che uoi ui pentite, anch'io mi pento,
E come un ſi m'accese, un no m'ha ſpento.

Fuggaſi Amor. CVII.

CHi vuol hauer felice, e lieto il core,
Non ſegua il crudo Amore,
Quel luſinghier, ch'ancide
Quando piu ſcherza, e ride,
Ma tema di beltà di leggiadria,
L'aura fallace, e ria.
Al pregar non riſponda, a la promeſſa
Non creda, e ſe s'appreſſa,
Fugga pur, che baleno e quel ch'allatta.
Ne mai balena Amor, ſe non ſaetta.

Fuga reſtia. CVIII.

TRoppo ben può queſto tiranno Amore.
Poiche non val fuggire,
A chi no'l può ſoffrire.
Quando i'penſo talor com'arde, e punge.
I'dico, ah core ſtolto,
Non l'aſpettar, che fai?
Fuggilo ſi che non ti prenda mai.
Ma poi ſi dolce il luſinghier mi giunge,
Ch'i'dico, ah core ſcolto,
Perche fuggito l'hai?
Prendilo ſi, che non ti fugga mai.

Donna accorta. CIX.

SE vuoi, ch'io torni alle tue fiame, Amore
Non far ſoggetto il core
Ne di fredda vecchiezza,
Ne d'inconſtante, e pazza giouanezza.
Dammi, ſe puoi, Signore,
Cor ſaggio in bel ſembiante,
Canuto amore, in non canuto amante.

Recidiua d'Amore CX.

AHi, come a un vago ſol corteſe giro
Di due begli occhi, ond'io
Sofferſi il primo, e dolce ſtral d'amore
Pien d'vn nuouo deſio,
Si pronto a ſoſpirar torna il mio core,
Laſſo non ual aſconderſi, ch'omai
Conoſco i ſegni, che'l mio cor addita
Del'antica ferita,
Et e gran tempo pur, ch'io la ſaldai,
Ah, che piaga d'amor non ſana mai.

Nel medeſimo ſoggetto. CXI.

OIme', l'antica fiamma,
Ch'era ſopita, a l'aura d'una ſola
Dolciſſima parola
Si deſta, e nel mio cor arde, e ſfauilla.
Laſſo, che' contra amore
Quando le prime ſue dolcezze ſtilla
In tenero core,
Ne ſdegno, ne dolore,

Ne

Ne tempo ne ragion ne forza vale.
Chi ſpegne antico incendio, il fa immortale.

Nel medeſimo ſoggetto. CXII.

E Coſi a poco a poco,
Torno farfalla ſempliceta al foco.
E nel fallace ſguardo,
Vn'altra volta mi nudrico, ed ardo.
Ahi, che piaga d'amore,
Quanto ſi cura più tanto men ſana,
Ch'ogni fatica e vana,
Quando ſù punto un giouinetta core
Dal primo, e dolce ſtrale.
Chi ſpegne antico incẽdio il fa immortale.

Sdegno cangiato. CXIII.

ARdo non più di ſdegno, e nel cor ſento
Addolcirſi l'ardore.
E fà ſi l'ira, e la uendetta amore.
Se mai ſdegnoſo affetto
S'auampò nel mio petto, or me ne pento.
E ſi del mio ſdegnar, meco mi ſdegno,
Che s'è fatto d'amor eſca lo ſdegno.
Pietà ſe non amore. CXIIII.

ARdo, mia uita, ancor com'io ſolia.
E ſento a poco a poco
Rinouarſi nel cor la fiamma mia,
Ne per arder beato,
Chiedo dal uoſtro cor foco per foco
Però, che ſmiſurato

E'ben

E'ben l'ardor in me, ma non l'ardire,
Chiedo ſol, che morire,
Non mi laſciate, che quel nobil core
Non mi neghi pieta, ſe nega amore.

Fe non creduta. CXV.

O i che non mi credete.
Quand'io ui giuro, che uoi ſola adoro,
Credetelo s'io moro?
Ahi, che ogni Donna incredula e infedele,
E s'e tale e crudele.
Che chi non proua amore, amor, non crede.
E fede non puo dar chi non ha fede.

Amor cangiato. CVXI.

MEntre una gioia miro
Ecco gioia apparir, che lo ſplendore
Tolſe a quell'altra, ed a me tolſe il core.
Amor fabro gentile
Legami queſta, ond'hebbe l'alteri a uile,
Lega nel ſeno mio queſto teſoro.
Che'l deſio dara il foco, e la fè l'oro.

ezzi di Barbara al Paſtorfido. CXVII.

)Arto mio, che'n ſi chiari, e noti accenti
Cantaui gia l'amore
Del tuo Fido paſtore,
Poiche nel vago ſen ti tenne ſtretto
Barbara bella, a pena io ti conoſco
Ou'hai laſciato il toſco?
Gia ſuona ogni tuo detto

Non

Non sò che di barbarrica dolcezza,
Che sol mi piace, e si il mio cor la prezza
Che teco pur desio
D'apprender sol barbara lingua anch'io.

Vn'arco per impresa. CXVIII.

VN'arco e la mia uita
Lo strale e'l neruo e'l mio pensiero
Et e la gloria il segno, io son l'arciero.
Con quanta mi die il Ciel forza, & ingegno
Drizzero il colpo, e s'io non giõgo al segno
Non sara colpa mia
Ma Di fortuna ria.
L'arco non curo, e nel segnar non erro:
Il tenderò fin da l'orecchie al fero:

CAMILLA BELLA.
Dialogo.

Amante, & Amore. CXIX.

A. DEh dimmi Amor se gli occhi di Camilla
Son occhi o pur due stelle?
Amo. Sciocco, non ha possanza
Natura a cui virtute il Ciel prescrisse
Di far luci sì belle,
Ama. Son elle erranti o fisse?
Amo. Fisse, ma de gli amanti,
Fan gir (no'l proui tù) l'anime erranti.

Sopra

Sopra il pianto di Donna crudele.

Dialogo.

Amante, Amore. CXX.

Ama. AMor puo ſtar inſieme,
Nel ſeno di coſtei duolo, e dileto?
Amo No, che nemico e l'vn de l'altro affetto
Amã. Perche dunque ha dolore
Se de l'altrui languir paſce il ſuo core?
Amo. Perche del ſuo non viue, e quel tormẽto
E' di lui nudrimento.
Amã. E pur verſa da gli occhi amari pianti
Amo. Lagrime ſon di tributari amanti.

Donna ama Donna. CXXI.

DOnna di Donna amante
Finſe l'antica, e fauoloſa etate,
Mà io (miracol vero)
Del'amoroſo impero,
Donna, amo Dõna, e ne languiſco, e chegio
A lei ſola pietate.
Ma che? forſe uaneggio,
Ne ſon di Donna amante,
Amor amando in femminil ſembiante.

Nome di Barbara. CXXII.

DVnque puo ſtar con barbara fierezza
Angelica bellezza?
Dunque di ſi bel viſo,

Bar-

Barbaro e'l paradiſo?
Barbara quella man, quella fauella
Coſi ſoaue, e bella? (m
BARBARA a torto il mõdo hoggi ui chi
Barbaro e chi non v'ama.

Camilla inferma. CXXIII.

LAnguia la gran Camilla,
Quando'l fattor eterno
Pien d'aita cura, e di pietoſo zelo
Spirò nel petto interno
Di lei quella mirabile virtute
Che da uita, e ſalute;
Reſpirò l'uniuerſo, e riſe il Cielo
Ch'aperſe il dì da più lucente aurora;
E ben uid'egli all'ora
Che queſto e'l primo Sol, quello il ſecondo
E uiue in lei come'n ſuo core il mondo.

Il baſſo del Brancazio. CXXIIII.

QVando i piu graui accenti
Da la vitale ſua canore tombe
Con dilettoſo orror Ceſare ſciogli.
Par che'ntorno ribombe
L'aria, e la terra E chi n'udiſſe il tuono,
Senza ueder chi'l moue, e chi l'accoglie,
Diria forſe il gran mondo
E che mugge con arte? e dal profondo.
Spira muſico ſuono?
O crederia, che l'ampio Ciel cantaſſe.

Se

Se l'ampio ciel con melodia tonaſſe.

Giardino del la Ducheſſa di Sauoia.

CXXX.

MIra fior, tù sè un fiore
Gentil vago, odorato a cui s'inchina
L'aria, e la terra, e ſi fa'l ciel ſereno;
Ma quando nel tuo ſeno
Hai la gran Caterina,
Ch'ogni tua pianta fa lieta, e ſuperba
Apena se diſi bel fior tu l'herba

La Didone d'Auſonio Gallo.

Infelix Dido, nulli bene nupta marito.
Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris.

CXXVI.

OSfortunata Dido
Mal fornita d'amante, e di marito:
Ti fu quel traditor, queſto tradito.
Mori l'uno, e fugiſti
Fuggi l'altro, e moriſti.

Dannoſa corteſia CXXII.

DOnna, per ſalutarmi
Copriſte il volto ou'era armato amore
E mi feriſte il core:
E chiamate ſalute il ſaettarmi?
Che fareſte pugnando,
Aſpra guerrera poi, ſe ſalutando
Voi mi fate nel cor mille ferute,
O ſalute crudel, ſenza ſalute.

Ducheſſa di Sauoia riſanata. CXXVIII

MVſa, di tu, come tornaſſe in vita
La real CATERINA.
Morte, che non vedea
Sotto l'humanità l'alma diuina,
Ferir Donna credea,
E punto in lei quel, che parea mortale,
Ne la diuinità ſpuntò diſtrale.

Vittoria del Duca di Sauoia. XXIX.

BEn giuſtamente il mio Signore ha vinto
Poiche d'ogni ſua guerra
Son i frutti ſantiſſimi, e innocenti,
Gloria in Ciel, pace, in terra,
Affanno al vincitor ſalute al vinto.
O fortunate genti,
Quando di Carlo, a la virtù cedete,
Sete vinti, o vincete?

Beltà di Clelia Farneſe. CXXX

CLelia, al ſuon de la fama,
Che diuina, e mirabile v'apella,
Nel mio caldo penſier formai l'idea
De la bellezza, e quella
Mirando i' mi credea,
Veramente mirar la beltà voſtra,
Ma l'occhio, e'l uer mi moſtra
Che'l noſtro grido, e'l mio penſier vinceti
E che de la belta piu bella ſete. Va-

Valor di Ferdinando Arciduca d'Austri

CXXXI.

Che' brami ardita Musa?
Se di lodar intendi
Quel gran Ferãdo, al cui ualor s'ĩchina
Austria non pur, ma l'uno, e l'altro Polo
Ergit tal Cielo, e prendi
Quiui l'idea d'ogni uirtu diuina.
E se spiegar tant'altamente il uolo
Non puoi tacine di solo
Basti, Signor che'l mio tacer ui lode,
Che' l non poter lodarui e uera lode.

Bella Donna campata, CXXXII.

Rendeua a debil filo
(O dolore, o pietate)
De la nouella mia terrena Dea,
La uita, e la beltate,
E gia l'ultimo spirito trahea,
L'anima per uscire,
Ne mancaua a morire altro, che morte,
Quando sue fere scorte
Mirando ella sì belle in quel bel uiso,
Disse, morte non entra in paradiso.

n morte d'huomo valente. CXXXIII.

SE l'immortal uirtute
Far potesse immortale
La uita a chi per essa in pregio sale.
Viuresti or nel tuo uelo,

Alma gentil, come sè viua in Cielo.
Ma folle e ben chi brama
Tardar anzi con gli anni il morir certo,
Che gir la ve il suo merto
L'ha scorto, e doue il chiama
La uita, che le uite altrui prescriue,
Chi uisse per morir morendo viue.

Humana fragilità. CXXXIIII.

QVesta vita mortale.
Che par si bella e quasi piuma al uẽto
Cne la porta, e la perde in un momento.
E s'ella pur con temerari giri,
Talor s'auanza e sale
E librata sù l'ale
Pender da se ne l'aria anco la miri,
E perche pur di sua natura e lieue,
Ma poco dura, e'n breue
Dopo mille riuolte, e mille strade,
Perch'ella e pur di terra a terra cade.

In morte di Margherita. CXXXV.

MArgherita tu morì?
O morte insidiosa,
Con ch'arte staui in agguato ascosa,
Donna il mondo ti crede,
Or che morir ti uede,
Ma fosti angel tra noi d'alma, e di uiso
E di pensieri, e d'opre, e desiri,
Le parole, e i sospiri

Ogni

Ogni atto ogni ſembiãte, e il guardo, il riſo
Tutt' erano del Ciel leggiadre ſcorte,
Ne di mortale haueſti altro, che morte.

Epitafio di pargoletta Violante.

CXXXVI.

SE vuoi ſaper chi ſono.
O tu, che m ri la breu' urna e piagni
Spuntera dal mio cenere ſe' l bagni,
D'una tua lagrimetta,
Un' adorata, e vaga violetta,
E coſi dal tuo dono
Intenderai chi ſono.

In morte dell' Arciprete di padoua.

CXXXVIII.

MOriſti Zabarella.
Anzi ſaliſti al Ciel luce nouella,
E fuor di queſto mar del mondo rio
Scorgi l' anime a Dio,
Quaſi Faro celeſte al uero porto.
Dunque chi t' ha per morto.
Perch' n terra laſciaſti il mortal uelo
Non ſa, come immortal ſi uoli al Cielo.

In morte di Luigi Gradenico.

CXXXVIII.

DI tua felicita l' ultimo grado.
Gradenico ſaliſti
Pur chi non piange? il Ciel, che ti raccolſe
Nubi loſe ſi dolſe.

Ne ſi dorrà la terra onde partiſti?
Chi non ti piange è degno
Di pianger ſempre. Il ſuo più caro pegno
Il ſuo più caro figlio
Chiama la patria, e lagrimoſo ha il ciglio
Piange Parnaſo, e piagnerian le Muſe,
Ma qui teco ſon'elle, e morte, e chiuſe

Chriſtiana Compunzione. CXXXIX.

PAdre del Ciel s'un tempo,
Si follemente ho pianto
Che'l fin del pianto altro non è che pianto
Deh dammi omai ti prego,
Lagrime di te degne, ch'omai no'l nego,
Belta caduca, e frale,
E laſciai l'immortale.
Sana Signor con amoroſo affetto
L'amoroſo difetto
Aſcolta i preghi miei.
Non mi negar pietà, ſe padre ſei.

Nel medeſimo ſoggetto. CXL.

SIgnor che del peccato
E non del peccator brami la morte.
Deh mira omai con che fallaci ſcorte
M'ha condotto a morire
Il mio cieco deſire
Ecco la pecorella tua ſmarrita,
Chiamala a te ſua vita.
Tù che pianga il ſuo mal, pianga l'errore
Quanto pianſe d'amore.

FEDE, SPERANZA CARITA.

CXLI.

FE.

Anti terreni amori
Chi terreno ha il penſier, terreno il Zelo,
Noi celeſti Virtù cantian del Cielo.

CA.

Ma chi ſia, che n'aſcolti.
Fuggira i noſtri accenti orecchia piena,
De le luſinghe, di mortal Sirena.

SP.

Cantian pur che raccolti
Saran ben in virtù di chi le moue.
E ſuoneran nel Ciel, ſe non altroue,

FE. SP. CA.

Spirane dunque eterno Padre, il canto,
Come già feſti al gran cantor Hebreo,
Che poi tant'alto feo.
Suonar la gloria del tuo nome Santo.

CA FE.

Noi ſiamo al Ciel rapite
E pur lo ſtar'in terra è noſtra cura,
A ricondur'a Dio l'alme ſmarrite.

FE. SP.

Coſi facciamo, e'n queſta vale oſcura,
L'una ſia ſcorta al Sol dell'intelletto.
L'altro ſoſtegno al uacillante affetto.

CA.

E come e ſenz'amor l'anima uiua?

SP. FE.

Come ſtemprata cetra
Che ſuona ſi, ma di concento priua,

CA. SP.

Amor'e quel, ch'ogni gran dono impetra:

FE.

Ma tempo e che le genti
Odan l'alta uirtù de'noſtri accenti.

FE SP. CA.

O mondo ecco la uia
Chi uuol ſalir al ciel creda, a mi, e ſperi,
O felici penſieri
Di chi per far in Dio ſanta armonia
E per ogn'altr'oſuon l'anima ſorda
FEDE, SPERANZA, e CARITATE,
accorda.

Oratione ſpirituale.

Actione noſtra, quæſumus Domine, aſpirando, præueni, & adiuando proſequere ut omnis noſtra oratio, & operatio a te ſempre incipiat, & per te cœpta finiatur.

CXLII.

Scorga Signor, la gratia tua ſpirando
E ſegua ſoccorrendo
Quanto di far, quanto di dir intendo.

Accio

Acciò che ben oprando.
Ogni atto ſempre ogni parola mia
Per te finita, e cominciata ſia

Nel medeſimo ſoggetto.

re igne ſancti ſpiritus renes noſtros, & cor noſtrum Domine, ut tibi caſto corpore ſeruiamus, & mundo corde placeamus. CXLII.

O'l foco del tuo ſanto
Spirito, o mio Signore
Scalda, ti prego in me le reni e'l core
Perch'io ſempre ti ſerua, e piaccia quanto
Si può piu degnamente,
Co'l caſto corpo, e con la pura mente.

Al ſantiſſimo ſacramento. CXLV.

Anima mia, Signore,
Gia creatura di tua man ſi degna
Or te ſuo creatore,
chi'l crederebbe, e d'albergar indegna
Se'la vilta della corporea ſtanza,
Tu Re del cielo abborri
Almen la tua ſembianza,
Che langue in lei ſoccorri,
Di tu co'l Verbo tuo ſanata ſia
E ſanata ſara l'anima mia.

L'adultera di Teocrito. CXLV.

A Donna, a cui gradito
Non e il pudico amor del ſuo marito,

Perche ſempre ha nel cor fiſo il ſembiante
De l'adultero amante,
D'ageuol prole e ben feconda madre:
Ma prole tal, che non ſomiglia il padre.

Amor gradito. CXLVI.

Viuo in foco amoroſo
Non crudel, non penoſo.
Ch'arde, e non coce, e tanto alletta, e piace
Quant'ha ſalute, e pace,
Qui de mobile ingegno
Ne ferita, ne ſdegno,
Ne dubbia fede, o certa geloſia
Turba la gioia mia
Ma fermezza, e pietate,
Valor con humilitate.
Negletto volto e coltiuata fede
E del mio amor mercede
O belta ſenza inganni
Perche de' miei verd'anni
Non foſti il primo? or l'ultimo deſio
Sarai del viuer mio.

Al gran palazzo di Berriguardo. CXLVII.

O Bel guardo d'amore,
Che bello or ſei, che tutto'l bello hai tolto
Che ti gioua il bel volto
Hauer di Galatea nel ſeno accolto.
Vaſto Ciclope, e cieco,

Se' l ſuo bel guardo riguardar non puoi?
Ma che parlo, o uaneggio?
Cieco ſon'io, che'l tuo veder non veggio.
La mia luce e'l tuo lume, i guardi tuoi
Son'i begli occhi ſuoi.
Lucido, Ciel, non Poliſemo ſei.
In virtù ſol di lei
Non pur miri maluſtri, e co' be'rai
E ſpero, e l'alba fai.
Luminoſa; felice, altera mole,
Che porti in frõte ĩ vece d'occhio un Sole.

Gorga di cantatrice. CXLVIII.

IEntre vaga Angioletta
Ogni anima gentil cantando alletta
Or re il mio core, e pende
Tutto dal ſuon di quel ſoaue canto,
E non sò come in tanto
Muſico ſpirto prende
Fauci canore, e ſeco forma, e finge
Per non uſata uia,
Garrula, e maeſtreuole armonia,
Tempra d'arguto ſuon piegeuol uoce.
E la uolue, e la ſpinge
Hor rotti accenti, e con riterti giri
Hor tarda, e la veloce,
E tal'or mormorando
Il baſſo, e mobil ſuono, ed alternando
Vghe, e riposi, e placidi reſpiri,

Orla-

Or la ſoſpende, e libra,
Or la preme, or la frange, or la raffrena
Or la ſaetta, e vibra
Or in giro la mena,
Quando con modi tremuli, e vaganti
Quando fermi, e ſonanti.
Coſi cantando, e ricantando i l coro
(O miracol d'amore)
E fatto vn'Uſignolo,
E ſpiega gia per non ſtar meco il volo.

L'Imperatrice Maria celebrata. CXLIX.

Ecco de la grand' Auſtria, a cui s'inchina
Il mondo, non che'l Po l'Iſto, e l'Ibero
La grandiſſima Donna, Ecco colei,
Che eleſſe il Cielo a fecondar l'Impero:
Di tante glorie adorna,
Che'l minor pregio in lei.
E'l titolo reale,
Quand'ella chiude, e ſcopre
D'Auguſta Maeſta tutto s'adorna,
Auguſto e'l ſuo natale.
E'l nido, e'l nodo, e'l parto, e'l ſeno l'opre
Degna di tanti, e famoſi, e giuſti,
E ſaggi, o forti Auguſti,
E ſuocero, e marito, e figlio, e padre (dri
Figlia, e nuera d'Auguſti, e moglie, e ma

Ce-

Cetra di Laura. CL.

Egno canoro, a cui da uita l'Aura
Di dolcisſimi accenti,
E l'animato auorio, e'l viuo Sole,
Di due man bianche e di duo lumi ardẽti,
Bellezze al mondo ſole,
O quanto honor Donna del ciel t'impetra
Ancor ti riuedrà fatta una ſtella
Il mondo, che per lei t'inchina, ed ama
La ue d'Orfeo la cetra
Sara di te men luminoſa, e bella,
Se forſe il ciel non brama
D'eſſer nel ciel di ſi begli occhi un ſegno,
E fra ſi belle man canoro legno.

Concorſo d'occhi amoroſi. CLI.

Irſi morir uolea,
Gli occhi mirando di colei ch'adora,
Quand'ella, che di lui non meno ardea,
Gli diſſe, oime ben mio
Deh non morir ancora,
Che teco bramo di morir anch'io
Frenò Tirſi il deſio
Hebbe di pur ſua uita a lor finire
La ſentia morte in non poter morire
Mentre il guardo pur fiſo tenea
Ne' begli occhi diuini
Il nettar amoroſo indi beuea,
La bella ninfa ſua, che gia uicini.

Sen

Sentia i meſi d' Amore,
Diſſe, con occhi languidi, e tremanti.
Mori, ben mio, ch' io moro.
Ed io; riſpoſe ſubito il Paſtore,
E teco nel morir mi diſcoloro,
Così moriro i sfortunati amanti
Di morte ſi ſoaue, e ſi gradita,
Che per anco morir toruaro in vita.

Maſcherata di Contadine. CLII.

LE piu belle Zitelle del contado
Noi ſiam, che i roZZi amori
Fuggiamo di Biſolchi, e di Paſtori.
Qui nè treccia s' inneſta, o crin ſi tinge
Nè guancia ſi dipinge.
L'oro, i gigli, e le roſe
L'alma natura di ſua man vi poſe.
Matutina rugiada, o puro fonte,
O rio corrente, o fiume,
Bagna il ſeno, e la fronte,
E quando il ſonno ha ſcolorito il lume
Ne gli altri volti a l'ora
Per noi ſi uede impallidir l'aurora.
Ne men candido è'l cor, che puro il miſe
Ne perigliosi canti.
Di Sirena homicida,
Ne finto ſguardo, o ſimulato riſo
Fia, che prima v' alletti, e poi v' ancida
Non iſdegnate amanti.

In ſida

Di coperto veleno
E distinta pietate il viso, e'l seno,
Di cruda Circe, e di Sirena infida
Col dolce suono amaramente uccida.
Correte anime inferme,
Ecco'l tiranno, nerme
Per noi, vostro sia'l frutto, a noi la gloria
Basta di si leggiadra, alta vittoria.

Trattar gli altri Imenei,
Di queste è mio l'honor, che son Reina.
MI. Reina, e formatrice,
Son de' Regi, e de' Regni:
E se quello è sì grande, a cui s'inchina,
La Gallia vinta, e per lui più felice,
Vinta, che vincitrice,
Chi l'assalirà? Ne tu chè la sù regni,
Ne quella circa, a cui virtù non piace,
Io che sò la sua mente, e scorta fui,
E che sola gli ha dato
L'esser ne l'armi inuitto, e giusto in pa
Ne men di senno che di ferro armato.
Tal che fa dubbio altrui,
Qual di tanti suoi pregi habbia la pa
O lo scetro, o la spada o'l petto, o l'alma.
GI. E'n questa sì leggiadra, e sì vezzosa,
Che parte hai tu rigida Dea sdegnosa
MI Epur di questa ho cura,
Com'hebbi in lei di far l'anima bella.
GI. Di belle Re supreme
Dottolla il Ciel che non può far natu
Cotanto) e nascer fella
Di madre Augusta, e del famoso seme
Che per insegna hai riueriti mondi
Grauidi d'armi, e di valor fecondi.
MI. Ed io d'alto intelletto

L'

Amoroſo concento, e i chiari pregi
Cantiam de' noſtri Regi
Con lieti carmi, e co' preſagi veri
De le grande Ze lor gli alti miſteri.

MI. GI. Fra quanto il mar profonde
No l'ampio ſeno accoglie; e quando ſerra
L'Orto, e l'Occaſo è l'vn, è l'altro Polo
Vn ſolo Arrigo hà il mondo,
Vna ſola MARIA, ſi come è ſolo
Vn ſol Cielo, vna Fenice in terra,
Per toccar l'alto ſegno
Di gloria a l'vn la prole, a l'altro il regno
Mancana. O glorioſo
Nodo: Seminator di ſcetri altero.
Da te ſcorga vn famoſo
Domator d'Oriente, che l'impero
Perduto acquiſti, e ſpieghi il regno Auguſto
Cui ſia la terra, e'l mar termino augusto.

Nel naſcimento di Lucida figliuola della Sig.... Creſcenzi Caffarella.

CLVII.

NE' ſi ſaggia di Gioue
Naſcer Palla ſi uede, o ſi lucente
Nouella Aurora mai dall' oriente,
Come tu dal tuo Ciel lucida ſtella:
Picciola ſi, ma bella
Naſceſti del tuo ſangue alta ſperanza
Creſci dunque, ed auanza
La madre no, che uano il tentar fora,
Ma d'opre Palla, e di beltà l' Aurora.

Scherzo ſopra il nome il Celia.

CLVIII.

CElia, ſe ben'i miro
Voi ſiete ſi fugace, e ritroſetta
Che Celia, da celarui,
Credo, che ſiate detta
Che s'haueſte uaghezza di nomarui
Celia dal, Cielo imitereſte lui
Che non è bel quando ſi cela altrui.

Vittoria Cantatrice.

CLXI.

CAntaua la mia Donna,
Che parea, l'Vsignuolo, e l'Vsignuolo
Cantaua, c e parea la Donna mia
Quand'ei fu uinto, e duole
N'hebbe, e pianse, e poi tacque e uolè uia
Ed'ella per sua gloria
Lieta nel canto risonò Vittoria.

Il fine de' Madrigali.

III.

Cosi m'ha fatto Amor d'aspri martiri,
Nouello esempio a l'amoroso stuolo;
Che son uostro, e non uostro i miei desiri
Son uostri si ma non e uostro il duolo,
E di questi amarissimi sospiri,
Il suono e uostro e'l tormentar mio solo
O durissima legge, s'io ui adoro,
Dunque son uostro, e mio fauo se moro.

IIII.

Ma se di posseder chi uiue in pianti
(O possesso crudel) forse credete
Vostra fierezza già non se ne vanti
Che non e uostro quel, che non godete
Ne mal gradita seruitù d'amanti
Ne quel di bel, ch'inutilmente hauete
Vostro dirò che fugge in poco d'ora
Ma uostro e sol quel che pietà ristora.

OTTAVE

In morte di Barbara d'Auſtria Ducheſsa di Ferrara

I.

Al'or, ch'empio deſtino a morte ſpinſe
Lei, ch'era d'Auſtria anzi del mõdo honore
Pianſe il Cielo, e la terra, e quegli eſtinſe (re
Ogni ſuo lume, e ſi veſti d'orrore:
Queſta d'hoſpidi dumi il crin ſi cinſe
Ne produſſe in quel dì frutto, ne fiore
Tanto al cader di Barbara ſmarrita,
Hebbe la luce l'un, l'altra la vita.

II.

Ma, che diſs'io cader s'e forte in Cielo,
Frà l'anime più belle alma beata:
Doue non ſente più caldo, ne gelo,
D'altra corona, che pur d'oro ornata.
Sol le reliquie del ſuo nobil velo,
E la fama de l'opre ha qui laſciata,
Che ſia chiara, & immortal memoria
D'ogni ſecolo eſempio, e d'ogni hiſtoria.

E la

III.

E la sù noua stella, anzi pur Dea
Da diuino oriente a noi riluce:
E'n questo mar d'onda fallace, e rea,
Che senz'arte si solca, e senza luce,
Pietosa la, com'esser qui solea,
Fatta e nostro nocchiero, e nostra Duce,
E col suo fido, e luminoso raggio
Qual sia di gir al Ciel mostra il viaggio

IIII.

A che dunque versar lagrime tante.
Se la Donna del Cielo al Ciel ritorne?
Nostra non era, e se mortal sembiante
Spirto adombrò d'ogni virtute adorne,
Ciò fu voler di quello eterno amante,
Che tra questo d'error cieco soggiorno.
Mandola, aurora del suo Sole a noi,
Per far fede quaggiu dei raggi suoi.

V

Tù dunque alma reale al tuo bel regno,
Salita, ah, mira il nostro pianto amaro,

Che

TAVOLA
DE' SONETTI

ALor che l'alma da begli occhi, pende. 262
Ahi che con ali inferme al Ciel m'inuio. 285
Ahi, con che ricca, e perigliosa insegna. 301
Ahi come entrasti insidiosa, e ria. 304
Amor tra un bel Ginebro, e vn uerde Alloro. 309
Alma sublime, che dal Ciel discesa. 322
Ahi ciechi, & a uoi stessi empi mortali. 333
Benche la cetra che gran tempo ardio, 301
Ben fora qual dal Sol neue percossa. 321
Chi vuol, Donna, ueder s'amiche, o fere 275
Chi sarà mai, che'l cor tremante affide 287
Che fa, ditel cortesi Eúganei quella. 288
Crebbe tenera verga a pie d'un Lauro 306
Così talor fiera tempesta accoglie. 308

Fuor che due ſtelle al'or di gioia aſperſe.
287.
Fia mai quel dì, ch'amor uicini, e ſciolti.
286
Finta,e cruda pietà,luci peruerſe. 291
Febo, ſe l'altrui miri, e'l mio dolore. 205
Ferma, crudo garzon, ferma le piante.
305
Fugendo il rio, che gli altrui nomi aſconde. 324
Il Ciel chiuſo in bel uolto, e'l ſol diuiſo.
261
Inuido Ciel, che'l mio bel Sol m'inuoli.
291
Puiſſi vn tempo in ſeruitute, e'n forza,
313
Interrotte ſperanze, eterna fede. 268
La fama e va'aura uaneggiante intenta
323
Luce, che te'in fuggiſti, ah sì repente
270
Langue la bella Donna, e tu no'l senti.
296
Legge amica del vero,al ſenſo graue. 331
Mentre in lucido vetro almo liquore,
264
Mentre per boſchi inhabitati, ed ermi.
277

Mire

Fuor che due ſtelle al'or di gioia aſperſe.
287.
Fia mai quel dì, ch'amor uicini, e ſciolti.
286
Finta, e cruda pietà, luci peruerſe. 291
Febo, ſe l'altrui miri, e'l mio dolore. 205
Ferma, crudo garzon, ferma le piante.
305
Fugendo il rio, che gli altrui nomi aſconde. 224
Il Ciel chiuſo in bel uolto, e'l ſol diuiſo.
261
Inuido Ciel, che'l mio bel Sol m'inuoli.
291
Fuiſſi vn tempo in ſeruitute, e'n forza,
313
Interrotte ſperanze, eterna fede. 268
La fama e vn'aura uaneggiante intenta
323
Luce, che te'in fuggiſti, ah sì repente.
270
Langue la bella Donna, e tu no'l senti.
296
Legge amica del vero, al ſenſo graue. 331
Mentre in lucido vetro almo liquore,
264
Mentre per boſchi inhabitati, ed ermi.
277

Pregato haueſsi un'cor di Tigre, o d'Orſa,
289
Poich'altro che martir l'alma non miete.
291
Pianta regal, che gia tant'anni, e luſtri.
208
Pur ſi trouò chi con ſublime ingegno.
213
Poiche di la dou'ira, e morte alberga. 305
Poiche vn angel celeſte, un nouo Sole.
317
Quando de la mia pace Amor nemico.
271
Qual ſaggio in terra e di sà certa fede. 275
Quando ſpiega la notte il velo intorno.
270
Qual peregrin, cui duro eſilio affrene 281
Quì vidi il mio bel Sol, qui dolce il guardo. 285
Quand'Amor prima in voi queſt'occhi aperſe. 297
Quando quel greco Re che'n Aſia vinſe
300
Qual empio Nume tuo ualor preuide. 307
Quel ſagio, a cui fu lieue ogni gran pōdo.
314
Qual hor di guerra in ſimulacro armata.
316

Quel

Sole i cui ſanti rai ſcorgon le genti.
205
Sperai Donna ttouar gran tempo a l'ōbra.
297
S'io fuſsi al ſuon de la feconda lingua.
208
Strugge nel ſen de le noturne piume.
208
Sono le tue grandezze, o gran Ferando.
310
Se qui de le tirrene, e tumide onde.
311
Signor, l'altrui querele, e'l pianto indegno.
385
Stilla in parte de l'Ape horrida, e dura.
325
Sperai cantando anch'io l'auida lima.
327
segua d'incerto ben fallace ſpeme.
333
Taccia il Cielo, e la terra al nouo canto.
266
Tu godi il Sol, ch'a gli occhi miei s'aſconde.
277
Voi, che danni altrui pietoſe genti.
276

TAVOLA DE' MADRIgali.

ALtro non è il mio amore.
Anime pellegrine, che bramat
348
A voi, Donna volando.
Al partir del mio Sole.
Amor, non ha il tuo regno.
Ardemmo insieme bella Donna ed
354
Amiam Fillide. amiamo, ah, non rispo
354
Amor, questa crudele.
Arsi già solo, e non sostenni il foco.
A che tanto prezzar porpora, ed
385
Amor, i parto, e sento nel partire.
Arsi vn tempo, ed amai.
Ardo si, ma non t'ame.
Ardi, e gela à tua uoglia.
Amor, poiche non gioua.

Canti tereni amori 409
Che fai tu Dea guerriera. 418
Celia ſe ben i'miro. 421
Cantaua la mia Donna. 21
Che brami ardita ninfa 405
Co'l foco del tuo ſanto. 411
Dou'hai tu nido, Amore. 348
Dunque, vapor malnato. 349
Dolciſſimo Vſignuolo. 351
Donna, laſciate i boſchi. 350
Donna, mentre i'ui miro. 355
Dolce ſpirto d'amore. 356
Deh com'in van chiedete. 464
Dolce, amato leggiadro, unico, e caro. 374
Dice la mia belliſſima Licori. 383
Donò Licori à Batto. 384
Donna voi vi credete. 394
Dea dimmi Amor ſe gli occhi di Camilla. 400
Donna di donna amante. 401
Dunque può ſtar con barbara fierezza. 401
Donna per ſalutarmi. 403
Di tua felicità l'ultimo grado. 407
E coſi pur languendo. 344
Era l'anima mia. 375
E coſi a poco a poco. 398

l'huomo un picciol mondo. 424
ecco de la grand'Auſtria a cui s'inchina. 414
el ice chi vi mira. 367
già comincia a ſentire. 360
Hoggi nacqui ben mio. 301
d'altrui s'io uoleſsi io non potrei. 357
dislea le lah, cruda. 361
e amari ſoſpiri. 362
mi ſento morir quando non miro. 368
ueggio pur pietate ancor che tardi. 372
aſſo, perche mi fuggi? 345
angue al uoſtro languir l'anima mia. 369
a bella man ui ſtringo 371
a te nera Licori 384
auro oime, lauro ingrato. 393
anguia la gran Camilla 402
'anima mia Signore. 415
a donna a cui gradito. 413
egno canoro, a cui da uita l'aura. 415
Le piu belle zitelle del contado 416
Morto mi uede la mia morte inſogno. 347
Madonna, vdite come. 371

Men-

Mentre vna gioia miro. 399
Mira fior, tu ſe'un fiore. 403
Muſa, di tù come tornaſſe in uita. 404
Margherita, tu morì? 406
Moriſti Zabarella. 407
Mentre vaga Angioletta.
Non è queſta colei (ben la conoſco.) 342
Non miri il mio bel ſole 358
Negatemi pur cruda. 362
Non fu ſenza vendetta. 370
Non sà che ſia dolore. 390
Ne ſi ſaggia di Giouе. 424
Noi ſiam maghe innocenti. 417
Occhi ſtelle mortali. 349
Occhio un tempo mia uia. 353
Or che'l merigio ardente. 355
Oime ſe tanto amate. 356
O Donna troppo cru da, e troppo bella. 361
O miſeria d'amanti. 365
O come ſei gentile. 367
O che ſoaue bacio. 382
O com'è gran martire. 385
Oime l'antica fiamma. 397
O ſfortunata Dido 403

O bel

Se'n uoi poſe natura. 366
Si preſſo a uoi mio foco. 348
Se'l uoſtro cor Madonna. 363
Splende la fredda Luna 366
Se quella e pur pietate. 370
Soauiſſimo ardore. 370
Si mi diceſte, ed io. 395
Se vuoi ch'io torni a le tue fiamme Amore 397
Se piu t'amaſſi ingrata. 394
Si uoglio, e uorrò ſempre. 395
Se l'immortal uirtute. 405
Se vuoi ſaper chi ſono. 407
Signor che del peccato. 408
Scorgaa, Signor la gratia tua ſpirando. 410
T'amo mia uita, la mia cara uita. 380
Tu parti a pena giunto. 398
Troppo ben può queſto Tiranno Amore. 396
Tirſi morir uolea, 415
Vien da l'onde o dal Cielo. 342
Voi uolete ch'io mora. 353
Vna Farfala, cupida, e vagante. 359
Vn amoroſo agone 365